LA PAROLA del Popolo

50c 10 APRILE-GIUGNO 1953

Calendimaggio

Poesia, bellezza, passione, speranze ed aspirazioni di giustizia sociale!
Risveglio e rivestimento della natura, a cui s'intonano i propositi e le opere delle umane genti.
La fede si riaccende nei cuori in cui s'era spenta e si rinvigorisce in quelli che sempre l'ebbero viva.

Il Consiglio Italo-Americano del Lavoro

Organismo, sempre pulsante, di collegamento e di fratellanza, di collaborazione e di solidarieta', dedicato, con le sue opere, al di qua dell'Oceano, a interpretare e valorizzare gli ideali di liberta' che formano il retaggio del popolo italiano e che rinascono nella nuova giovane repubblica democratica e nelle libere forze del lavoro che ne formano la piu' sicura colonna; ed oltre Atlantico, nel Bel Paese che fu di Mazzini, Garibaldi e Matteotti, ad interpretare i principii inalienabili della Repubblica Stellata, si' che l'amicizia fra le due nazioni diventi sempre piu' fraterna e feconda per il bene dell'intera umanita',

Saluta in questo Primo di Maggio

I lavoratori di tutti i paesi del mondo, augurando, a quelli liberi, incessanti conquiste di realizzazioni sociali; e a quelli schiavizzati, incatenati ed imbavagliati, sollecita la riconquista della liberta', bene insostituibile, base fondamentale d'ogni progresso economico e civile,

E riafferma il proposito

di concentrare nel prossimo avvenire i suoi sforzi e le sue attivita' anzitutto e sopratuto a realizzare sollecitamente il socrosanto diritto di autodecisione

Del popolo del Territorio di Trieste

e di liberare il volto augusto della Repubblica Americana dall'onta di leggi di immigrazione nocive alla causa della liberta', della democrazia e della fratellanza dei popoli liberi.

Luigi Antonini, Presidente

LA PAROLA
del Popolo

Year 45, New Volume 3 | APRIL-JUNE, 1953 | No. 10

Sommario

POLITICA

Un uomo e un'epoca ..... GIUSEPPE SARAGAT 4
Periscopio internazionale visto dall'Italia ..... DINO FIENGA 6
La Russia oggi e domani ..... R. E. ABRAMOVICH 11
I lavoratori stranieri, McCarthy e i comunisti ..... G. OBERDAN RIZZO 14
La rivoluzione di Yalta ..... WALTER SHELTON 22
La settimana portentosa della difesa di Madrid ..... DINO FIENGA 27

RELAZIONI SOCIALI, SINDACALISMO

L'opera Camillo Prampolini ..... G. SACCHINI 10
Il congresso della Internazionale delle sartine 15
Origine del Primo Maggio ..... ARTURO CULLA 16
Nei ricordi di un giornale in occasione del Primo Maggio ..... FRANK ABBATE 18
Norman Thomas risponde 19
Socialismo 22
Discussioni in famiglia: Sulla propaganda anticlericale
NINO MAZZONI e DOMENICO SAUDINO 23

RIEVOCAZIONI, ONORANZE

Allan S. Haywood 10
Bertelli: Omaggio a Giacomo Matteotti 13
Una coscienza: Nitti ..... ARMANDO ZANETTI 20
Un senatore del popolo - Lafolette Jr. 21
Maria Giudice 26
La morte del poeta Michele Pane ..... G. D. PROCOPIO 38
Giuseppe Antonio Borgese ..... EMILIO GRANDINETTI 39
Vita e morte di G. A. B. ..... ANDREA ANGELI 41
Addio a Borgese ..... GIULIO CAPRIN 41

LETTERATURA

Primo Maggio in galera ..... ARTURO GIOVANNITTI 4
Pena di morte ..... NINO CARADONNA 33
Sogno di una decorosa morte, inedito di G. A. Borgese (traduzione di G. Tusiani) 44
Una nuova scoperta letteraria ..... GIUSEPPE TUSIANI 47
Ad Arturo Giovannitti ..... ANTONINO CRIVELLO 48
L'aratro ..... FRANCESCO GRECO 50
A Fort Velona ..... RODOLFO PUCELLI 51
Lasciatemi soffrire ..... G. OBERDAN RIZZO 51
Tramonto ..... PIETRO GREGO 52
Le pecore - La rosa ..... VITTORIO BUTERA 56, 57
A Giuseppe Procopio ..... PIETRO GRECO 58

RECENSIONI E NARRATIVA

L'antifascismo di De Bosis ..... BRUNO SERENI 45
Un libro sulle attività di un siciliano in America ..... RODOLFO PUCELLI 49
La potenza della fede (novella dedicata al Primo Maggio) ..... G. D. PROCOPIO 56
Camicia rossa e camicia nera (novella trimestrale) ..... G. OBERDAN RIZZO 59

FILOSOFIA E SCRITTI VARII

Coerenza liberale: Guglielmo Salvadori ..... PICENO 29
Un anniversario ..... GIUSEPPE VINGIANO 34
I canti carnascialeschi della Firenze Medicea ..... DOMENICO SAUDINO 36
Un grande precursore ..... G. B. PORTANOVA 51
Cultura Hitleriana e sentimenti del popolo latino ..... N. D. EGHINITIS 53
"Andrea Doria," orgoglio della marina italiana ..... FURIO FASOLO 64

ATTRAVERSO LE COMUNITA' ITALO-AMERICANE

La malattia di Emilio Grandinetti 10
Nozze Piccone-Nacher 60
I tempi sono cambiati ..... A CALAMANDREI 61
Lutto del compagno Bucco 61
Da Detroit ..... SAM LOTTA 62
Lettere e domande 66
Amministrazione: Abbonamenti, Sottoscrizioni 68
Abbiamo festeggiato il 45.o anniversario 69

"La Parola del Popolo"
Fondato da Giuseppe Bertelli

A Labor Magazine published Quarterly by
La Parola del Popolo Publishing Association
Emilio Grandinetti, President
2243 West Division Street
Chicago 22, Illinois
Phone HUmboldt 6-2313

Egidio Clemente, Editor and Managing Editor

EDITORIAL BOARD:
Frank Abbate
Arturo Culla
G. Oberdan Rizzo
Domenico Saudino

Subscription:
One year (4 issues) $2.00
Foreign Country $2.50 per year
Single copy 50 cents

Entered as second class matter at the post office at Chicago, Illinois.

Rappresentante-redattore per l'Italia
BRUNO SERENI
Barga, Lucca

Corrispondenti:
Italia—ON. EZIO VILLANI
Londra—PIERO TREVES
Grecia—NICHOLAS D. EGHINITIS

ABBONAMENTI IN ITALIA
(Lire 1200) pubblicità e tutto quello che riguarda questa rivista in Italia, rivolgersi al nostro Centro di diffusione e pubblicità, diretto da Bruno Sereni, Barga, Lucca.

Degli articoli firmati sono responsabili gli autori.

602

INDEX OF
ENGLISH SECTION
ON PAGE 70

Un uomo e un'epoca

DI **GIUSEPPE SARAGAT**

CON STALIN esce della scena politica una figura politica gigantesca che più di ogni altra ha determinato il corso della storia mondiale dell'ultimo quarto di secolo.

Il giudizio politico è superato ormai da quello storico e la valutazione non soltanto dell'opera compiuta dal dittatore russo, ma dalle conseguenze della sua scomparsa dalla scena del mondo, è in un certo senso la valutazione più essenziale di un quarto di secolo di storia umana.

Stalin ha galvanizzato le immense risorse umane e materiali del suo grande Paese per la difesa dell'indipendenza nazionale e della potenza dello Stato. Da questo punto di vista nella storia russa, il suo nome si colloca accanto a quello di Ivan il Terribile, di Pietro il Grande e di Alessandro I.

La prospettiva cambia se si colloca la sua figura sullo sfondo di tutta la storia mondiale. Le stesse qualità di Stalin dal punto di vista della nazione russa, hanno giocato in modo negativo sempre quando i problemi si sono posti in termini di politica mondiale. Il suo esclusivismo russo lo ha portato a far coincidere l'interesse nazionale sovietico con l'interesse generale e semplicemente umano della classe lavoratrice di tutti i paesi. La conseguenza è stata la frattura più grave che in tutti i tempi si sia mai registrata nel seno della classe operaia. Ed è questa frattura della coscienza e della organizzazione proletaria la più tremenda ipoteca che egli lascia alla nostra generazione.

Il problema oggi è di vedere se almeno Stalin ha assicurato l'unità e la continuità della politica russa. Questo è un problema che riguarda il popolo russo e la risposta la avremo nei prossimi mesi.

L'altro problema, quello che si riferisce alla frattura della classe lavoratrice e alle concomitanti lacerazioni tra Stati e Stati e tra popoli e popoli, vale a dire il problema della guerra o della pace, è la materia ardente che si dibatte nel seno non soltanto di tutta la classe lavoratrice mondiale, ma di tutti gli uomini e donne del nostro tempo.

Noi socialisti democratici, di fronte agli immensi interrogativi che si levano sull'opera di questo titano e sulle prospettive aperte dalla sua scomparsa, sentiamo più che mai il valore guida delle nostre dottrine e della nostra fede. Assertori dell'assoluto valore della personalità umana, sappiamo valutare il volume di azione che scompare con Stalin, ma vediamo il tragico prezzo che l'umanità ha pagato per il ripudio della libertà dell'uomo e per il disprezzo del diritto dei popoli.

Nessuna creazione politica, anche se configurata in termini titanici o apocalittici o messianici, giustifica, a nostro avviso, il ripudio dei valori fondamentali sui quali in ultima analisi poggia il corso della storia e il destino dell'uomo. Questi valori fondamentali sono: la giustizia sociale, la libertà politica e la pace tra i popoli. La grandezza di uomo svanisce sullo sfondo della universalità di questi valori che per noi compendiano il senso stesso della storia e della vita umana.

PRIMO

Inveri in angusto carcere patriam amplicissimam (Giordano Bruno)

Carlo, se mai la carcere mi schiuda
l'illuso senso de la mia vigilia,
quando il pensiero mio disciolto esilia
oltre le mura de la fredda muda;

sovente la madonna mia soave
come in un quadro dolce del Murillo,
m'appare da uno sfondo di berillo,
e mentre il vinto cor mormora: Ave;

dilegua in un biancor di nubi e d'aria
ascesa nei fulgor di Raffaello,
ed io intorno a te, mio buon fratello,
ne la tua stanza oscura e solitaria.

E mi riassedo ancor su l'ottomana
nera fra il cavalletto e il tavolino,
e rompo il pane ancora, e verso il vino
come al rito d'un'agape cristiana;

il pane e il vin de l'ospite amicizia
come dopo brevi ore solevi,
se mai come Damon non m'attendevi,
ed io tornassi ancora come Pizia.

Tutto avevam pel nostro picciol sogno,
nè il desio al potere era soverchio,
poiche' il giovine cor siccome un cerchio
ferreo stringeva sempre più il bisogno.

MAGGIO IN GALERA

a C. B.

E al vecchio Omar andando per consiglio,
la gioia compravam con poca spesa:
pieno il bicchier, le negra pipa accesa,
bastava un quadro, un verso ed un puntiglio.

Chè nulla mai eguaglierà al ricordo
di quell'ore si fervide e felici
la pura gioia di due vecchi amici
che s'aman tanto e non son mai d'accordo.

Se il lume o il fuoco andavano mancando,
che fa?—l'anime nostre erano accese,
io ti leggeva un'ode o un sirveantese
e tu, l'elogio al biasimo alternando,

ti scaldavi a la vampa de le strofe,
talchè spesso urlavamo a gole piene,
siccome nel ceramico d'Atene
s'accapigliavan disputando i sofi,

O come fra il bargello ed il festino
ducal, ne la Fiorenza tua gagliarda
giostravano di rime e d'alabarda
il divin Benvenuto e l'Aretino.

O fine allegra de la dotta giostra,
quando, cessati i garruli schiamazzi
fra un balestrare di motteggi e lazzi
onde si par la tregua e s'addimostra

la pace, ciascheduno in sue querele
dicea l'arte de l'altro esser maestra!
E il sol che non venia da la finestra
raggiava intorno a noi da le tue tele.

Splendea da le tue tele, or fosche or chiare
ove tutto pingevi il cuore anelo
dei miei cipressi, l'ansia mia del cielo
e il convulso mio spasimo del mare,

e i più chiusi giardini ove le aiuole
si struggean de la mia deserta invidia
dei fiori, e niuno più di me l'insidia
sapea de l'ombre o la magia del sole.

Ma tu, ne la gelosa anima ardente
a cui tutto il grifagno occhio traduce
il mistero divino de la luce,
al mio consiglio eri restìo sovente.

Chè la tua mano che sa tutto il vario
de la gamma splendente irideo arredo,
come ogni suon di corda sa l'aedo,
e ogni curva de l'arco il sagittario,

solo l'interna luce dipingeva
che in altro specchio in me rifratta s'era,
e ognuno una diversa sua chimera
di bellezza insegua. Così accadeva

che una marea tranquilla sotto i gialli
fuochi del vespro, pel tuo cor randagio
parea coprir l'orrore d'un naufragio,
e per me una foresta di coralli,

O nel chiuso sentier d'un bosco antico,
tu sembravi veder le impronte buone
de gli amanti, ed io quelle del bordone
d'un cieco, o de la gruccia d'un mendico.

E ciò non era più per la magia
del color sparto in sapienti tocchi,
non per virtù diversa dei tuoi occhi,
o il vario senso de la mente mia;

ma perchè la tua stanza umile e quieta
tutta accogliea dei sogni la pienezza,
e una stessa visione di bellezza
parlava a te, pittore, e a me poeta.

Ed ora? Ahi, pria che l'anno si ricambi,
il mostro osceno che oro e sangue ingozza,
ha infranta a te la dolce tavolozza,
a me la lira, e l'anima ad entrambi!

E per la nostra duplice visione
di luce, e per le nostre estasi umane,
a te, fratello, non ha dato il pane
e ha dato a me la cella del fellone.

Ahi! Nel mezzo ai ricordi miei soavi
l'incanto han rotto la ribalda voce
del secondino, ed il suo riso atroce,
ed il tinnire de le orrende chiavi,

e il cozzar duro de le ferree porte!
Ma non lui chiuderà il mio cuor divino:
io vò cantar per te, fratello insino
a l'ombra de la valle de la morte.

Insino a che, se mai non gli contorca
l'artiglio alfin la Nemesi mia rossa,
non dia a te il silenzio de la fossa
comune, e a me l'infamia de la forca.

1912.

Arturo Giovannitti

Periscopio Internazionale

VISTO DALL'ITALIA

DI **DINO FIENGA**

Si fa o non si fa l'UNIONE EUROPEA?

GLI AVVENIMENTI che maggiormente hanno occupata la attenzione internazionale in questo ultimo periodo, sono stati specialmente due: il viaggio di Foster Dulles in Europa e la morte di Stalin. Due altri, poi, hanno tenuta in particolare l'attenzione del pubblico italiano: la riforma della legge elettorale e la passione di Trieste.

Il viaggio di Foster Dulles ha interessato sopratutto il rapporto a l'Unione europea di cui l'uomo della strada, a furia di sentirne discutere sopra i giornali, comincia a percepire l'importanza reale e tangibile per l'evoluzione delle condizioni di vita di tutti e di ciascuno.

Il *tour* d'Europa che il Segretario di Stato americano ha fatto in compagnia di Stassen, capo della MSA, se, come da esplicite dichiarazioni, è stato informativo per Eisenhower, non lo è stato meno per gli europei. Intendo dire per gli uomini di Stato, che le dichiarazioni introduttive e conclusive di Dulles hanno scosso dal loro atteggiamento passivo in conseguenza delle condizioni storiche ed economiche dei loro rispettivi paesi ai quali, malgrado le condizioni d'urgenza, essi non ritengono chiedere sacrifici; e per i politici, che ancora non intendono dare il loro consenso a questo indirizzo politico, e che Dulles ha richiamati alla realtà con la prospettiva—chiamiamo pure le cose col loro nome e guardiamole in faccia—in caso di persistenza, di tagliare ai recalcitranti i viveri.

In sostanza, in parole povere, il Segretario di Stato americano—pur condendo la salsa con riserve e premesse d'essere venuto per sentire e riferire e non di avere l'investitura per deliberare—ha detto alla vecchia Europa: "Signora, ove i vostri amministratori vogliono continuare a bizantineggiare e mantenere i sorpassati punto di vista, io non ci posso far niente, ma naturalmente il contribuente americano, a cui debbo rendere conto, potrà, in base a quanto riferirò, rivedere i suoi impegni, giacché egli mette fuori il suo peculio con la speranza che salvando l'Europa dalla disdetta, salvi da un lato se stesso e dall'altro divenendo l'Europa un organismo vivo e vitale sia capace di fronteggiare per l'avvenire quelli che dall'Oriente insidiano con la vita europea, la vita americana; organismo che solleverebbe gli Stati Uniti dalla preoccupazione non piccola di dover fronteggiare la situazione oltre che in Estremo Oriente anche dall'Occidente."

Certo la proposizione è cruda per una vecchia dama abituata a comandare e veder eseguite le proprie decisioni, ma se essa s'è data, non ostante l'età che doveva dettare saggezza, allo sport di balcanizzarsi e gettare il fazzoletto a *gigoli* (Mussolini, Hitler, Franco) più o meno avventati, bisogna pure, se vuole ristabilire la posizione che nel *retour d'âge* ha compromessa, cerchi di rendersi conto.

Comprendere che uno degli obiettivi della futura Comunità europea, è quello di rafforzare la situazione economica generale al fine di elevare la vita delle popolazioni che la costituiscono. Se si riflette alla preminenza che i problemi economici vengono assumendo nelle trattative tra i vari governi d'Occidente, sorge naturale il dubbio che le opposizioni che in alcuni ambienti, sopratutto francesi, hanno provocato una sosta nel processo d'unificazione, possano trovare la loro radice nel conservatorismo economico sociale a cui tali ambienti si ispirano.

Inoltre gli europei dovrebbero comprendere che se essi—come ne hanno il diritto—intendono far valere i loro punti di vista nell'ambito dell'alleanza atlantica, solo il processo d'unificazione potrà farceli pervenire. Essi debbono prendere coscienza d'una condizione che si diversifica totalmente da quella esistente prima della guerra mondiale del 14-18. Di questo si tratta.

Quando gli americani si lagnano per i trenta miliardi di dollari sborsati fin qui e che avevano lo scopo di veder sistemata l'Europa in una unità efficiente che permettesse loro di star tranquilli almeno da questo lato del mappamondo, hanno ragione. Certo fa impressione alla vecchia Europa del protocollo e degli attuari, il modo sbrigativo degli americani di porre i problemi (ed il discorso di Dulles non fa eccezione) ma purtroppo non sono gli europei che possono mutare questo costume.

Piuttosto è da augurarsi che mutino registro i governanti europei che, a mascherare le loro esitazioni, non hanno fin qui saputo escogitare altro che moltiplicare progetti e porre sottili impostazioni, in conclusione: far dei gesti per menar il can per l'aia.

Questo falso atteggiamento è apparso particolarmente evidente durante il periodo delle elezioni presidenziali americane. Il progetto della CED, che era ormai redatto e firmato, nessuno si è curato di ratificare. Si sono scoperti mille artificiose ragioni per rimandare la cosa alle calende greche. Mentre l'Assemblea *ad hoc* preparava la Costituzione della comunità politica, i gelosi

quanto ridicoli difensori delle sovranità europee, si fregavano le mani pensando che si trattasse di uno di quei ormai rutinari studi che si compendiano in relazioni a cui tutti fanno di cappello, si stampano in magnifica veste, vengono inviate a chi non le legge, ma che non impegnano a niente e nessuno.

Naturalmente simili procedure non sono fatte per menare a conclusioni ed allora gli americani, usi ad andar per le spicce, si infastidiscono e perduta la pazienza, minacciano di cambiare indirizzo tanto più che esistono negli Stati Uniti correnti che credono di poter, la repubblica stellata, disporre di altre alternative. Il che è un errore, essendo la federazione continentale europea, l'unica soluzione adeguata per l'Europa e per l'America e se fosse perduta la democrazia dovrebbe battersi in Europa ed in America in condizioni molto peggiori.

IL SECONDO avvenimento che ha interessato l'opinione pubblica è stato la morte di Stalin, giacchè sempre la fine di un nume, che soggiace alla condizione della comune dei mortali, impressiona. Come la caduta di un masso il fatto scuote, fa temere che tutto il monte frani ed apre le valvole della fantasia pei pronostici più svariati, giacchè sempre sonnecchia nel cuore dell'uomo il desiderio di forare il mistero, conoscere l'avvenire.

Eppure cercare d'intendere che è stato per la Russia e per il resto del mondo Stalin, è certo più utile che entrare in concorrenza con le "pizie."

Lo statista che a 73 anni si è spento nel Cremlino a Mosca è stato indubbiamente, con Roosevelt e Churchill, tra i maggiori del nostro tempo ed ha con tenacia ed abilità politica senza pari, fatto del suo paese un elemento di prima grandezza nel consesso delle potenze mondiali.

Russo di sentimenti e di cultura, egli, con nativa capacità al comando, ha spinto il suo paese sulle orme dei grandi zar creatori dell'impero moscovita, riprendendo quella politica tradizionale russa che s'era impantanata con gli ultimi autocrati nella palude mefitica d'un feudalismo feticista e sospettoso. Ha voltato così una pagina della storia russa e chiusa la finestra aperta sull'Europa da Pietro il Grande.

STALIN: il piu' grande deviazionista del marxismo

E questo a prezzo di quella, che rispetto alla teoria marxista, può ritenersi una "deviazione"; giacchè —ed è il punto cruciale della sua personalità—questo spietato ed inesorabile persecutore di "deviazionisti," fu il più grande deviazionista del marxismo.

E ciò a malgrado che si dichiarasse l'erede e l'interprete di Lenin, il padre della rivoluzione russa, da cui purtuttavia lo distingueva un abisso ed il cui culto gli servì magnificamente per farsi l'erede della sua popolarità.

Rivoluzionario lo fu, quando seminarista a Tiflis lesse più opuscoli marxisti che i testi sacri, fino a quando, a seguito di Lenin e di Trotzky, s'impadronì del potere contro ogni previsione dello stesso Lenin. La Russia era dominata in quel momento dall'attesa della rivoluzione mondiale; a poco a poco, sempre proclamandosi l'esecutore delle teorie dei padri del marxismo, Stalin al potere liquidò il mito e gli eroi e li sostituì con l'idea della missione espansionista della Russia che si ricollegava al panslavismo degli zar e dei loro generali con radici profonde nell'anima slava. All'internazionalismo classista di Lenin ricco di fermenti ebraici, Stalin sostituì il messianismo slavo agitato da torbidi fermenti antisemitici e la Russia, da sperato cuneo della rivoluzione mondiale, divenne la grande potenza che turba oggi il sonno del capitalismo *yanche;* dall'interpretazione internazionalista della storia di Pokrovski si passò a quella di Eugenio Tarde che rimetteva a centro motore dell'azione i valori tradizionali del patriottismo, della religione e delle differenze sociali ed economiche, una svolta legalizzata con il decreto del '34 sull'insegnamento della storia e stabilizzata nella *Storia dell'URSS* del Pankratov.

A rigor di logica perciò bisognò far fuori Trotzky, l'ideologo impenitente che si opponeva a tale liquidazione (che era anche liquidazione del socialismo) ritenuta invece dall'uomo di Stato che s'era rivelato nel figlio del ciabattino di Gori, umprescindibile per lo sviluppo e l'affermazione dello Stato e della potenza della Russia che era ormai in cima ai sogni di Stalin.

Deviazione?

Evidente nel carattere stesso fondamentale della grande industria dell'URSS in cui sussiste in pieno la caratteristica economia di mercato ad azienda che fa leva sull'incentivo tipicamente capitalistico del guadagno onde il suo "capitalismo di Stato"—che sarebbe imbecillità chiamare "socialismo di Stato" — è una forma di capitalismo a carattere trustificato come a ragione lo ritengono non pochi marxisti, in quanto da luogo ad una economia in cui il lavoratore vende la sua forza lavoro, ne riceve denaro sonante e compra sul mercato di che rifornirsi mentre, secondo la più corretta interpretazione marxistica, il comunismo dovrebbe dar luogo ad una economia in cui il denaro non giuoca e ciascuno sarebbe retribuito in base ai propri bisogni.

Si è svolto per tanto in Russia, durante l'ultimo ventennio, un processo che possiamo definire controrivoluzionario, ordito da Stalin, in cui i proletari sono pungulati dai vecchi stimoli dei cottimi e delle onorificenze (le patacche rimesse in onore!) il tutto giustificato sempre da Stalin, con la dottrina marxista e della prassi) ai particolari bisogni della Russia.

Esempio di questa processo di graduale deviazione, imposto dalle necessità della URSS, è, tra gli altri,

alla pagina seguente

appunto la impostazione e risoluzione della riforma agraria, la lotta contro i *kulaki*, altra svolta imposta dalla natura alla Russia e da Stalin intuita solo dopo il '29 e con la quale in definitiva è ricostituita la grande proprietà terriera solo sostituendo ai feudatari, un grande feudatario: la burocrazia dello Stato.

Stato che lo stalinismo proseguendo nella deviazione ed aggravandola, deifica attribuendogli funzioni permanenti, mentre nella prospettiva marxista esso ha invece nozione della sua deperibilità in quanto, allo Stato espressione degli interessi della classe sfruttatrice, come ha commentato Lenin in *Stato Rivoluzione*, dopo la sparizione delle classi, è sostituita "l'amministrazione delle cose". Per vero Stalin ha continuato a vaticinare (ne fa cenno fin nel suo ultimo messaggio al XIX Congresso) quest'Apocalisse dello Stato, ma per un molto lontano avvenire che la via imbroccata fa prevedere non maturerà mai come la successione della fase comunista dell'economia e quella sedicente socialista (e sostanzialmente capitalistica) che attualmente vige in Russia e Stalin anche giustifica con Marx rifacendosi alla critica dell'economia di Treviri, al programma di Gotha del 1875.

Intanto di certo esiste il fatto che la URSS entra in concorrenza con il capitalismo d'Occidente (ora p. es. vende automobili sul mercato belga: la Pobieda, prezzo L. it. 1,365,000, *Unità* 21-1-53) in quanto appunto stato capitalista che, come i suoi concorrenti, ha bisogno di mercati e si espande sotto la specie di "Stato-guida" che nell'agiografia sovietica precede, ed ha preceduto, gli altri popoli.

E l'aver manovrato perchè la URSS si trasformasse in potenza a base di "zone d'influenza," impedì appunto alla Repubblica sovietica sul piano internazionale — proprio nel momento storico in cui lo slancio delle masse sotto la spinta dei movimenti di liberazione, per le allora sottilissime barriere che offriva la consistenza dei vari stati, permetteva sperare nella ripresa rivoluzionaria nello spirito del '17—di cogliere il momento tanto auspicato dal movimento creato dall'*Iskra*, e ciò perchè appunto il Partito comunista russo (b) non ha più niente di comune con quello di Lenin (a).

STALIN E CHURCHILL ALL'EPOCA DELL'ALLEANZA

Stalin, occupato il potere, ha perseguito una sola politica, quella che si adeguava alla Rusisa nel particolare momento storico che si presentava e che Stalin ha interpretato sempre con realismo acuto che gli ha fatto affrontare e superare sul piano interno e sfuggire sul piano esteriore i rischi comprendendo che una esitazione nel primo caso o un passo falso nel secondo, avrebbe messo in pericolo l'opera sua mentre egli era tutto teso a fare della Russia una grande potenza fedele alla missione storica che gli zar erano venuti attuando e che egli intendeva perseguire.

Astuto, lungimirante, capace di attese pazienti e di odi implacabili, Stalin sperimentò un macchiavellismo privo di scrupoli: tutti i mezzi furono da lui ritenuti leciti ed usati con implacabilità tale da fare impallidire la stessa persecuzione condotta contro i boiari dalla *oprivcina* di Ivan il Terribile.

E come tutti i dittatori ingolfatosi —specie dopo l'attentato a Kirov— nelle terroristiche "purghe," Stalin è restato prigioniero del sistema che fino alla vigilia della morte ha richiesto l'arresto dei clinici ebrei.

E ad ogni "svolta"—che poi era un colpo di barra dato alla sua politica nell'intento di sempre meglio consolidare il potere dello Stato ed adeguarlo alla situazione internazionale—Stalin dovette sacrificare compagni di strada che osavano ricordargli i principii del comune idealismo e che vi si opponevano; colpi che egli meditava lungamente in una attesa sorniona e lasciava cadere con violenza terrificante appena se ne sentiva la forza.

Procede così il giorgiano—soffocati gradualmente quei conati rivoluzionari che permanevano come marosi di una grande tempesta—ad una organizzazione esemplare del semiorientale paese, sorvegliata da un sistema poliziesco potenziato al massimo e passa, facendo leva sul sentimento della missione storica nazionale, l'esame della guerra conservando sempre i paludamenti in grazia ai quali s'era potuto issare al potere: il bolscevismo.

Il *rôle* di questo grande liquidatore della Rivoluzione del '17 (in cui, in Russia, in febbraio ed in ottobre, due rivoluzioni, quella borghesee quella proletaria si erano addizionate) s'apparenta a quello di Napoleone che suggella la liquidazione

La nuova legge elettorale in Italia e la passione di Trieste

della feudalità in Occidente e pone termine alla rivoluzione giacobina. L'avvenire collauderà la stabilità dell'opera di Stalin. Ci rende però perplessi al riguardo il fatto che la libertà oppressa arriva sempre a rifarsi e che la oppressione, anche in paesi semi-orientali, non può durare indefinitivamente.

Certo il bilancio dei grandi complessi industriali, delle speccolari centrali elettriche, della colonizzazione di immense steppe, si chiude per la Russia con benefici non negabili; ma non così quello della Rivoluzione proletaria mondiale che, malgrado la stampa sovietica e filo sovietica continua a gargarizzarsene, si è chiuso fallimentarmente non solo, ma per lungo tempo, irreparabilmente.

E l'imponente apparato dell'Internazionale — "Comintern" o "Cominform" che sia—è così ridotto ad una organizzazione di quinte colonne cooperanti alla politica espansionista della Russia: trovata d'un allampanato militarotto ispano.

HA TENUTO il cartello in Italia a lungo la discussione alla Camera ed al Senato della riforma della legge elettorale politica di cui mentre scrivo si sta chiudendo la discussione a palazzo Madama.

Parole grosse sono corse; i comunisti ed i monarco-fascisti — *risum teneatis*—si sono atteggiati a difensori della Costituzione, s'è parlato di "legge-truffa" ed altri *slogan* del genere.

Ora a voler vedere le cose nel loro effettivo valore, bisogna dire per la verità che la necessità di una tale legge è stata dimostrata dallo stesso svolgimento dell'ostruzionismo operato dalle stesse opposizioni.

Se in Italia vi fosse un forte partito socialista democratico, tale da poter offrire l'alternativa alla Democrazia Cristiana nel potere, non si sarebbe sentito alcun bisogno di accordare un premio alle liste apparentate che ottengono nelle elezioni la maggioranza.

Invece è evidente che data la linea politica adottata dal Partito comunista italiano e soci (socialisti nenniani) di farsi nelle due Camere i porta-parola degli interessi dell'U.R.S.S., non si può prescindere da misure di sicurezza atte ad impedire che un'ostruzionismo dei partiti di estrema destra o di estrema sinistra, impedisca le Camere di funzionare e quindi renda indispensabile la dittatura di qualche Graziani o Messe in mal di "ducismo," cioè conduca ad un fascismo tipo Franco o Salazar, imbecille e criminale, con relativo corteo di manganellate per la classe operaia e guerre che di tali regni sono il naturale effetto.

Naturalmente questa eventualità non commuove minimamente gli stalinisti nostrani che ormai non operano che in funzione d'agenti russi, insensibili alle sorti del proletariato italiano come i loro soci tedeschi permisero l'ascesa di Hitler al potere pur di seguire la linea politica imposta dal Cremlino e dettata dai particolari interessi della Russia.

E' una condizione di cose dolorosissima questa per ogni spirito libero, ma ogni democratico non può regolarsi—a voler stare con i piedi nella realtà e non spappolarsi in sottili discettazioni—che nel modo che hanno seguito i quattro partiti democratici italiani—PSDI, DC, PLI, PR—correre alle difese e sostenere il partito di maggioranza, la DC, perchè persista nell'atteggiamento che le ha fatto assumere De Gasperi di difesa delle istituzioni democratiche repubblicane che con tanta pena siamo riusciti ad assicurarci.

I COLLOQUI De Gasperi-Bidault, i colloqui dell'ambasciatore Tarchiani a Washington, la polemica di De Gasperi-Tito, il viaggio di quest'ultimo a Londra, hanno creato una comprensibile aspettativa nel pubblico italiano, per le sorti del Territorio Libero di Trieste.

La "Piccola Intesa" balcanica, auspicato avamposto della difesa dello Occidente, ha, col viaggio di Tito a Londra, riproposto, all'o.d.g. della agenda delle cancellerie, il problema di Trieste solo assopito.

Ed è ben naturale giacchè la soluzione della gravissima controversia, è considerata dall'Italia, cittadini e governo, pregiudiziale per ogni collaborazione con la Jugoslavia e ciò mentre la collaborazione italiana alla "Piccola Intesa," non può passarsi per alto. La Grecia infatti, che ha firmato il patto di amicizia con il governo di Belgrado, ha rinviato l'alleanza militare desiderando garantirsi con la partecipazione dell'Italia.

Il recente incontro Bidault-De Gasperi a Roma—che è stata per un po' la capitale d'Europa—avvenuto proprio mentre Grecia, Turchia e Jugoslavia s'avviavano a compiere l'alleanza politica, ha fatto considerare l'opportunità di dare un effettivo contenuto agli accordi di S. Margherita concepiti precisamente in funzione della cooperazione italo-francese sullo scacchiere politico. Purtroppo i rapporti franco-italiani erano stati, in questi ultimi tempi, offuscati da incomprensioni reciproche. Era ora che si pensasse a rendere effettiva la cooperazione! Lo ha fatto De Gasperi a Villa Altobrandini, liberando la Francia dalla sensazione d'isolamento e si è impegnato Parigi a sostenere il punto di vista italiano per Trieste qualora venissero esperiti nuovi tentativi di soluzione; più, anche se questo non è stato esplicitamente detto, pare il Quai d'Orsay si farà portavoce degl'interessi italiani qualora nel foro dei "Grandi" torni in discussione il problema difensivo del Mediterraneo orientale.

Le discussioni aperte sulla stampa al proposito ed il viaggio di Tito a Londra, da tempo annunziato, hanno riacceso davanti l'opinione pubblica italiana il problema e soffiando sulla passione di Trieste incidenti di piazza (c'è stata la bomba esplosa a Trieste, le dimostrazioni violente in alcune città d'Italia) s'è comossa l'anima nazionale sempre sensibilissima a questa ferita per la cui rimarginazione, non si deve dimenticarlo, l'Italia

alla pagina seguente

nella prima guerra mondiale, sacrificò ben seicentomila suoi figli.

Ma la speculazione missina che si vuole iscenare su tutto ciò, non può far dimenticare che il risultato della guerra vittoriosa del 14-18 è stato compromesso dal fascismo e lesionato dalla criminale Repubblica di Salò, proconsolato tedesco in terra italiana. E' stato in seguito alla guerra tanto alla leggera dichiarata e così disastrosamente condotta dal fascismo che i risultati di Vittorio Veneto sono stati messi in forse. E' stato per la barriera creata dai repubblichini che si parò davanti alle forze della Liberazione e alle truppe dei quattro "Grandi," allorchè occuparono la "Zona A" del territorio di Trieste, trovarono occupata dalla Jugoslavia la "Zona B". E' stata la Resistenza che ha permesso a l'Italia d'inserirsi nel mondo democratico vittorioso e scongiurare il pericolo della definitiva perdita delle terre triestine. E' stata l'azione diplomatica del Governo della Repubblica infine, ad ottenere che Francia, Inghilterra e Stati Uniti, facessero la solenne dichiarazione di marzo '48 con la quale queste potenze si sono impegnate a restituire il Territorio Libero di Trieste a l'Italia.

Ciò chiarito è da osservare che le due vie aperte dall'Italia: quella del criterio etnico e quella del plebiscito sono state chiuse dalla Jugoslavia la quale ha solo fiducia nel rullo compressore che continua a fare andare sulla "Zona B" e sulle popolazioni italiane che sono nei suoi confini.

Eden spera di poter indurre Tito a riconsiderare la soluzione etnica. Mentre traccio queste note non si conosce ancora l'esito dell'incontro di Londra, ma non si nutrono soverchie speranze di essere giunti ad una soluzione.

In ogni modo staremo a vedere. Ma ricordino le cancellerie delle democrazie che il diritto dell'Italia a riavere tutto il suo territorio, per quanto si procrastini, va rispettato se si vuole—come già su queste stesse colonne abbiamo avvertito—una adesione efficiente e sincera, spirituale dell'Italia alla difesa atlantica: non c'è altra firma valida.

GRANDINETTI

I NOSTRI lettori cercheranno, fra le 80 pagine della "Parola", la rubrica trimestrale del nostro compagno ed amico Grandinetti. Non trovandola, probabilmente si domanderanno la ragione. Gli è che Emilio Grandinetti è stato ammalato. Dovette subire una operazione difficile e trascorse 18 giorni in un ospedale locale curato amorevolmente non solo dai suoi familiari (specialmente dalla signora Grandinetti e dalla figlia Maria) ma anche dall'illustre medico Nicola Emanuele che gli prodigò tutto ciò che la scienza poteva dare.

Il dottor J. Sullivan, con ufficio al 30 N. Michigan, fu il chirurgo. Specialista e con una fama di uno dei più esperti chirurgi per il genere di malattia che il nostro Grandinetti soffriva, si adoperò in modo che non solo l'operazione riuscisse bene, ma che il malato possa riacquistare completamente la salute il più presto.

Il compagno Grandinetti ringrazia tutti gli amici e compagni che vollero incoraggiarlo con messaggi e con visite all'ospedale. La famiglia, oltre che Emilio, sentono pure il dovere di esternare pubblicamente i loro più sentiti ringraziamenti al Dottor Nicola Emanuele, al Dott. J. Sullivan e alle infermiere del Mother Cabrini Hospital che tanto fecero per curare il paziente.

Allan S. Haywood

ALLA distanza di pochi mesi un'altro esponente del C.I.O., dopo aver partecipato ad una riunione degli operai dell'acciaio è scomparso dalla scena della vita.

Allan S. Haywood, uno dei Vice Presidenti e capo del Dipartimento di Organizzazione, dall'eterno sorriso sulle labbra, dinamico, costruttivo, oratore elegante e persuasivo, una delle figure più attraenti del movimento operaio d'America, è andato a raggiungere Phil Murray e William Green.

Al suo posto, il CIO ha scelto il compagno John V. Riffe, direttore del Comitato di organizzazione di Atlanta, Georgia.

L'OPERA CAMILLO PRAMPOLINI

FRA LE OPERE nostre risorte in Italia dopo il flagello fascista, va annoverata l'Opera Camillo Prampolini di Reggio Emilia.

Questa istituzione porta il nome di un grande apostolo dell'umanità e fa onore al nostro movimento in Italia. E' stata costituita mediante lo sforzo dei socialisti di Reggio Emilia che dal Maestro impararono che il socialismo non si fa solo con delle chiacchiere.

La sua Colonia marina di Morebello (Rimini) funziona già da qualche anno e ospita i bambini poveri delle provincie Emiliane.

Durannte l'estate molte centinaia di bambini, a turno, godono l'aria dell'Adriatico in un ambiente sano ed educativo.

L'Opera Prampolini, constatato che molti bambini hanno bisogno di aria dei monti anzichè quella del mare, sta erigendo a Castelnovo-Monti, Reggio Emilia, la sua Colonia Montana perfezionando così i suoi mezzi di assistenza all'infanzia.

Anche questa Colonia sarà eretta in un luogo incantevole, ove i bambini potranno passare le loro vacanze estive fra le pinete della zona, fare delle belle gite sulla vicina Pietra di Bismantova e ritemprare così la loro salute.

Chicago, Aprile 1953.

G. Sacchini

• MENTRE le ultime pagine della rivista vanno in macchina veniamo informati che la diletta figlia del nostro carissimo compagno Luigi Chiostra, dopo nove mesi di inenarrabili sofferenze, è morta.

Giovanissima, colpita dal morbo che non perdoan è stata strappata all'affetto dei figli, del marito e dei genitori.

Al nostro Luigi, alla mamma, al marito e ai figli, straziati dal dolore, le nostre più profonde e sentite condoglianze.

Greetings on your 45th anniversary

SILVESTRI'S PRINTING CO.

1535 W. Roosevelt Road

Chicago

La Russia oggi e domani

DI R. E. ABRAMOVICH

TOLSTOI scrisse una volta che la cosa più terribile che egli poteva immaginare era *un Genghis Khan col telefono.* Egli non avrebbe certo sospettato che un simile uomo, armato non solo di tutte le armi della tecnologia ultramoderna, ma anche degli strumenti della più potente propaganda ideologica, sarebbe emerso nella sua cara Russia nella persona di Giuseppe Stalin.

Ma la morte di Genghis Khan segnò il crollo e la disintegrazione del suo impero. Non è una legge nella storia che simili aggregazioni gigantesche non sopravvivono mai ai loro fondatori e costruttori? Il popolo è inclinato a credere in termini di precedenti e analogie del pasasto. Perfino Winston Churchill citò la storia di Genghis Khan profetizzando l'inevitabile crollo dell'impero sovietico. Altri si riferirono ai Diadochi, la cui rivalità causarono lo sfasciamento dell'impero di Alessandro il Grande.

Io considero però una fallacità il fare paragoni tra un impero militare del tredicesimo secolo d. C. o del terzo secolo a.C. e una dittatura totalitaria moderna del ventesimo secolo. L'unico legame che tenne unito l'impero di Alessandro il Grande era il sistema della guarnigione greca e, fino a un certo punto, il sottile strato ellenistico orientale tra le popolazioni di alcuni paesi conquistati. L'impero di Genghis Khan fu costruito e governato quasi nello stesso modo.

Questo non si applica affatto agli anelli coi quali uno stato totalitario moderno o gruppo di stati è tenuto insieme e governato centralmente. La dittatura moderna è una dittatura di partito e il partito al potere, mediante al sua infinita gerarchia di organi geografici, economici, sociali e culturali, permea l'intera struttura sociale del paese. L'obiettivo principale del Cremlino in ogni territorio acquistato da poco è quello di costruire immediatamente una rete di arterie e nervi comuniste *indigeni.* Negli imperi di Alessandro il Grande e di Genghis Khan, ogni parte storica o etnica rimase, generalmente, intatta e autonoma, eccetto il pagamento del tributo e della fedeltà all'imperatore e, naturalmente, le guarnigioni d'occupazione. Sotto la dittatura comunista ogni traccia di autonomia economica, politica o perfino spirituale è sistematicamente sradicata, non solo nell'Unione Sovietica stessa, ma in ogni paese satellite.

IL GOVERNANTE nel Cremlino ha centinaia di modi per esercitare la sua influenza, non solo forza militare e terrorismo poliziesco ma anche vari mezzi di pressione economica, sociale, ideologica e politica. Accanto alla "guarnigione militare" sovietica, c'é una potente quinta colonna nella forma del partito comunista locale. Oltre a ciò, l'intera struttura sociale economica del paese satellite viene riplasmata secondo le linee del Comunismo Sovietico, in modo da "assimilarla" al resto dell'impero sovietico e creare una potente base di massa per il partito comunista locale. I moderni mezzi di comunicazione e trasporto rendono possibile soffocare in poche ore ogni tentativo di rivolta anche nelle aree più remote.

Prima che una simile struttura possa venire fracassata e la ferrea stretta del partito fatta rallentare, deve passare un lungo periodo di lotte interne dentro il partito e l'apparato statale, di diffusione di inquietudine e deterioramente del prestigio e della disciplina del partito.

Questo è il motivo per cui non è d'aspettarsi cambiamenti drammatici nel sistema sovietico o tra i satelliti subito dopo la morte di Stalin. Ciò che si può aspettare è un periodo di tensioni sempre maggiori e urti d'interessi tra i vari elementi della società sovietica e del partito.

La stessa natura della piramide totalitária pone una tremenda concentrazione di potere nelle mani di un piccolo gruppo di capi del partito, con in testa un singolo Capo Supremo. Con l'andar del tempo, il Dittatore inevitabilmente diventa un essere quasi sovrumano negli occhi delle masse e perfino dentro il partito stesso. Egli é sovrumano non solo nella tremenda e incontestata potenza che ha, ma nella suprema sapienza, chiaroveggenza e infallibilità attribuitagli dalla propaganda ufficiale. Il suo prestigio è quasi divino, la sua autorità indiscutibile, la sua parola finale.

Naturalmente la macchina della propaganda moderna di un paese totalitario, isolato dal resto del mondo da una cortina di ferro, è teoricamente capace di "formare" quasi ogni individuo per un simile posto. Ma ci vuol tempo, e un requisito importantissimo è l'assenza di competitori. Lenin era in agonia per quasi due anni, sicché Stalin ebbe tempo sufficiente per rimuovere tutti i suoi rivali e creare il necessario carisma, la magica guida che Max Weber analizzò in modo così acuto.

POSSO parlare di Stalin con una certa autorità, poichè l'ho conosciuto personalmente, benchè non molto bene. Lo incontrai nel 1906 e nel 1907 alle convenzioni di Stoccolma e Londra del partito sociale democratico russo e parecchie volte più tardi durante gli anni 1917-1919. Per quanto io sappia, nessuno tra i Menscevichi o perfino tra i suoi compagni Bolscevichi lo considerava una personalità eminente. La maggior parte degli intelletttuali più distinti del partito consideravano Stalin come un agitatore di media cultura, con nessuna abilità oratoria o giornalistica.

E' ovvio ora, naturalmente, che noi avevamo tutti torto. Non che Stalin avesse mai dimostrato di essere un grande teorico, scrittore o oratore; ma la Rivoluzione Russa non ha mai creato una società democratica in cui quei talenti sarebbero decisivi per la carriera politica di un uomo. Essa produsse una dittatura,

alla pagina seguente

Stalin li possedeva in un grado eccezionale.

Se Malenkov dimostrerà di essere un secondo Stalin, un maestro d'intrighi e genio di unumanità, nessuno potrebbe dirlo. Per cominciare, un "direttorio" di dieci è già emerso come successore collettivo di Stalin. Questo direttorio comprende Malenkov per il partito, Molotov per la burocrazia statale, il pseudo-maresciallo politico Bulganin per le forze armate, Khrushohev per la classe dei direttori e, naturalmente, Beria per la polizia segreta.

Questi uomini, non dimentichiamo, hanno avuto un completo allenamento nella storia delle rivoluzioni e delle dittature. Essi sanno, così bene come sappiamo noi, circa i Diadochi di Alessandro il Grande e i Khans di Genghis. In parte fu la sua conoscenza della storia della Rivoluzione Francese che indusse Lenin, nel suo testamento, a ordinare ai suoi discepoli di non cominciare a ghigliottinarsi a vicenda dopo la sua morte. La stessa maniera di ragionare convinse Trotzky a non adoperare il suo potere come capo dell'Esercito per liquidare Stalin prima che fosse troppo tardi. Si può essere sicuri che uomini come Molotov o Malenkov o altri membri potenziali del direttorio comprendono perfettamente i pericoli di una lotta tra di loro. Ma la circostanza e la natura umana sono a volte più forti della conscia risoluzione.

I problemi dell'impero sovietico sono numerosi. Nuovi problemi e nuove situazioni sorgeranno in cui i "diadochi"" dovranno usare il loro cervello e il loro giudizio. Una semplice maggioranza numerica da una parte o dall'altra non porterà il peso della voce dell'uomo la cui parola essi accettarono come legge per decenni.

La forza naturale di ogni sistema totalitario verso una dittatura personale causerà tensioni e rotture in cima al monolito del partito E una lotta tra il gruppetto dei dirigenti allargherà inevitabilmente le brecce. Non essendoci un "Padre dei Popoli" simile a Dio che getti il suo peso nel conflitto, vasti baratri potranno formarsi nella struttura stessa del partito e nello stato. E questi potrebbero bene significare il principio della fine del regime bolscevico e con esso del mondo comunista quale oggi esiste.

Greetings

New York Joint Board

A.C.W.A.

ABRAHAM MILLER — Sec'y-Treas.

31 West 15th Street

New York, New York

Bertelli: *omaggio a Giacomo Matteotti*

Il 26 Giugno 1924, pochi giorni dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, il compagno Giuseppe Bertelli, trovandosi a New York, doveva parlare in un comizio di protesta, organizzato dagli antifascisti di quella città. Per delle imperiose ragioni, il Bertelli non potè presenziare al comizio ed appena arrivato a casa, nel tardi della notte, scrisse quello che aveva in mente di dire al comizio. A circa trenta anni di distanza, tra le nostre carte troviamo il numero della Parola del Popolo riproducente l'articolo che con animo riverente pubblichiamo credendo di far cosa grata ai nostri vecchi lettori che molto probabilmente ricorderanno la veemenza e la sublime prosa del nostro compagno Bertelli. Siamo certi che questo sia il miglior modo per commemorare la data del martirio di Giacomo Matteotti.

SE CICERONE, nell'attraversare le vie di Roma per recarsi a quel rostro dal quale denunziò le truffe dei governatori, uso Catilina e Verre, fosse stato rapito e trucidato dalla milizia governativa o dai suoi sicari, onde soffocare la doverosa e coraggiosa denunzia, la rampogna sdegnosa di un popolo offeso sarebbe salita alle labbra degli abitanti dell'urbe, per quanto usi agli omicidi politici.

Ma il popolo romano non ebbe bisogno di sdegnarsi. Il senato permise a Marco Tullio Cicerone che per un mese, colle sue spietate catilinarie, ponesse a nudo le vergogne dei governatori delle provincie, ascoltando e facendo poi giustizia.

Da quel giorno sono trascorsi due millenni, due millenni di lotte per la libertà, due millenni di conquiste sanguinose nella battaglia per l'elevamento morale e materiale dell'umanità, e nella Roma medesima, gli eredi piccini dei grandi vegliardi delle sedie curili, han trucidato il Marco Tullio Cicerone recantesi a denunziare le vergogne dei Verre e dei Catilina in camicia nera.

E che? Si torna ancora a credere che la crocifissione di un Gesù possa arrestare la marcia di una idea? Che il rogo di Bruno possa saldare gli anelli della catena della schiavitù del pensiero? Si torna ancora ai tempi in cui si credeva il cavalletto della tortura mezzo adatto a disarticolare colle membra le idee? La maestosa fiumana del progresso, scorrente da evi verso il mare sconfinato della giustizia sociale, tornerebbe sassosa della animalità primitiva, sui fianchi della quale scorsero i suoi primi rigagnoli, sulla vetta della quale pullularono le sue prime sorgenti?

O ciechi sciagurati che non vedete il bello che si circonda o infelici (*) ...soddisfazione che vi fa provare una bestiale soddisfazione nel far del male per il male; o depravati che soffocate in voi il rimorso di tutti i colpevoli; o duchi Valentino, o Cesari Borgia, o Caterina dei Medici, che vi siete posti alla testa degli abitatori delle cloache, nella pazzesca speranza di atterrare le stelle; o patriziato italiano, che affidi la difesa dei tuoi privilegi ai Cuocolo, agli Erricone, ai Fioravanti; o re d'Italia, che inzaccheri di fango le tombe dei tuoi defunti facendoti scortare al Panteon dai famuli assassini; o Italia che permetti lo strazio inaudito dell'onore di tutti i tuoi figli, quo vadis?

* * *

Come la spada di un Macola troncò la parola in bocca al denunziatore di Crispi, il pugnale fascista troncò la parola in bocca al denunciatore del governo della malavita. Ma perchè? Con qual costrutto? A che lo strazio di una madre, di una moglie, di figli? A che l'inutile macello, o pazzi?

Verre t'inganni nel mortal duello
non fu tua la vittoria,
con un colpo di spada o di coltello
non si uccide la storia.

La storia che voi non potete uccidere la scriviamo noi. E prima di scriverla, noi, proprio noi, la facciamo. Noi che siamo in una volta sola le ruote dentate, le cinghie di trasmissione, i motori dell'immenso macchinario sociale che voi, pigmei, vi illudete di controllare.

Siamo una massa d'acciaio che funziona metodicamente, superbamente indifferente alla neghittosità degli sfaccendati che la circondano vantandola opera loro. Siamo una massa d'acciaio che stritolò nei suoi ingranaggi più di un imbecille che tentò arrestare il movimento, siamo una massa d'acciaio che maciullò come poltiglia conquistatori, imperi, civiltà secolari. Traetevi in disparte o vani presuntuosi, prima che sia troppo tardi. Noi maciulleremo anche voi, perchè noi, noi soli che opriamo, siamo la storia.

* * *

Matteotti, puro e gentile esponente della bellezza di quell'aurora che dall'Est, dalle steppe della Russia, facendosi strada fra le caligini dei cieli, comincia ad indorare l'orizzonte, cortese combattente per il diritto, riposa il tuo corpo straziato dal ferro dei carnefici nella fossa sconosciuta ove ti hanno gettato. Noi la ritroveremo quando, massa innumere di vincitori, torneremo dall'ultimo falò delle ultime obbrobiose camicie nere.

Noi la incoroneremo di fiori olezzanti, noi prenderemo per mano uno dei tuoi bambini, lo inviteremo ad avvicinare la sua bocca alle zolle che ti ricoprono ed a sussurrarti: *Babbo, abbiamo fatto giustizia, dormi in pace, il tuo martirio non lo subisti invano.*

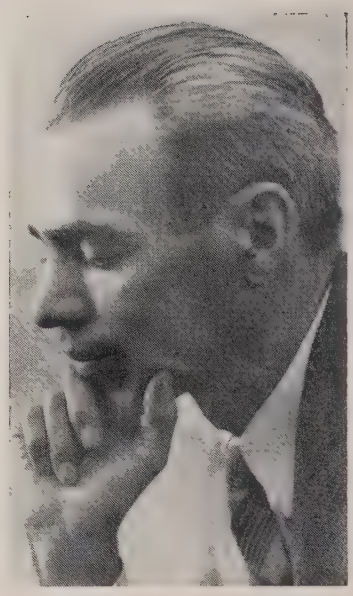
E nell'attesa, o Italia, che noi onoriamo colla nostra attività di produttori fecondi, che noi amiamo come una innamorata lontana, che noi ricordiamo desiosi come culla dei nostri padri e della nostra civiltà, circonfusa di fiori, specchiantesi nell'azzurro del cielo e dei mari, nella attesa di quel giorno di doverosa, imperiosa giustizia, noi, figli tuoi al cospetto dello straniero chè ci ospita, noi, lo affermiamo con un dolore che ci trazia l'animo, ci vergogniamo di te, del tuo governo assassino, della casa Savoia, del tuo popolo poltrone.

(*) Nell'originale non è possibile decifrare perchè alcuni righi sono scomparsi corosi dal tempo.

Da un discorso all'altro

I lavoratori stranieri, McCarthy e i comunisti

DI **G. OBERDAN RIZZO**



G. OBERDAN RIZZO

AVERE—"nel mezzo del cammin di nostra vita"—i genitori vivi, pieni di salute, onesti, affettuosi, laboriosi e interessati alle varie attività dei figli, ci crediamo d'essere ancora giovani, se non addirittura ragazzi. In nessun tempo e per nessun motivo avevo pensato alla mia età, e nessuno in famiglia aveva mai pensato di festeggiare il mio compleanno. Nelle ore più fosche, nelle grandi difficoltà, dove andavo: da mio padre. Presso di lui mi sentivo sicuro, mi rasserenavo e riacquistavo la forza d'affrontare con coraggio le avversità della vita. Dovevo io essere il bastone della sua vecchiaia, e invece era lui la forza motrice delle mie azioni. Ora, e soltanto ora, col vuoto incolmabile che mio padre ha lasciato attorno a me, m'accorgo di non essere nè ragazzo nè giovane. M'accorgo soprattutto d'aver perduto col padre il più grande amico del mondo.

Mio padre era un fabbro ferraio di prima classe. Era, per detta dei competenti e per attestato delle opere che ha disseminato in Italia e nelle case degli amici del Brasile e degli Stati Uniti, un geniale artefice. Se nel corso del lavoro gli mancava un arnese, se lo faceva lui da un pezzo di ferro qualunque. Era uno di quei fabbri che soltanto l'Italia povera e intelligente produce. Non conoscendo l'inglese, gl'ingegneri meccanici della fabbrica gli spiegavano il lavoro da fare disegnandolo col gesso sul suolo. Questo bastava a orientare l'artista a creare un'opera perfetta. Quando c'era poco lavoro in fabbrica, i fabbri diplomati dei collegi venivano mandati a casa e mio padre rimaneva. Veniva, anzi, incaricato di dirigere il lavoro della sua sezione. Era allora ch'egli si sentiva imbarazzato. Insofferente degli ordini padronali, odiava d'impartire ordini ai suoi compagni di lavoro. Si scaricava dell'assillo lasciando liberi i suoi compagni di fare quanto le loro forze e il buon senso consentivano. Come spiegar ciò? "Suo padre—mi disse un giorno un capo ingegnere—non lavora con la lingua, ma con l'ingegno, le mani e la competenza." "Suo padre—concluse un altro ingegnere—è un artista di primo rango senza che lui stesso lo sappia."

Mio padre era un artista in funzione d'artigiano; ma era anche un uomo troppo sensibile per non ignorare le igiustizie sociali. Mentre s'arroventava le carni al fuoco della forgia per procurare alla numerosa famiglia un tozzo di pane onesto, in pari tempo temprava lo spirito inquieto con lo studio e la riflessione: Nell'officina "l'incudine cantava ai colpi mastri del grande fabbro sul rovente ferro," ma ruggiva anche il cuore di un ribelle, ch'io soltanto ebbi la fortuna di comprendere. Ma era un refrattario estremamente sensibile. Di fronte al misero indirizzito dal freddo si toglieva l'unico cappotto che teneva addosso. Io lo colsi parecchie volte in simili "flagranti delitti" durante la terribile crisi economica. Per questo, perchè onesto, perchè idealista, è morto povero. Non erro dicendo che era anarchico. Avendo raccolto la sua ultima volontà disposi che fosse seppellito senza l'aspersorio del prete.

Una correzione: mio padre non è morto povero. La vigilia della sua fine ha dato ai sette figli un dollaro ciascuno, tanti quanti ne teneva conservati nel portafoglio. A me ha lasciato di più, perchè più vicino alle sue idee, i segreti della sua vita, ch'io ho utilizzato in parecchie novelle, un carattere e tutto quanto di buono potete trovare in me, o miei compagni sofferenti e raminghi pel mondo...

COME MIO PADRE suppongo che ne siano parecchi in America. Sono venuti tutti da ogni parte del mondo quando le porte dell'immigrazione erano spalancate. E parecchi saranno quelli che, come mio padre, son venuti in America per sottrarsi alle persecuzioni politiche, per godere un po' di pace e maggior libertà. Nella loro patria dovevano sembrare uomini terribili, direi quasi tanti criminali incorregibili. Eppure l'Amerca d'allora li accoglieva a braccia aperte. Stabilitisi qui con una famiglia, li lasciava mormorare, quando non li ascoltava per trarne dai loro pensieri ortodossi grandi ammaestramenti. Erano brontoloni costruttori. Con le loro idee strambe demolivano il vecchio mondo e costruivano un nuovo mondo. Si deve a questi rozzi operai con gli occhi rivolti al "Sol dell'Avvenire" la grandezza d'America. Che cosa sarebbe l'America oggi se avesse, ad un certo punto, sbarrate le porte a cotali "terribili" emigranti? Una landa, l'infima nazione del mondo. Invece il borbottamento discordante ma costruttivo degli uomini come mio padre ha spinto l'America alla testa delle altre nazioni.

Come mio padre ce ne sono davvero parecchi in America. Essendo il progresso economico, sociale e politico il risultato delle loro "strambalerie" e del loro indefesso lavoro; ovvero, avendo questi umili operai realizzato col sangue e col sudore la maggior parte delle loro aspirazioni, non sono più riconoscibili come ribelli. Erano ribelli in quanto desideravano pane e lavoro, un po' di pace e una certa libertà. Avevano conquistato tutto e si son dispersi, senza avvedersene, nella moltitudine.

Non così la pensano e la vedono i McCarran e i McCarthy. I loro nomi svelano in costoro l'origine "straniera." Eppure strane sono le loro azioni quando sbatton le porte ai fratelli di oltre oceano o caricano di catene i fratelli d'America che come i summenzionati "sobillatori" del progresso dissentono perchè sentono il dovere d'uomini e di cittadini di rendersi utili alla

patria e all'umanità. Alcuni di loro potranno trovarsi in errore ed altri in mala fede. E perciò? L'errore si combatte con la verità. A forza di ripetere la verità, l'errore scompare. Che cosa opponiano all'errore? Rifiuto d'ospitalità e d'asilo, inquisizione e catene. Non inducono queste basse speculazioni politiche all'odio e alla vendetta? Col pretesto patriottico "we dig out the red, but the black comes up." Se non retrocediamo, arriveremo con la rapidità dell'atomo al fascismo.

Di tanto in tanto si legge sui giornali e sulle riviste che gli Stati Uniti d'America potrebbero assorbire, con grande vantaggio della loro vita economica e sociale, oltre cento milioni d'emigranti. Non è un'esagerazione. Essendo tale la verità, dovremmo senza esitare spalancare le porte a tutti: operai e contadini, professionisti e... spostati, siano pure essi neri, rossi, gialli, bianchi; fanatici di Maometto o del Papa. Se bramano venire è segno che stanno male dove si trovano. Non guardiamo al colore delle loro vesti. Generalmente gli uomini, in un ambiente diverso, cambiano vesti e abitudini. Per non apparire ridicoli, per non crearsi noie inutili si spogliano dei cenci che indossano e, a poco a poco, si assuefano agli usi e costumi del nuovo paese. Saranno codesti abiti, sarà il loro modo di vivere migliore del nostro? Tanto di guadagnato Certamente noi non potremmo permetterci il lusso d'accogliere i criminali di professione, le spie e i traditori. Scartando sul luogo di partenza i criminali, potremmo incorrere nel pericolo d'avere molte spie. Ma le spie si svelano da sè. Allora potremmo con le leggi vigenti eliminarle.

Ma questi son discorsi che non suonano all'orecchio dei reazionari interessati come sono a costruire sulle rovine della patria la loro fortuna. E non sono discorsi che si fanno in questi tempi difficili. Siamo tutti di vista grossa e vediamo nero dov'è rosso, rosso dov'è nero. Giudichiamo gli uomini non per le loro opere benefiche, ma per quel che dicono. Se, per esempio, hanno il coraggio di dire quel che sto dicendo io, non sono americani, come se americano non significhi cittadino libero, onesto, laborioso, amante del progresso e umanitario.

Gli europei si sgozzano tra loro; gli europei s'imbrancano in partiti che li aggioga al carro della schiavitù appunto perchè, in maggioranza hanno fame e non possono muoversi con più ampio respiro. Tutti i loro mali, tutte le loro idee "strambe" sono il prodotto della miseria. Il corpo ha bisogno di pane e lo spirito di muoversi a suo bell'agio. Diamo pane e aria a codesti fratelli sofferenti e vedremo sfumare d'incanto le loro velleità fasci-nazi-comuniste.

Se avessi la forza di McCarthy—forza dovutale alla paura o all'incoscienza delle moltitudini in un mondo saturo d'apprensioni e di paure—invece di chiudere porte e finestre e rinsaldare catene con i vecchi arnesi dell'inquisizione, inizierei un altro genere di guerra fredda: la guerra alla miseria e all'oppressione. Sfollate le città e i villaggi europei di tutti gli affamati d'ogni fede e d'ogni colore politico, i partiti dittatoriali si ridurrebbero per mancanza di greggi alla funzione di compagnie di piagnucoloni.

CHE CI SIANO centinaia di comunisti in America è un fatto innegabile. Che questi comunisti seguano la linea di Mosca è provato dalla loro condotta. Ma il loro numero non costituisce un pericolo interno. Hanno avuto un certo che di fortuna durante la crisi economica, come, del resto, l'avevano fatto gl'improvvisati partiti delle camicie nere, brune, azzurre, e quelli delle croci, delle maschere e dei lenzuoli. Non offrivano il paradiso? E gli affamati, stanchi umiliati nervosi, seguivano il primo ciarlatano che prospettava loro il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ciò era logico e umano. Dove sono andati a finire tutti codesti partiti? Si son sfasciati non appena gli uomini coi crampi della fame son tornati al lavoro. Il partito comunista d'America si sarebbe disgregato come gli altri se non fosse stato puntellato dagli agenti provocatori e dalle spie. Sono state le spie a mantenerlo in vita. Scommetto che il novanta per cento dei gregari rossi sono reclute delle spie pagate, vittime della falsa propaganda degli agenti del nostro governo stesso.

Se avessi la forza di McCarthy—e chi la vuole?—citerei tutti i comunisti a comparire dinanzi al suo comitato d'investigazione non per incriminarli e condannarli di un delitto che non hanno consumato, ma per sapere da loro stessi come quando e perchè si son fatti comunisti. Dopo averli ascoltati con l'intento di assolverli da tutti "i peccati mortali," farei loro uno strano discorso: un discorso da uomo a uomini che gli farebbe aprire gli occhi alla realtà dei fatti e li condurebbe sulla via della riabilitazione. Poi... poi caccerei dalle carceri quelli che già ci sono e vi butterei dentro le spie "intellettuali" tipo Baundenz. Quanti convertiti e vittime di queste spie non si sperderebbero nel numero dei cittadini ordinari? Un partito senza gregari non può esistere. Liberati i gregari dalla ostinata minaccia di buttarli in galera, liberatili dalla persecuzione in fabbrica e in società, il partito, come tale, scomparirebbe. E' adesso la paura, la solidarietà nella disgrazia che lo tiene ancora in piedi. E chi vuole barattare la vita americana, il nostro modo di vivere per la vita e il modo di vivere russo? Ci deve essere equivoco tra codesti traviati dalla falsa propaganda e spetta a noi, che a diritto o a torto, abbiamo assunto il compito di liberare il mondo dall'oppressione politica o di svincolarlo dalle grinfe dei dittatori, di trarre in salvamento questi nostri traviati. Se traviati per convinzione lasciamoli lo stesso liberi e opponiamo alla loro filosofia la nostra. Se infiltrati nelle unioni, nelle organizzazioni sociali, culturali, lasciamo a queste il compito di esporli e combatterli; ma, per carità, non priviamoli di lavoro e non terroriziamoli. Vogliamo che questi divengano, per fame e per disperazione, tanti criminali?

Quanto sarebbe grande un McCarthy non in funzione di Torquemada, ma in veste di missionario Sarebbe più grande di... Stalin.

A proposito, Stalin è morto. Per noi, nè fiori nè lagrime. Ci rallegriamo, anzi, che sia scomparso in tempo. Potrà darsi che la Russia, ora, cominci a ravvedersi e cooperi con le altre nazioni a ristabilire un certo che di pace nel mondo. "L'Uomo di ferro" pesava davvero come una cappa di piombo. Pare che il suo ultimo respiro abbia aperto uno spiraglio nella cortina di ferro. Pare che la guerra in Corea sia prossima alla fine. Ce lo auguriamo di cuore. Ci auguriamo che alla pace in Corea segua una pace generale e perpetua. I capitalisti d'America, i profittatori di tutto il mondo che cominciano a tremare al pensiero d'una pace immediata la smettano d'agitare lo spauracchio di un'altra grande crisi economica. Noi non vogliamo pane intriso di sangue. Comincino, questi capitalisti, a far produrre per i bisogni della pace, che sono immensi. Un'altra crisi potremmo averla qualora essi si rifiutassero, per vie tortuose e oscure, a produrre opere di pace. Stalin è morto e la guerra in Corea è prossima alla fine. Lasciamo al Partito Repubblicano d'America che s'accrediti il merito d'aver mantenuto una delle tante promesse elettorali. Per noi è importante la pace.

E pace sia

Il Congresso della Internazionale delle Sartine

LA CITTA' di Chicago è stata scelta quale sede per il congresso del sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento da donna e la prima giornata d'apertura avrà luogo il 18 Maggio alla Civic Opera House.

Fra le varie delegazioni delle varie località degli Stati Uniti e Canada, vi sarà una forte delegazione di origine italiana. La Locale 89 sarà capitanata da Luigi Antonini, che è anche vice Presidente dell'Internazionale. La Locale 48 con a capo Edoardo Molisani. Saranno presenti, quali delegati, non meno di un centinaio di operai ed operaie di origine italiana. I compagni Gelo e Montana (di quelli con cui abbiamo maggiori relazioni) saranno pure presenti. Mentre inviamo il nostro cordiale saluto e le nostre espressioni di giubilo per ospitare nella nostra città il fior fiore del movimento operaio in America, auguriamo loro un proficuo lavoro in difesa degli interessi della classe lavoratrice che i congressisti rappresentano: interessi che collimano direttamente con gli interessi di tutta la classe lavoratrice americana.

Origine storica del PRIMO MAGGIO

DI ARTURO CULLA

LEGGENDO le varie fasi del movimento operaio risulta che la convinzione dei più edotti in materia essere l'origine del 1.o Maggio la storia delle agitazioni per la conquista delle otte ore di lavoro ma la data precisa del suo inizio è incerta. Molti fra i più esperti del movimento operaio affermano che la lotta per le otto ore di lavoro è nata in Inghilterra essendo la prima nazione d'Europa e del mondo che ebbe origine la grande industria. Dicesi che si ebbero agitazioni per la diminuzione delle ore di lavoro in Inghilterra dal 1829 al 1842. La prima volta che si parlò, concretamente, delle otto di lavoro pare sia stato nel 1832 o 1833 ai tempi della Generazione Nazionale ma le agitazioni intense incominciarono qualche anno dopo e sembra nel 1834 per una legge delle otte ore di lavoro per i fanciulli e perciò detta Associazione prendendo occasione del momento opportuno si dichiarò, apertamente, favorevole che anche gli adulti si agitassero per tale conquista. Anzi è bene conoscere che gl'igienisti di quel tempo e progressisti di ogni denominazione si erano dichiarati favorevoli per una riduzione in tal senso delle ore di lavoro. Già, nel periodo dal 1510 al 1520—ci furono degli utopisti—che dimostrarono che sei ore su ventiquattro erano sufficienti per il lavoratore e dedicare il resto al riposo per lo svago e coltura. Nel 1798 poeti e utopisti scrissero non poche opere sostenendo una giornata di lavoro non oltre le otte ore. Le ragioni da essi dimostrate sono convincenti perchè la maggioranza degli uomini per conservarsi sani e intelligenti non possono dedicare di più al lavoro; inoltre le nuove invenzioni meccaniche e scientifiche non rendono inutile uno sforzo umano oltre le otte ore; perchè il nuovo e sempre crescente sviluppo di macchinari con sistemi sempre più perfezionati e con organizzazioni e metodi sempre più moderni la produzione sarebbe oltre la necessità e crearebbe la disoccupazione e relativa miseria fra la classe dei diseredati. E umano e logico che per la troppa produzione pochi possono arricchirsi e godere ogni bene della vita ed i più sono condannati a vivere di stenti e nella disperazione.

L'umanità per progredire necessita che tutti i suoi componenti sieno contenti, sani ed intelligenti e che il lavoro sia un sollievo e di soddisfazione e non una oppressione fisica e morale. Dal 1789 incominciarono scioperi, lotte e conflitti, tra operai delle diverse industrie con i crumiri e la forza pubblica. Ad ogni modo la lotta per le otte ore era continua e sempre più seria e dall'Inghilterra si sparse nel resto d'Europa e tutti ne sentivano il bisogno di una sua effettuazione.

Intanto questa lotta attraversò le onde degli Oceani ed i sintomi ebbero eco anche in qualche punto d'America. In Australia si ebbero anche agitazioni in tal senso. Negli Stati Uniti, ed appunto a Baltimore il 16 Agosto 1866, un Congresso Operaio votò una dichiarazione riconoscendo la necessità assoluta di una giornata di lavoro normale di otto ore. Poche settimane dopo a Ginevra, un Congresso Internazionale si dichiarava, ugualmente, per le otte ore di lavoro. In seguito a queste continue agitazioni le autorità di questa nazione riconobbero necessario di fissare la giornata di lavoro ma per essi il periodo delle otto ore

Oltre mezzo secolo è passato da quando i nostri compagni pubblicarono questa edizione in occasione del 1.o Maggio. Sono stati cinquanta anni di lotte dure e sanguinose. Centinaia e centinaia di lavoratori sono caduti ma il loro sacrificio non è stato vano. Oggi gli operai italiani sono all'avanguardia della classe lavoratrice dell'Europa occidentale.

alla pagina seguente

era troppo breve e di grave danno all'industria. Solo qualche stato concesse ai suoi impiegati le otto ore ma diminuirono, in proporzione, i salari. Tuttavia nel 1873 e 1874 venne adottata, quasi in generale, la giornata di dieci ore.

Ad ogni modo la lotta per le otte ore continuò senza tregua. Il Partito Socialista del Lavoro fin dal 1877 ha stabilito nel suo programma le otto ore di lavoro e la punizione ai trasgressori di tale regola. I Cavalieri del Lavoro, nel loro programma, nell'anno 1886, si dimostrarono favorevoli alle ore otto di lavoro, come consigliato da igienisti ed esperti, otto di riposo, otto per pasti, ginnastica e svago. Anzi questa organizzazione riteneva opportuno la applicazione della forza, come di diritto, al caso per opporsi alle aggressioni da poliziotti privati ed esercitavano i giovani militarmente nelle pubbliche piazze. Ormai l'agitazione a favore delle otto ore era divenuta generale in tutta la nazione. Certamente i capitalisti la ostacolavano decisamente ma era prevedibile che doveva essere prossima la conquista.

Scioperi, per ragioni diverse, sorgevano per ogni dove ed ogni giorno, dimostrazioni, comizi, la stampa progressista nulla trascurava, e tutto faceva prevedere che era prossimo il momento in cui il movimento avrebbe travolto nella lotta tutto il proletariato nord-americano.

E siamo al Primo Maggio 1886, a Chicago, Illinois, per iniziativa dei sindacati operai più di quarantamila lavoratori dichiararono uno sciopero per ottenere le otto ore di lavoro. In quel giorno circa ottomila operai fecero una dimostrazione di fronte alle manifatture di una delle più forti corporazioni industriali della città ed anche la più ostinata dato la sua situazione economica. Non mancò di accorrere al polizia in difesa degli industriali che provocò un conflitto, ma i dimostranti ebbero la peggio. Come protesta contro le violenze della polizia il 4 dello stesso mese fu tenuto un grande comizio ad Haymarket Square ma avendo una forte squadra di poliziotti tentato di sbandare il comizio uno sconosciuto lanciò una bomba che uccise una trentina e feri parecchi. Le autorità, prendendo a pretesto di questa bomba e classificando per anarchici i capi del movimento trovarono modo di paralizzare per il momento l'agitazione. Il giornale socialista tedesco, *Arbeiter Zeitung*, negava assolutamente che tra la massa operaia vi fosse l'autore di sì atroce delitto, ed anzi asseriva che la bomba poteva essere stata lanciata da qualche agente provocatore pagato dalla borghesia stessa.

Fra gli arrestati vi furono qualcuno che non era neppure presente al comizio, ma la borghesia aveva deciso che il movimento per la conquista delle otto ore doveva essere soffocato. E gli arrestati, Engels, Spies, Weco, Swao, Ling, Parson e Fischer, dopo un processo che le testimonianze valide non erano che quelle dei nemici di quel movimento furono condannati alla forca.

Di fronte ai giurati gli arrestati si difesero energeticamente e lodevolmente e siccome per aggravare l'accusa volevano farli passare per anarchici essi dissero: sia pure, ma respinsero sdegnosamente, ogni solidarietà col lanciatore, sconosciuto, della bomba. Negli Stati Uniti era opinione di moltissimi che il lanciatore della bomba fosse un certo Rodolfo Schnaubelt che riuscì a fuggire in Germania. Una delle importanti auto difese fu quella di Parson che durò otto ore e fu una splendida affermazione di fede socialista. Le agitazioni dopo gli arresti e processo a nulla valsero. Engels, Spies, Fischer e Parson salirono la forca l'11 Novembre 1887 a Ling si suicidò nel carcere. Spies prima di dare il collo alla corda pronunciò le seguenti parole: "Verrà tempo in cui il nostro silenzio sarà più forte della vostra voce che oggi ci strozza colla morte."

In italia e in tutto il mondo civile continuarono le manifestazioni del Primo Maggio. E' da notare che in Italia, durante il periodo fascista, le celebrazioni in detta data furono proibite. Le repressioni d'America turbarono alquanto la classe operaia di tutto il mondo ma poi in ogni paese le agitazioni continuarono. I vincoli di solidarietà che rimasero per un po' di anni sconnessi e sconvolti furono ripresi con energia maggiore nel 1888 col Congresso Socialista Internazionale di Londra. Il Congresso della risorta Internazionale Socialista, convocato a Parigi il 20 Luglio 1889, per solidarietà alle vittime della reazione internazionale e proclamò all'unanimità il 1.o Maggio come data universale per la conquista delle otto ore.

Nel miglior modo possibile abbiamo descritto, sommariamente, l'origine del 1.o Maggio che malgrado ostacoli immensi e confusioni rimarrà una data storica attraverso i secoli.

Sebbene i lavoratori del mondo civile e democratico abbiano da tempo superato la conquista delle otto ore ed in molte nazioni ridotte a meno, tuttavia il Primo Maggio rimane il giorno internazionale dei lavoratori per le lotte urgenti e necessarie che si presentano per la soluzione immediata.

Evviva il 1.o Maggio 1953!

Evviva la democrazia sociale!

Evviva il Socialismo!

Arturo Culla, uno dei nostri redattori, è ritornato recentemente dall'Italia dove era andato qualche anno fa per ristabilirsi in sa'ute. Ha ripreso immediatamente le sue attività quale vice presidente della vecchia e fortissima associazione mutualistica, la Federazione Colombiana, e trovasi nuovamente nelle prime file del movimento operaio nella sua città di Springfield, Mass.

In ritardo—ed il Culla ci comprende—porgiamo le nostre più vive felicitazioni per il suo ritorno e l'augurio di averlo in mezzo a noi, qui in America, per lunghi anni ancora.—e.c.

Il nuovo indirizzo della
Parola del Popolo:
2243 W. Division Street
Chicago 22, Ill.

Primo Maggio 1911

Nei ricordi di un giornale

DI FRANK ABBATE

FERVIDI PREPARATIVI da parte dei compagni e degli operai coscienti per festeggiare degnamente il Primo Maggio.

Una riunione per intendersi è tenuta dai circoli operai e socialisti della città (New York), alla quale partecipano anche le unioni dell'I.W.W. come quelle dei sarti, dei calzolai e degli ebanisti. Vengono individuati il Circolo di Coltura Proletaria, il Circolo Socialista di Bassa Città, e il Circolo di Coltura Sociale. Furono invitati dai delegati di questa riunione i Circoli socialisti di Elizabeth Street e di Harlem e quello anarchico "Pensiero e Azione." Venne deciso di tenere un grande somizio operaio per domenica 30 aprile ed una festa di propaganda per celebrare il 1.o Maggio la sera di questo nostro giorno.

Come risultato di queste riunioni ed intese la Federazione Socialista Italiana, Il Proletario (suo giornale ufficiale), la Industrial Workers of the World a mezzo delle sue unioni industriali locali, il Circolo di Coltura Proletaria, la rivista Il Novatore, il Circolo "Pensiero e Azione" festeggiarono insieme la festa con comizi ai quali parlarono i maggiori oratori nostri, rievocando il periodo combattivo ed eroico del movimento socialista internazionale. La festa danzante fu celebrata al Lyric Hall, 725 Sixth Avenue con l'intervento di un pienone di compagni. Il ricavato di questa festa fu devoluto alla difesa Boccafori, un operaio affiliato alla I.W.W. da poco condannato a dieci anni di prigione per aver ucciso un aguzzino di fabbrica, un foreman, che lo preseguitava per le sue attività di militante.

Per questa occasione la direzione del Proletario progettò una edizione speciale del giornale di 20 mila copie, alla quale collaborarono i compagni più noti ed attivi. Il Proletario uscì in otto pagine, in carta di lusso, riccamente illustrato di vignette a soggetto operaio e sociale. Portava la data del 28 aprile 1911 e l'articolo di fondo redazionale che faceva la disamina del movimento negli ultimi quindici anni, incominciava con queste parole, salutando i lavoratori:

Primo Maggio! Forza e passione—dirompere impetuoso di generose violenze, apoteosi della più alta idealità dell'anima universa—tre cose eterne nella brevità dell'ora: il Lavoro — la Libertà — la Folla."

Constantando che negli ultimi anni "tutto è mutato" la Folla è andata dalla erta dolorosa del Calvario a "quella della conquista—alla vita."

Un articolo di Alberto Argentieri, dal titolo "La Nuova Coorte," delinea brillantemente alcuni punti del Sindacalismo Rivoluzionario, lamentando che il periodo eroico del movimento socialista "è cessato" e l'affermazione rivoluzionaria del Primo Maggio si è trasformata in festa entrata—parlo dei paesi latini—nel novero del calendario ufficiale."

La classica vignetta della Rivoluzione Sociale in marcia abbellisce la prima pagina del giornale. Segue un acuto arti-

UN REGALO STORICO AI NOSTRI LETTORI

Il compagno Angelo Cordaro di Buffalo, N. Y., ci scrive:

...Quando la compagna Balabanoff partì per l'Italia, aveva lasciato in consegna presso l'amico Salterini di New York cento esemplari del libro "IL TRADITORE", in lingua italiana e cento esemplari in lingua inglese. I fascicoli furono pubblicati durante le nostre attività antifasciste e lei mi aveva chiesto se potevamo utilizzarli... Alcuni anni addietro ne avevo messo assieme una ventina di fascicoli e la compagna Balabanoff credette che il lavoro di legatura fosse passabile. Dato che il lavoro l'ho fatto io, per passare il tempo, il costo del materiale e la cucitura non assommò a gran cosa. Quello che vorrei sapere è che se con il tuo aiuto e di altri compagni, sarebbe possibile di venderli a un dollaro ciascuno e mandare tutto quello che frutta la vendita alla compagna Balabanoff in Italia. So che il libro come documento storico vale molto di più ma il dovere nostro è di mandare quello che possiamo in Italia per facilitare le attività della compagna Angelica . . . Sarebbe un bellissimo regalo se per il Primo Maggio potessimo mandarle i duecento dollari! Che te ne pare?—tuo Cordaro.

Da parte nostra non solo accettiamo di cooperare con il compagno Cordaro e, nel contempo la nostra cara compagna Balabanoff, ma desideriamo far di più.

Ogni lettore che ci invierà due dollari per quota d'abbonamento alla "Parola del Popolo," non importa se nuovo lettore o rinnovato, riceverà in regalo, assoluto, un volume di "IL TRADITORE," in inglese o in italiano. Un dollaro rimetteremo al compagno Cordaro per trasmetterlo direttamente alla compagna Balabanoff. Esaurito le 200 copie, chiuderemo questa iniziativa. Affrettatevi, perciò, d'inviare i due dollari quale quota d'abbonamento. E' inteso, se dei compagni volessero acquistare il volume soltanto, potranno mandarci un solo dollaro a noi, oppure al compagno Angelo Cordaro, 81 Woodbridge Avenue, Buffalo 14. N. Y. e riceveranno una delle due edizioni (si prega di specificare) sollecitamente.

Altre due opere di valore storico, perchè diventono rarissime, offriamo ai nostri lettori con le stesse modalità di cui sopra.

Il libro del nostro grande maestro Giuseppe Bertelli, "Il Bacio, Rime d'Esilio," pubblicato negli ultimi anni di sua vita, o il libro del nostro beneamato Vittorio Buttis, "Tempeste Sociali," si possono avere GRATIS inviando alla nostra amministrazione la quota d'abbonamento annuale di due dollari. Il compagno A. Camboni, R.R. 3, Hinsdale, Ill., è in possesso di un piccolo numero di copie di ambedue i libri. Il profitto netto (un dollaro per copia) verrà mandato alla compagna Angelica Balabanoff per l'uso che lei crederà migliore.

Rammentiamo: le opere sopra indicate sono in numero limitato; invitiamo perciò coloro che desiderano possedere i libri sopra indicati di inviare la propria quota d'abbonamento oppure inviare un dollaro per ciascun libro direttamente agli interessati.

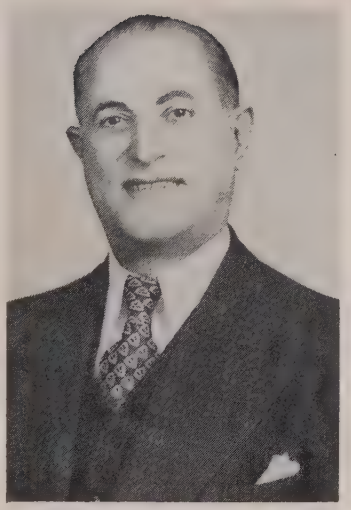
colo di Edmondo Rossoni, dal titolo "Io conto per uno," in cui lo scrittore reagisce con la sua consueta foga contro la moda del socialismo ufficiale di tollerare il confusionismo dottrinale e tattico, col quale si vuole gabellare per socialismo le insulsaggini del riformismo.

Joseph J. Ettor, il campione senza macchia e senza paura dell'Unionismo Industriale genuino, ha un articolo in cui fustiga lo sfruttamento capitalista. Incomincia Ettor: "Primo Maggio 1911 — dolce pasqua del lavoro, noi ti salutiamo! Tu ritorni e ci riporti la speranza, la gioventù e il coraggio per le lotte del domani. La vecchia società che muore con tutti i suoi costumi, i suoi legislatori, i suoi preti, i suoi dignitarii, i suoi sfruttatori ha molti e lunghi giorni per celebrare. Ma i loro giorni non sono i nostri giorni, nè la loro gioia la nostra. Essi celebrano il 4 Luglio la nascita di una nuova nazione e l'assunzine di una nuova classe al potere per derubare il Lavoro—il loro Thanksgiven Day è per ringraziare il loro dio per le buone e belle cose che noi abbiamo saputo produrre e ci siamo lasciati prendere, e il Natale del Redentore che non ci ha redenti, e il Capodanno che significa per noi un altro anno di servaggio, e la Pasqua che li purifica dei peccati commessi—non sono che i giorni della loro speranza e della loro allegrezza."

"Sinite Parvulus" è il titolo di una poesia di Nino Cavitti (che i lettori possono facilmente individuare come lo speudonimo di un grande poeta ancora vivente), scritta "Pei bimbi nuovi" è bellamente nel mezzo della seconda pagina. E un certo Ruber, che forse è lo speudonimo di qualche altro compagno, forbitamente fa la storia dell'"Evoluzione del Primo Maggio."

ARTURO GIOVANNITTI, direttore del Proletario, eletto a questa carica per i suoi alti meriti di militante attivo, colto e coraggioso, ha una novelletta in terza pagina, "ridotta da le Novelle del Quinto Piano," un'appendice che da tempo viene pubblicata nel giornale. Ha per titolo in latino "Sed caro infirma est."

Arturo Giovannitti aveva allora 27 anni e, sin dal tempo della direzione di Umberto Poggi era stato nella redazione come uno dei più capaci redattori. Al ritorno di Poggi in Italia la Commissione Esecutiva della F.S.I. aveva affidato a lui il giornale. E' in questo periodo, 1908-11 che il Proletario si afferma fra le masse operaie immigrate. Il suo rendiconto finanziario accusa quasi sempre avanzi di cassa (Nino Parrello, amministratore). La propaganda per l'unionismo industriale è seminata a piene mani sotto l'egida della F.S.I. e dell'I.W.W. Senza numero sono le riunioni ed i comizi operai per organizzari i lavoratori nell'I.W.W., con J. J. Ettor, Carlo Tresca, Elisabetta G. Flynn, R. Fazio, Rossoni, Zocchi, Argentieri e altri, funzionanti come organizzatori e propagandisti, in questo periodo. Giovannitti viene eletto ufficialmente direttore al Congresso di Utica della F.S.I., aprile 1911, nel quale Congresso la Federazione adotta per suoi principii quelli della scuola socialista del Sindalismo Rivoluzionario che nel gergo del movimento operaio americano si identifica con l'Unionismo Industriale dell'I.W.W. Non va a lungo che scoppia lo sciopero clamoroso ed epico dei tessitori di Lawrence, Mass., nel quale Giovannitti e Ettor dovevano avere tanta triste ma gloriosa parte.



FRANK ABBATE DI PITTSBURGH, PA.

Seguono articoli di Daniele Remorino (due), uno dei quali ha per titolo "Patriottismo in ribasso." Nino Cavitti ha un'altra sua poesia, illustrata da apposita vignetta di Ottorino Ronchi, dal titolo "Morto di fame."

L'avvenente e irruente E. G. Flynn, fa la storia del caso Vincenzo Boccafori, calzolaio, che per difendere la sua vita dalle violenze dell'aguzzino di fabbrica di cui sopra, lo uccide in una lotta a corpo a corpo. La Flynn fa notare che la giustizia borghese ha due pesi e due misure, quando si tratta di socialisti e di lavoratori, e cita il caso del crumiro che poco tempo addietro veniva assolto dalla uccisione di uno scioperante, mentre il nostro Boccafori è trovato colpevole da una giuria di borghesi pieni di odio e di pregiudizii contro gli operai coscienti.

Mario Rapisardi, il mite e forte cantore degli oppressi e coscienti è rappresentato con una poesia dal titolo "Omne Novum". Un'altra poesia viene dedicata da Giovannitti "ai baldi minatori del West Moreland." Anche questa è una poesia, appoggiata da una bella figura umana con un pargoletto sulle ginocchia (lavoro di Amleto Catalis). Un dramma rivoluzionario di Leopold Krampf, dal titolo "La vigilia," tradotto da Giovannitti, autorizzato dall'autore e la cui riproduzione è espressamente vietata, prende tutta la sesta pagina. Il dott. A. Marchisio domanda in un breve articolo: "E' il socialismo una utopia?" e la "Rivoluzione Sociale nel Messico" fa appello ai lavoratori di tutto il mondo con un manifesto della "Giunta Rivoluzionaria del Partito Liberale Messicano." Il Manifesto è firmato dai ben noti compagni Ricardo Flores Magon, Antonio de Paranjo, Librando Rivera, Amselmo L. Figuora e Enrique Flores Magon.

Norman Thomas

risponde

Il Sun-Times di Chicago—come altri quotidiani—da tempo si diletta d'imbastire storielle sulla morte dei socialisti come partito attivo, qui in America. Norman Thomas risponde al Sun-Times in questi termini:....

"Due dei vostri lettori mi hanno mandato i ritagli del vostro editoriale: "I Socialisti si ritirano."

"Ci lusinghiamo che voi attribuite al nostro Partito Socialista, di cui Gene Debs era uno dei fondatori, tanta influenza sui vecchi partiti nella messa in vigore della legge in appoggio a molte delle nostre richieste. Noi non vogliamo che il popolo dimentichi che i *guadagni socialisti negli ultimi vent'anni*, che il candidato Eisenhower approvò così entusiasticamente—alquanto in opposizione ai pareri del Dr. Eisenhower, presidente della Columbia University—erano guadagni basati sulle richieste che erano considerate socialiste quando io cercai di renderle popolari nel 1928 e nel 1932, richieste sulle quali i signori Hoover, Smith e Roosevelt mantenevano allora un profondo silenzio.

"Nondimeno io non esigo a favore del Partito Socialista tutto il credito per la legislazione sociale negli ultimi 20 anni. Gruppi radicali nei vecchi partiti la difendevano e la marcia degli eventi imperativamente la richiedeva.

"Il mio punto nello scrivere è quello di dire che noi non pensiamo che il nostro lavoro come Socialisti sia finito e che non consideriamo che i Repubblicani e i Democratici *si siano quietamente uniti a noi*. Domandate ciò a McCarthy o a Mc Carran. Ciò che è successo è che con una maggioranza sostanziale il comitato esecutivo nazionale del partito ha raccomandato al partito che in base a condizioni esistenti desista dal nominare candidati. Vi sono altre attività che noi certamente dobbiamo continuare a svolgere. Noi dobbiamo lavorare diligentemente all'aperto e secondo il metodo democratico per un nuovo allineamento significativo nella politica americana, quale oggi non esiste."

LA PAROLA DEL POPOLO

e' la voce del socialismo Italo-americano. Chi puo' dimostri la propria simpatia alla rivista facendosi abbonato.

Una coscienza:

Nitti

DI ARMANDO ZANETTI

Francesco Saverio Nitti è morto il 20 Febbraio scorso all'età di 85 anni. Dobbiamo alla penna del nostro amico e collaboratore Armando Zanetti questo brillante studio sull'Uomo che passerà nella storia d'Italia come uno dei più irriducibili nemici del fascismo e grande patriotta. Non ebbimo nulla di comune con Lui, ma la lotta antifascista ci trovò, molte volte, fianco a fianco. Salutiamo l'Uomo onesto, intelligente e avversario leale.

Armando Zanetti scrive sul "Tirreno" di Livorno dal quale rileviamo questo articolo.

LA GRANDEZZA morale e intellettuale di Francesco Saverio Nitti, tanto maggiore delle sue brevi e contrastate fortune politiche, comincia ad essere riconosciuta anche in Italia. Lo sarà sempre più nel tempo, oltre la memoria e la vita di coloro che ebbero il privilegio di essergli vicini negli anni in cui il suo destino nel mondo libero e civile assurse a simbolo di una Italia che non voleva e non poteva morire—dico nei primi anni dell'esilio.

Poi si aggiunsero Turati, Ferrero, già con fama mondiale, e Sturzo e Sforza e Salvemini destinati a conquistare nell'esilio un nome e una autorità di primo piano, e cento e cento altri a dare sicura testimonianza della vitalità e della ricchezza spirituale di una Nazione che—non fosse stato per Croce, Einaudi, Albertini e pochissimi altri—poteva parere destinata a ricadere nella servitù e nel conformismo.

Ma in quei primi anni dell'emigrazione politica, dal 1924 al 1926 e al 1929, quando definitivo apparve il dualismo e la inconciliabilità tra l'Italia libera e il fascismo, il nome di Nitti—che era stato non solo il Ministro del Tesoro dopo Caporetto, ma il Presidente del Consiglio subito dopo la Vittoria — primeggiò per il suo inconfondibile significato politico e aperse gli occhi a tutti quelli che vollero vedere e riconoscere la verità. Non era una fazione politica sconfitta che riparava all'estero in attesa di una problematica rivincita, ma era tutta l'Italia politica normale, con la maggior parte dei suoi uomini più illustri di tutti i partiti—liberali, socialisti, cattolici—a cui la vita era resa impossibile in patria da una fazione arrivata alla dittatura con una parabola ascendente senza precedenti nella storia per i metodi dell'assalto e per la rapida, abbagliante fortuna.

Quell'emigrazione non si limitò a tener viva la fiaccola della libertà e la fede nella rivincita, ma iniziò subito, con un fervore naturalmente intellettuale che si impose rapidamente all'attenzione del mondo libero, un'opera di coraggiosa revisione degli errori per cui si era giunti a quella sorprendente sconfitta e di approfondimento dell'idea stessa di democrazia e delle istituzioni politiche e sociali del mondo moderno. In questa opera, di cui egli è stato il precursore più illustre con la sua *Europa senza Pace*, critica fondamentale e in certo senso definitivo degli errori di Versailles Nitti rimase *primus inter pares*, maestro venerato e saggio anche quando altre personalità si affermarono in prima linea e si preparavano a maggiori fortune politiche nell'ora della riscossa e della ricostruzione.

POLITICO, Nitti, non è stato fortunato neanche dopo la liberazione. Ritornò in patria dalla prigionia tedesca dopo gli altri, vecchio più del necessario per balzare in prima fila, lucido e instancabile come è restato fino all'ultimo giorno, ma duramente provato, oltre che nel fisico, negli affetti familiari—e per ciò anche, come tutti gli uomini di animo nobile e generoso, duramente provato, più incline alla comprensione, al perdono, all'oblio di quanto era strettamente utile e necessario per non lasciarsi sopraffare. La Patria gli fu larga di onori e di omaggi (i partiti se lo contesero, ben decisi tuttavia ad avere in lui una bandiera e non un capitano), ma non sentì nessun bisogno di mettere alla prova la sua esperienza di Governo.

Fu solo sfortuna? Forse in un certo senso si può dire che nella sua ricca, complessa e quasi completa personalità, il lato debole fu proprio l'insufficienza di talune doti politiche necessarie per governare in epoche difficilissime, tempestose come quelle in cui egli visse; si affermò, combattè, onorò se stesso e il Paese, e—sia detto senza ombra di retorica—l'umanità (fu infatti uno di quegli uomini che ispirano fiducia nel genere umano e nella sua possibilità di perfezione morale). In quel suo unico anno di Presidenza del Consiglio egli rovinò la sua posizione politica personale, coronamento meritato di una chiara, brillante e—per i tempi — rapidissima carriera. Si fece nemici da tutte le parti; apparve quel che non era, un cinico, ed era un uomo di fede fino all'ingenuità; un demagogo, ed era un uomo troppo sincero fino a dire pubblicamente dell'impresa di Fiume quel che pensava offendendo l'avversario che non poteva sopprimere; un furbo, ed era invece un uomo di intelligenza superiore e di una superiore onestà e intellettualità; vittima troppo spesso dei furbi, dei disonesti, dei demagoghi, dei faziosi di tutte le tinte. Si assunse, con Sturzo, la responsabilità storica della proporzionale che doveva essere a breve scadenza la rovina di ambedue oltre che di quel tanto di autentica democrazia che l'Italia unita era riuscita ad attuare in settanta anni di istituzioni parlamentari; gli gridarono crucifige i nazionalisti come a sovversivo, i comunisti come reazionario.

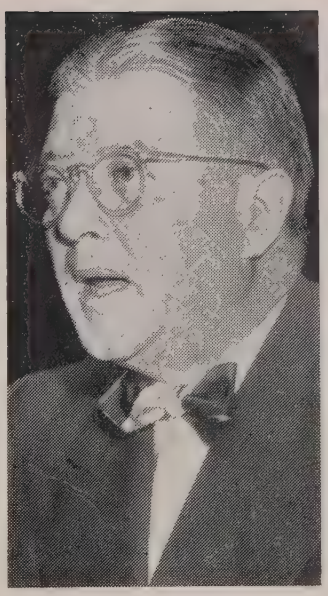
DONNA Antonia, l'impareggiabile sposa che lo ha preceduto di cinque anni esatti nel riposo eterno, lo aveva capito e lo riconosceva come gli amici più intimi—e aveva chiarito a lui stesso le ragioni della sua sfortuna. Nitti, il grande finanziere, il grande educatore, il grande conoscitore di tutti i problemi d'Italia e della pace mondiale—e certamente l'uomo dalle idee più chiare sul problema meridionale—avrebbe potuto assumersi la responsabilità di qualsiasi Dicastero in qualsiasi Governo in qualsiasi momento; ma non era l'uomo da reggere il destino in quei frangenti. Passata la tempesta, avrebbe potuto essere il Capo di un Governo di grandi riforme, meditate e lungimiranti—non per nulla egli si era affacciato alla vita politica con l'etichetta di "radicale"—ma non era l'uomo di quel dato momento critico.

Del senno di poi sono piene le fosse, ma viene fatto di pensare che un uomo del temperamento di De Gasperi sarebbe stato prezioso, almeno fino ad oggi, come è stato l'uomo della situazione in questo secondo dopoguerra. Paziente, tempista, buon incassatore, opportunista pur nella fedeltà ad alcune forme direttive essenziali, istintivo e noncurante dei problemi essenziali, ma psicologo infallibile e schermitore di seconda intenzione, Nitti non era; il più grave fu per lui nel 1919 che credeva di esserlo. Intelligente in un paese di furbi, onesto in una classe politica di spregiudicati, ragionatore in un regime di suffragio universale dove le masse si pigliavano (oggi un po' meno, perchè sbagliando qualche cosa imparano anche i popoli più impulsivi) con i miti e le ciarlatanate. Nitti umanista e razionalista, non si rendeva conto dell'importanza dell'irrazionale nella storia. Se ne rendeva conto, bene inteso, come storico, ma nella sua intelligenza chiara e onesta troppo spesso agì come se per vincere bastasse avere ragione.

Ma queste sue debolezze di uomo di Governo non sono che le ombre della sua grandezza morale. Il rovescio della medaglia della sua alta coscienza e della sua visione panoramica della storia e della inevitabile evoluzione del mondo moderno. Per ciò fu fieramente anti-nazionalista e uno dei primi europeisti; ciò gli valse una caduta catastrofica dal potere nel 1920, ma i fatti gli hanno dato ragione. Per ciò predisse sempre il crollo disastroso del fascismo e diede l'esempio di combatterlo quando la lotta sembrava senza speranze; ma la storia gli ha dato ragione, anche se dalla restaurazione democratica egli non ha tratto alcun profitto ed ha atteso invano ciò che i popoli, come gli individui, non danno mai, o quasi mai, ai vivi: la riconoscenza. S'avvicinava tuttavia anche per lui l'ora del riconoscimento della sua grande missione di "Primo Esule dopo il Risorgimento." Ma egli se ne è andato senza aspettare che si compisse, serenamente pago in vita, come nell'ora della morte, di avere sempre obbedito alla sua coscienza e compiuto in ogni circostanza quello che l'onestà e la ragione gli additarono come suo dovere, senza timore di vendette nè ambizione di premi.

"Tirreno", Livorno, 23-2-'53.

Un Senatore del popolo



ROBERT M. LA FOLLETTE

OGNUNO di noi vive solo e nessuno può sapere i desideri segreti e i disturbi che vi sono nella mente di un suo compagno. La tragica morte dell'ex Senatore Robert M. La Follette, Jr., avvenuta il 4 Febbraio scorso, recò, nondimeno, una grave sorpresa.

Sin dal 1946 La Follette era stato lontano dalla vita politica. In quell'anno egli venne sconfitto per la nomina al Senato, da Joseph McCarthy. Vi furono di quelli che ritenevano suo dovere ritornare nel Wisconsin, ristabilire i contatti e combattere ancora una volta contro McCarthy. Egli viveva da diversi anni a Washington.

Nei giorni della vita politica egli diede un grande contributo ai migliori principii del nostro paese e del Partito Repubblicano.

Suo padre era un gigante nel Senato per la durata di 20 anni. Non da meno era il figlio il quale, nei suoi vent'anni, si era guadagnata una reputazione altrettanto onorevole.

Nei primi anni quale Senatore, egli lottò fieramente con la vecchia guardia repubblicana della fosca era Coolidge-Hoover.

Le sue simpatie, come quelle di suo padre, erano per il povero operaio, il calpestato, per i nullatenenti. La sua investigazione sulle libertà civili negli anni 1935-36 è ancora il migliore libro per attingervi notizie sui mali della bancarotta delle unioni, dello spionaggio industriale e dell'unionismo di compagnia. Egli non era per nulla un "maverick," ma un Senatore con una comprensione chiara del processo democratico, e fece molto per migliorare le nostre attività governative.

Dopo memorabili lotte al Senato e dopo il decesso del Senatore Norris, divenne ciò che il paese ha di più vicino a un "Senatore della Nazione," un tribuno del popolo nel Congresso. Il lato tragico è stata la sua sconfitta per la nuova nomina repubblicana nel 1946.

Egli non era l'ultimo uomo a stimare poco McCarthy, soltanto uno dei primi. Ma la recente storia di questo paese sarebbe stata differente se Robert M. La Follette, Jr., invece di McCarthy, fosse stato nel Senato negli ultimi sei anni.

I predominanti stati del medio ovest repubblicano, oggi e la sede della più violenta opposizione al progresso, dei pregiudizi più intensamente reazionari. L'avvicinamento liberale repubblicano negli affari internazionali e domestici, è espresso dai Congressmen del New England e del Far West.

Non era così al tempo di Norris, di Borah, di La Follette. Ad ogni repubblicano che vuole che il suo partito segua la tradizionae di Theodoro Roosevelt ha ragione di essere grato che il giovane La Follette abbia aiutato a mantenere vitale quella tradizione.

da "*Daily Labor*"

La rivoluzione di Yalta

DI WALTER SHELTON

IL PRESIDENTE Eisenhower e il Segretario Dulles hanno dei disturbi con i loro colleghi repubblicani i quali pensano che per "ripudiare" gli accordi di Cairo, Tehran e Yalta bisogna insozzare partigianamente la memoria di Franklin D. Roosevelt. Con il forte appoggio delle minoranze democratiche, Ike e il Segretario di Stato potrebbero essere capaci di mettere in catene, se non proprio domare i selvatici del GOP.

I repubblicani che non vogliono cedere sembrano completamente contrari ad accettare i semplici fatti: che Roosevelt "non ha dato" mai ai Sovieti alcuna cosa che le loro armate non avessero già conquistato o avrebbero potuto conquistare prima che noi portassimo le armate in una posizione per disputarla a loro.

Roosevelt "non ha dato" ai Sovieti il posseso della Polonia e della Cecoslovachia. Le forze russe erano più vicine al centro di potenza nei paesi dell'Europa Orientale di quanto non fossero le nostre forze. Ciò che Roosevelt ha fatto era di cercare una promessa dai Sovieti—promessa che essi gli diedero—di non dominare o prendere sotto il loro controllo quei paesi. Egli cercò ed ottenne una garanzia di elezioni libere e aperte, che i Sovieti più tardi non mantennero.

Roosevelt non "diede" ai Sovieti il controllo di Manciuria o nella vera Cina. Noi non avevamo eserciti per sbarcare in Manciura, prima della sconfitta del Giappone, e i Russi avevano potentissime forze pronte a invadere e attraversare più frontiere consistenti in fiumi. Al Cairo, e ancora a Yalta, i nostri portavoce ottennero dai russi una garanzia che non si sarebbero avvantaggiati di quella situazione. Il Cremlino ha violato l'impegno, ma ciò non invalida l'obiettivo di Roosevelt.

E' del tutto appropriato per il Presidente Eisenhower il chiedere al Congresso di unirsi a lui nell'esprimere disgusto a causa delle violazioni di fiducia e fede.

L'assurda opinione che tutti questi accordi dovrebbero essere totalmente ripudiati perchè erano "segreti," o a causa di alcuni altri torti immaginari, è fuor di luogo. Si supponeva che il Presidente Roosevelt doveva condurre i negoziati con i Britannici e i Russi, durante la guerra, per informazione dei governi tedesco e giapponese? Accordi di tale natura, a quel tempo, erano necessariamente segreti.

Sarebbe stato piacevole se durante la campagna presidenziale i capi repubblicani responsabili avessero tentato di fare un punto politico di capitale importanza denunciando Yalta e Tehran. Ma é meglio per la nuova amministrazione agire con un senza di responsabilità ora piuttosto che mai.

Come Mr. Dulles disse al House Foreign Affairs Committee, "Il popolo americano non intendeva mai" che la perversione degli accordi avrebbe condotto alla schiavitù il popolo dei presenti Stati satelliti dei Sovieti. Nella pienezza dei tempi, si spera, quei popoli saranno liberati. Ma noi non minacciamo i Sovieti con la guerra e non abbiamo intenzione di suscitare *una rivoluzione sanguinosa e insensata* da parte delle vittime dell'imperialismo russo.

Noi cerchiamo semplicemente di riaffermare la storica fede americana nei diritti del popolo a essere libero e a mantenere la sua dignità nazionale.

Se i conservatori repubblicani ricorderanno che non sono più oltre forzati a combattere Roosevelt politicamente, potranno continuare il loro lavoro.

UNA DATA STORICA

Il 10 *Febbraio* 1953 *un treno carico di carbone europeo ha attraversato la frontiera franco-tedesca senza alcuna formalità doganale. Si è iniziata così l'integrazione economica e politica dei popoli liberi del Continente Europeo.*

SOCIALISMO

Il Socialismo è nato in Europa come un movimento di protesta contro i mali insiti nel sistema capitalistico. Poichè i più colpiti dal sistema capitalistico erano e sono i salariati, il Socialismo nacque come un movimento di salariati. Ma anche i contadini, gli artigiani, gli impiegati e i piccoli commercianti, i liberi professionisti, gli scienziati, gli artisti comprendono che il loro avvenire è legato alla sorte del Socialismo.

Il Socialismo fa appello perciò a tutti coloro che credono che lo sfruttamento degli uomini da parte di altri uomini deve cessare.

Il Socialismo è divenuto un fattore potente nella politica mondiale: esso è passato dalla fase della propaganda alla fase della realizzazione. In alcuni paesi sono state poste le fondamenta di una società socialista ed in altri paesi i mali del capitalismo stanno per scomparire.

Il Socialismo democratico è un movimento internazionale. I socialisti democratici di tutti i paesi, su qualsiasi base poggino i loro metodi di analisi sociale, aspirano tutti alla stessa meta: un ordine sociale di giustizia, di benessere, di libertà e di pace mondiale.

L'avvento della società socialista non è fatale. Esso richiede lo sforzo cosciente e volontario di tutti coloro che hanno fede nei suoi ideali. Contrariamente ai sistemi totalitari, che condannano il popolo ad una passiva soggezione, il Socialismo richiede la partecipazione attiva di tutti, raggiungendo in questo modo la forma più alta della democrazia.

(Dai principii del Socialismo sanciti dai 36 partiti socialisti del mondo).

CIVILTA'?

Gli abitanti di Chicago—popolazione oltre tre milioni e mezzo—detengono un totale di 1,360,000 *apparecchi di televisione contro* 1,260.000 *vasche da bagno!*

COMUNE DI PESCIA

Gentile Sig. Clemente,

ho ricevuto dal comune amico Sereni la generosa offerta di L. 4.030 (6.50) che Ella, assieme all'egregio Sig. Pietro Vannellini, ha inviato a favore del fondo per il monumento a Pinocchio.

La ringrazio sentitamente, anche a nome dei Colleghi del Comitato, per il cospicuo e significativo contributo e La prego di volersi rendere interprete presso il Sig. Vannellini della nostra riconoscenza.

L'iniziativa è ormai prossima alla concreta realizzazione. Entro i prossimi mesi la sottoscrizione dovrebbe essere compiuta, e prima della fine del 1953 speriamo di inaugurare il monumento che testimonierà l'affetto di tutto il mondo per l'inobliabile burattino e per il suo autore. Suo dev.mo Dr. Rolando Anzilotti, Sindaco di Pescia.

Discussioni in famiglia

Sulla propaganda clericale

***LA GIUSTIZIA**, quotidiano del Partito Socialista Democratico Italiano, che vede la luce a Roma, pubblicò tempo fa (29 Novembre 1952) un'articolo di fondo intitolato "ANTICLERICALI" O AUTOLESIONISTI?, ove l'autore, Nino Mazzoni, se la prende con coloro che si ostinano a fare dell'anticlericalismo; e questo perchè la chiesa sarebbe diventata, dice lui, da conservatrice e reazionaria com'era una volta una forza progressista. Quasi quasi si direbbe, a leggere quell'articolo, che i preti d'Italia siano diventati socialisti; e che perciò i socialisti dovrebbero disobbligarsi col diventare, se non dei sacrestani, perlomeno dei grandi ammiratori della "maestà del colosso Vaticano."*

Questa tesi venne impugnata da Domenico Saudino con un'articolo spedito a LA GIUSTIZIA. Siccome quest'articolo non venne pubblicato, lo pubblichiamo noi: facendolo precedere da quello di Nino Mazzoni; e questo perchè crediamo che sia bene, in questa come su di qualsiasi altra questione, di sentire tutte le campane. Va di per sè che se Nino Mazzoni credesse bene di replicare, noi saremo ben lieti di pubblicare il suo scritto.

Ora, ecco i due articoli:

"Anticlericali" o Autolesionisti?

DI NINO MAZZONI

RICORDO che circa quarant'anni or sono a pochi palmi dal gran portone del Vaticano c'era una casupola dalla quale—con rabbioso atto di sfida al... dirimpettaio—(come si dice oggi con cretino neoligismo) sventolava una bandiera rossa e lampeggiava il gran nome di Giordano Bruno.

Quella catapecchia fronteggiante la maestà del colosso Vaticano teneva vivo ed eccitato il dissenso di quei tempi, che è il dissenso di sempre, però nel particolare clima e nella infuriata polemica di quegli anni. Se quei contrastanti emblemi poterono accendere scoppi di intolleranza, accuse di irriverenza e stentoree affermazioni di fede, non potè mai sorgere—pur nella evidente sproporzione delle opposte e mute significazioni—alcuna ombra di scherno.

Era nelle grande Mole Vaticana un pensiero millenario, apparentemente immobile; ed era nella piccola bandiera rossa il segno inviolabile di una libertà umana allora contrastata da una politica clericale dura ed ostile non pure contro le "nuove" idee, ma altresì contro le idee consolidate del Risorgimento, e, insomma, contro ogni pensiero ondeggiante su quel gran fermento che viene dalla vita e dalle lotte degli uomini.

Mi sovvengo di quella casupola imbandierata quando mi avviene di considerare certo "anticlericalismo" d'oggi che contraddice allo stesso immortale pensiero di cui vorrebbe essere custode, con i suoi arcaismi ignari del tempo; e si ostina a strillare, con rauca voce, parole che stonano con la realtà, che ignorano il cammino della storia e che sono tanto vuote e demagogiche da non saper neppure suscitare alcuna vibrazione di polemica e di passione. Un riguardo solo merita questo anticlericalismo in ritardo per avere finalmente lasciato in pace il grande Nolano di Campo de' Fiori. Ma esso suscita il sorriso (che la piccola bandiera di quarant'anni addietro non suscitava) se il pensiero si rivolge agli eventi di questo ultimo mezzo secolo. La Chiesa, nella sua aparente immobilità, è arrivata a rivedere il processo di Galileo. Dal Sillabo in poi si sono succeduti avvenimenti di cui io sono testimone e che sembrano un sogno. Non ho nessun titolo per fare lo storico ed il critico della Chiesa nel suo complesso e massiccio potere universale nel quale la lentenza è forse un formidabile elemento dell'adattamento.

Mi limito a considerare quel vasto e complesso movimento di cose e di idee che, circolando nella sfera d'autorità della Chiesa, ha segnato un progresso e raggiunta una autonomia che interessano tutta la nostra vita pubblica e ne sono parte inscindibile. Voglio riferirmi propriamente al campo politico e sindacale. La mia età—ahimè!—mi fa testimonio di un "film" gigantesco che, se lo proietto al rovescio, mi pare di sognare.

Nel campo sindacale era il deserto.

Ho visto sorgere le prime leghe del Mantovano, la prima Borsa del lavoro a Milano. Le prime leghe si costituirono facendo leva esclusivamente sui bisogni elementari dell'uomo; si costituirono schivando volutamente il linguaggio politico incomprensibile alle plebi, ed immisero queste nella vita politica gradualmente, traverso la difesa del pane, facendo capire adagio adagio il senso che corre tra pane e politica, tra pane e libertà.

Anni di lavoro, di sacrifici, di pazienza sono occorsi. La Chiesa era serrata nella sua angusta signoria spirituale: però intorno ad essa si muoveva uno spirito di conservazione che accendeva i contrasti ed eccitava reazioni nelle quali la divisione tra fede ed interessi doveva sovente andar travolta. La borghesia pigra, avara, assenteista, addormentata sui lauri del Risorgimento—opera di giganti cui manca il grande scenario della folla—trovava immediata solidarietà nel conservatorismo clericale. Le leghe erano indicate al disprezzo ed ai rigori della legge. La "simbiosi" avviene malgrado la rigida ostilità che la Chiesa mantiene contro lo Stato e la borghesia "usurpatrice." Garibaldi collocato sul Gianicolo a guardare il Vaticano, è costretto a vedere questo spettacolo... La lotta si accentua. Camillo Prampolini imposta la sua famosa battaglia sugli Evangeli. I detti di grandi apostoli della Chiesa ritornano nel loro cristiano furono e sono levati in alto dai poveri. Bisognerebbe scrivere un volume per richiamare i fiabeschi particolari di quel tempo. E' consentito solo un accenno sommario, incompleto, disordinato. Il "veto" della Chiesa è tolto: l'astensionismo è finito. Dalla abolizione del *non expedit*, al Patto Gentiloni, scavalcando gli anni si arriva all'odierno accordo a quattro. Ma sono ammalati di cecità coloro che non vedono questo galoppo degli eventi? Li ricordate i primi "Comitati dei padri di famiglia" che realizzarono la lotta elettorale clerico moderata? E, parallelamente ecco snodarsi le prime organizzazioni cattoliche, che si chiameranno leghe "bianche" e poi muteranno nome e arriveranno fino alle attuali organizzazioni riscattando l'antico "crucifige" contro la eresia delle nostre prime organizzazioni e camminando di pari passo nelle conquiste sindacali.

Dove sono gli sciocchi che dicono che il mondo non cammina?

E tra questo laborioso e febbrile camminare, ecco i grandi "eretici" della Chiesa, sottomessi o no, ma seminatori di idee che fermenteranno.

Basti un nome: Don Romolo Murri.

Io ho vivo nel cuore un contradditorio, a Reggio Emilia, che incendiò la mia giovinezza. Don Murri contro Camillo

alla pagina seguente

Prampolini. La evoluzione è in atto, irresistibile! Le soste, gli urti, le polemiche sono il grande "ambiente di coltura" di quel colossale processo che trasformerà il volto dell'Italia! L'organizzazione "bianca" segna una grande tappa. Don Sturzo, con un coraggio ed una tenacia che superano le possibilità di un uomo pone la base, ormai incrollabile, del Partito popolare, che si evolverà nella Democrazia cristiana. E' necessario sorvolare nomi e fatti che costellano questi eventi di un incalcolabile valore per la storia d'Italia. Non ricorderò Mauri e Meda, ed altri, con i quali Turati non avrebbe esitato a collaborare ancor prima del fascismo (e forse il fascismo avrebbe deviato!) se la attardata demagogia che è la catena al piede della politica non l'avesse impedito. Non è a caso che Filippo Turati —osannato e tradito come si usa fare spesso con i Santi—ha lanciato—ultimo testamento della sua nobile chiaroveggenza—l'appello alla collaborazione con la Democrazia Cristiana. Non mi soffermo su gli eventi che si svolgono sotto i nostri occhi.

Mi limito ad uno scialbo richiamo che i giovanissimi forse non comprendono e che taluni vecchi ammalati di cararatta anticlericale non vogliono vedere. Si tratta di un cinquantennio nel quale ognuno di noi ha battagliato come i tempi e le esigenze e la passione volevano: e non sarebbe neppure di buon gusto rinnegare ciò che noi facemmo.

Nella contraddittoria e paradossale logica degli eventi ogni particolare ha il suo posto e c'è una solidarietà che lega gli atti delle parti opposte nello svolgimento della Storia. I piccoli e rabbiosi e tardivi processi non hanno senso. E' lecito soltanto—anzi vorrei dire doveroso—per coloro che non sono afflitti da insensibilità politica, guardare nella sua serena grandezza questo pur recente periodo di storia che noi abbiamo vissuto. I socialisti poi, ed in ispecie quelli che non hanno distillato il socialismo nei lambicchi dottrinari, ma l'hanno vissuto ora per ora accanto agli operai dovrebbero sentire l'orgoglioso riflesso di una evoluzione nella quale operarono con più adesione e con quella poesia dello spirito e quel duro e realistico materialismo che collocò ed animò sulla via della storia il peso della massa operaia.

Vorrà dunque la superata demagogia anticlericale precludere la visione di uno squarcio di storia che ha del prodigioso? Che va dallo scampanio e dalle sassate contro i nostri primi comizi... fino alla ospitalità offerta dai conventi ai perseguitati da tedeschi e fascisti? Un anticlericalismo che non vuol vedere, o nega un processo evolutivo gigantesco di cui il socialismo fu parte attiva e determinante, è qualche cosa di più della cecità: è autolesionismo.

I Socialisti e la Chiesa

DI **DOMENICO SAUDINO**

IL FATTO innegabile che la chiesa si sia vista costretta a modificare, attraverso i secoli, il suo pensiero e la sua azione, grazie all'affermarsi del laicismo, o delle nuove idee che dovevano concorrere alla formazione del razionalismo moderno, dovrebbe, secondo certuni, indurre gli anticlericali a smettere di fare la loro propaganda. Quel che è assurdo; poichè si deve in gran parte a questa propaganda se la chiesa si vide obbligata a diventare assai meno prepotente, meno ignorante e meno presuntuosa di quel che lo fosse nei *tempi felici* in cui essa comandava.

Piaccia o non a coloro che oggi deprecano la propaganda anticlericale, è indiscutibile che se il Tribunale dell'Inquisizione dovette smettere di far la pelle ai dissenzienti, non è già perchè la chiesa lo abbia abolito (perchè esiste ancora), ma perchè non potè più trovare nel potere civile l'aiuto necessario per seguitare a fare come prima. E se in tempi a noi più vicini la chiesa accettò il fatto compiuto di Roma capitale, partecipando alla vita politica del paese, e si diede anche essa, attraverso il suo nuovo partito, ad organizzare gli operai, lo fece perchè spinta dalla crescente ostilità da parte di tutte le classi sociali; e specialmente di quelle più povere e più ignoranti, e quindi anche più religiose: che minacciavano di abbandonarla.

La chiesa, che tempi addietro perseguitava ferocemente i dissenzienti, oggi ha cambiato tattica. E questo non solo pel fatto che la chiesa d'oggi non ha più a sua disposizione i mezzi necessari per poterlo fare, ma anche perchè la chiesa, messa di fronte al pericolo di essere a sua volta perseguitata, deve pure, per difendere la sua libertà, fare causa comune colle altre vittime della reazione: anche se d'altri credi; come avvenne nei giorni tristi di Hitler e di Mussolini. Coloro che rimangono a bocca aperta di fronte al "gigantesco processo evolutivo" della chiesa, dimenticano che questo processo venne imposto alla chiesa dal di fuori; vale a dire dal progresso scientifico, dal laicismo, dalla libertà di stampa, di parola e di riunione; cioè da cose che non hanno niente a che fare cogli apriorismi, i dogmi e le superstizioni che costituiscono la sua essenza.

I socialisti han sempre ritenuto, di regola, che la chiesa cattolica sia un'istituzione non solo parassitaria, ma reazionaria per eccellenza. E si deve certo non poco alla loro propaganda, sia scritta che parlata, se la chiesa si vide obbligata, specialmente in questi ultimi tempi, a mutare atteggiamento, tattiche e programmi. Ma questi mutamenti non sono certo ancora tali da poter soddisfare coloro che la pensano socialisticamente!

Si è verificato, nei riguardi della Chiesa, un fenomeno che si può dire inverso a quello che si manifesta in seno a certi gruppi od associazioni laiche. Difatti, mentre la chiesa è, programmaticamente o per sua natura, statica, intransigente, conservatrice, voi troverete, nel suo grembo, anche delle persone volitive, intraprendenti, di idee avanzate; mentre viceversa poi voi troverete, fra coloro che hanno per programma la difesa accanita di tutte le libertà individuali, anche dei fanatici: dispostissimi ad imporre, potendolo fare, la mordacchia agli avversari. Ed ecco quì perchè può anche essere cosa logica la collaborazione fra cattolici e socialisti, se utile al bene di tutti. Ma questo non vuol dire, si capisce, che i socialisti debbano, per questo, rinunziare alle loro idee; e diventare, poniamo, dei credenti, se non lo sono; o perdere la sinderesi tanto da credere che la chiesa cattolica sia diventata progressista al punto da rendere inutile le nostre critiche, o la propaganda anticlericale!

PIACCIA o non agli ammiratori dello spirito di adattamento, o di conservazione, da parte della chiesa—che si servirebbe anche del diavolo, se il diavolo esistesse, per portare acqua al suo mulino — la chiesa rimane sempre, in fondo, quel che sempre fu; o l'istituzione che si serve della credenza in Dio per imporre quanto più può le sue idee, affatto liberali, rispetto all'ordinamento politico ed economico della società; idee che vorrebbero eternare, se possibile, il doppio sfruttamento: l'uno esercitato dalla chiesa o dai preti, e l'altro dai padroni o dal capitale, che ancora pesano sulle spalle di buona parte dell'umanità.

La chiesa non ha mai saputo offrire una soluzione logica ai mali che tormentano la società. Anche oggi, essa nega il Socialismo; che pur venne riconosciuto dai primi cristiani come cosa necessaria per risolvere il problema del pane per tutti; offrendo in cambio la canzonatura delle Corporazioni: che già fecero cilecca sia in Italia con Mussolini che nell'Austria di Dollfuss. E giuoca sull'equivoco nei riguardi del Controllo delle Nascite; poichè mentre il papa disse permissibile il metodo Ogino-Knaus, la chiesa si guarda bene dal propagandarlo; e lascia che i pre-

ti seguitino sempre a scagliarsi contro la *immoralità* di questa misura necessaria al vivere civile. E seguita sempre, si capisce, a denigrare la scuola laica, a scagliarsi contro la logica della separazione della chiesa dallo stato, ed a qualsiasi misura di utilità sociale che possa danneggiare i suoi interessi, o menomarla nei privilegi che non le spettano.

Siccome i socialisti possiedono di regola, appunto perchè tali, uno spirito critico che li induce a cercar di conoscere il come ed il perchè delle nostre usanze, idee ed istituzioni, sono rarissimi, fra di loro, quelli che credono nell'origine divina della chiesa; perchè essi sanno che la Bibbia, il suo libro-base, non è il solo preteso "libro divino, o rivelato" che esiste al mondo; e che contrariamente a quel che molti credono, la Bibbia è piena zeppa di contraddizioni, di miti e di leggende prese a prestito da altre religioni; di poche cose buone e di molte cattive o pessime: che le tolgono ogni valore come libro di storia o di morale. Essi sanno benissimo che gli originali della Bibbia andarono smarriti; che essa venne rimaneggiata e ritoccata più volte, durante i secoli, allo scopo di renderla meno caotica e meno irrazionale; e che questo malgrado rimane sempre tale; tant'è vero che la chiesa ne proibì più volte, nel passato, la sua lettura; ed anche oggi, malgrado il fatto che ne citi spesso i versetti che le fanno comodo. essa si guarda bene dal popolarizzarla, o dal raccomandare ai suoi fedeli di leggerla.

A coloro che, digiuni di storia, si fanno avanti per vantare l'alto valore o le benemerenze sia della chiesa che del cristianesimo, come viene da essa inteso, si può rispondere press'a poco quel che io rispondevo un giorno a coloro che vantavano l'alto valore o le benemerenze del fascismo; cioè che quel poco di buono che si trova nel cattolicesimo, e che la chiesa può dire o fare, non è in realtà nè cattolico nè clericale; poichè già venne detto e praticato da altre filosofie, da altre religioni anteriori alla chiesa ed al cristianesimo; e che queste stesse poche cose buone vengono dette e praticate in altri paesi, assai meglio che da noi, da altri popoli, da altre nazioni niente affatto cattoliche o clericali. E va di per sè che tutto quello che è schiettamente cattolico o clericale, è la negazione del buono, del serio e dell'onesto!

Affinchè venga superata la cosidetta *demagogia anticlericale* occorre che prima venga superata la superficialità di coloro che discutono a vanvera; e, soprattutto, che si verifichino, in seno alla chiesa, quelle riforme a cui accennarono, in tutti i secoli, i suoi Concilii: moralizzazione del clero mediante l'abolizione del celibato obbligatorio; restituzione ai fedeli del diritto di scegliere le loro guide spirituali; ritorno alla primitiva umiltà, non solo a chiacchiere, ma a fatti, e quindi bando ai vestiti sgargianti, paramenti e cianfrusaglie che la chiesa copiò da altre religioni ch'essa dice *false e bugiarde;* rispetto, ed inserimento nel Catechismo, del secondo Comandamento biblico che proibisce di fare delle immagini e di prestare ad esse adorazione, che la chiesa soppresse; ed un sacco ed una sporta di altre riforme, ugualmente indispensabili per poter fare della chiesa un'istituzione utile all'umano progresso.

Ma quì vien da domandarsi: potrà mai lo spirito di adattamento da parte della chiesa giungere al punto tale da *autolesionarsi* (quì la parola è a posto); o da indurla a ritornare quel che già fu, sia pure per breve tempo, al suo nascere: monda di venalità, ed intenta solo a predicare una dottrina che già fu di appoggio mutuo e di umana solidarietà; come vuole il Socialismo? Ma non è forse lecito dubitare che qualora la chiesa volesse obbligare sul serio il clero a rinunziare al paradiso in terra—che esso cerca, di regola, di godersi il più che può; grazie alle contribuzioni di coloro a cui la chiesa offre, a compenso del loro appoggio, il paradiso nell'al di là, o la felicità eterna—questo clero... si squaglierebbe; e si squaglierebbe così pure anche la chiesa cattolica-apostolica-romana?

Berkeley, Calif., Dicembre, 1952.

Jurati: PRIMO MAGGIO 1898

IL PRIMO MAGGIO è un simbolo. Il simbolo dei nostri dolori, delle nostre lotte e delle nostre speranze. Che importa se anche languisse? Se la data importuna fosse radiata dal lunario? Sparito il simbolo, ben rimarebbe la cosa.

La bertuccia, scorgendosi brutta, spezzò lo specchio. Si ritrovò brutta, cento volte, in cento frammenti. Tali voi, signori, nello specchio del primo maggio vedendovi lerci, lo fate sminuzzare dalla daga dei questurini. Ora contate i minuzzoli: sono 365, giusto quanti i giorni dell'anno. Specchiatevi pure in ciascuno.

Ogni giorno che il nostro dolore è irradiato da un pensiero, quel giorno è primo di maggio: quel giorno—anco a mezzo decembre—è aurora di germinale.

E, ogni anno che passa, questo fiato di umana primavera migra più lungo, penetra ed invade più in fondo. Lo sentiste il frastuomo d'Oltre Manica? Erano centomila quei domatori del metallo, avvolti nel fumo d'una battaglia titanica. Quanti sono oggi i minatori, gnomi sbuccati dalla terra, che erigono al sole la fronte?

Valicate di gente in gente. Dappertutto mani si stringono, fronti si levano, voci di folle si rispondono. Scendete nell'Italia, tanto anche da noi calunniata. Giammai anno di grazia diede tanta messe di coscienze sbocciate. A volta a volta le filandiere e le tessitrici lombarde che la tisi spia ed aspetta, e gli adusti sabbionai, e i metallurgici dal pugno d'acciaio, ed i mattutini tramvieri, che arrestano d'un tratto Milano, e i gazisti che la piomban nel buio... A voi, commendator Luigi Bodio, completate la lista ed allineate le cifre. Noi vi rintracciamo lo spirito.

In alto! Eccovi in Valsessera, dove la resistenza ha tenacie di quarzo. Al piano. Ed è Molinella: primo maggio in risaia.

Lungo primo maggio di fame. E sono mille e più mila; ed hanno i pallidi bimbi pendenti dal seno avizzito; pronte a trarli seco nelle carceri. Ma non l'urto dei cavalli, non l'insulto degli aguzzini strappa una bestemmia a quei labbri. Non lusinga le misere la manciata di farina più lauta: a prezzo d'inedia, chiedono, vogliono, impongono la dignità del contratto. Dalle rustiche croci dei polverosi stradi, Cristo inchiodato sorride alle eroine ed alle martiri.

Date, o donne d'Italia, date i gioielli e le gale alla fame delle schiave sorelle che si redimono!

FILIPPO TURATI

E' bello risparmiare se . .

GLI ALTI UFFICIALI dell'esercito lavorano overtime a questo scopo, ma recentemente pretesero di aver un mezzo per far risparmiare al contribuente americano mezzo miliardo di dollari all'anno.

Il Brigadiere Generale Herbert B. Powell ha detto a un sottocomitato congressionale che il risparmio potrebbe essere realizzato estendendo il termine del servizio militare da due a tre anni.

L'Esercito calcola che un uomo trattenuto in servizio per due anni costa $853 più all'anno che un uomo che serve tre anni. Con un po' di esercizio matematico questo è stato moltiplicato per il numero di quelli che, secondo i calcoli, saranno chiamati in servizio nell'anno corrente e ....tombola, un risparmio di $477,680,000.

Tutto ciò che occorre è l'approvazione del Congresso per trattenere, da parte dell'autorità militare, gli uomini in servizio per altri dodici mesi.

ERRATA CORRIGE

Siamo incorsi in un piccolo errore nell'articolo del nostro compagno Edoardo Molisani, "Le iniziative del lavoro organizzato americano a beneficio dell'infanzia d'Italia." Nel primo paragrafo dove si legge, "...della Locale 48, composta nella quasi totalità di elemento italiano..." deve leggersi: *Composta totalmente di elemento italiano.*

E' una doverosa rettifica e preghiamo il compagno Molisani di perdonarci.

MARIA GIUDICE

RECENTEMENTE è deceduta a Roma la compagna Maria Giudice. Ella era nata a Pavia nel 1880, subito dopo l'abilitazione all'insegnamento, all'età di 20 anni entrò nel Partito ed in esso profuse le migliori qualità della sua dinamica intelligenza.

Fu una delle prime donne in Italia che si dedicò al movimento operaio e socialista. Fu l'organizzatrice intelligente dello sciopero delle tabacchine, uno dei momenti più salienti della lotta sindacalista nel nostro Paese.

Prima della grande guerra propugnò la causa neutralista e per la coerenza alle sue idee subì il carcere. Nelle file del Partito seguì sempre la corrente di Filippo Turati.

Dedicò anche il meglio del suo ingegno all'attività giornalistica, dirigendo per oltre dieci anni il giornale siciliano "L'unione" in collaborazione con l'on. Giuseppe Sapienza. Il giornale sospese le sue pubblicazioni per il colpo di stato del 3 gennaio 1925.

Fervente e battagliera antifascista trascorse per la sua opposizione al regime molti anni in carcere con indomabile spirito socialista.

Al funerale che riuscì imponentissimo, la compagna Angelica Balabanoff ha portato il seguente saluto:

"Se Maria Giudice fosse con noi qui, avrebbe detto, non parlate di me, non mi lodate. Parlate soltanto del Socialismo e di quello che il Socialismo è stato per noi. Così la mia povera vita e la mia morte serviranno di scintilla per riaccendere la fede e l'entusiasmo per il Socialismo nelle innumeri masse dei diseredati. Questa scintilla Maria l'ha saputa accendere in moltissimi cuori e in moltissimi menti. D'una intelligenza vivacissima, con un cuore aperto a tutte le sofferenze a tutte le aspirazioni umane, Maria aveva anche qualità spiccatissime: aveva un intuito acuto e profondo che le faceva giudicare giustamente uomini e cose. Giudizi che la storia ha dovuto confermare. Maria era di un coraggio eccezionale. Non solo non ha mai schivato una responsabilità o un pericolo ma era sempre in prima linea anche per assumersi delle responsabilità che non erano sue."

In proposito, Angelica Balabanoff ha ricordato il prezioso contributo di lotta dato durante il periodo clandestino a Roma con la fondazione, insieme al compagno Peppino Sapienza e ad altri compagni siciliani, della Brigata "Vespri" che operò strenuamente contro il nazifascismo per salvare numerosi partigiani arrestati, e per dare anche assistenza alle loro famiglie. Ha dimostrato il grande coraggio della Giudice al principio della sua attività, quando creare dei socialist nelle masse italiane era cosa molto, molto difficile. Ha dimostrato il suo coraggio nella lotta contro la guerra, durante la guerra stessa. E' stata una dei più attivi oppositori del fascismo e poi nel periodo del dopoguerra ha anticipato col cuore e con la mente e con le sue aspirazioni, quel processo di epurazione socialista che ha trovato la sua conferma al Palazzo Barberini. "Ho avuto l'occasione di vedere Maria, ha detto Angelica Balabanoff, l'ultima volta un mese fa prima che morisse. Anzi devo dire che è morta molto prima di questa data perchè Maria la vita era lotta e la lotta era vita e nel momento in cui si era accorta che la sua infermità fisica la privava della possibilità di lottare, essa non ha più vissuto, ha sofferto immensamente. Mi disse al momento del commiato, ha concluso l'oratrice: "Angelica, cerca di conservarti come sei oggi" e io capii che alludesse alla mia, alla nostra futura attività socialista!"

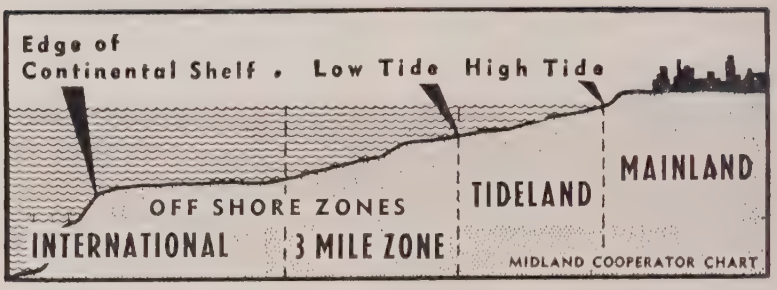
Compagni, torniamo al nostro lavoro socialista.

L'orazione di Angelica Balabanoff è stata la migliore esaltazione dell'indomabile spirito socialista dell'Estinta. Per il trionfo dei nostri ideali essa patì dure lotte e sofferse anche il carcere.

Da "Giustizia"

Abbiamo provato un grande dolore alla notizia della scomparsa di Maria Giudice. La ricordiamo quando nel 1944, a *Roma, organizzava l'opposizione e l'epurazione del partito capitanato da Nenni; la ricordiamo, bella, bianca come la neve, parlare spigliatamente con una convinzione che ci faceva rimpicciolire, noi più giovani d'anni e di esperienza. Inviamo alla figlia, Gogliarda, che conoscemmo nelle tragiche vincende del* 1944-45, *le nostre più sentite condoglianze e l'assicurazione che la maestosa figura della mamma rimarrà scolpita nella nostra mente per sempre.—e.c.*

LA VERA STORIA



Questa cartina mostra in che consiste la cosidetta lotta per l'olio, "tidelands," che si svolge a Washington. Nessuno cerca di ogliere l'area idelands dagli Stati. E' la zona "offshore" (fuori dalla spiaggia), oltre le tidelans, che la Corte Suprema ha deciso nel senso che essa appartiene al Governo Federale. Ma, nonostante questo, l'Amministrazione di Eisenhower e la potente "oil lobby" (collettività degli interessati nell'industria dell'olio) cercano di fare introdurre un progetto di legge mediante il Congresso per dare la "offshore area" a tre Stati, dove sarà più facile sfruttare le ricche risorse naturali della zona. Tanto l'AFL che la CIO appoggiano un progetto di legge per usare le entrate da queste risorse allo scopo di migliorare le scuole pubbiche in tutti gli stati dell'Unione.

Il raccolto di McCormick

NEI PRIMI giorni dopo l'elezione del mese di novembre 1952, il Col. Robert R. McCormick fu stranamente moderato nel valutare la parte della "Chicago Tribune" nella vittoria repubblicana. "E' impossibile entrare nella mente di 60 milioni di elettori," egli disse nell'editoriale del 6 Novembre, "e apprendere perchè votarono come essi votarono..."

Qualunque esitazione egli abbia potuto manifestare originariamente sparì recentemente. Parlando sul Chicago Theater of the Air, il 72.enne editore disse semplicemente che "*dopo una lotta accanita durata vent'anni, noi tirammo giù il New Deal...*" E nel Capodanno, il Colonnello McCormick, nel mezzo di una rassegna annuale della pubblicazione del suo giornale e delle imprese radiodiffusione, asseriva che "*la vittoria sulla irreggimentazione governativa e la tirannia non fu vinta soltanto dalla Tribune.*" Ma "*la sua bandiera era l'orifiamma della libertà... quando una cospirazione socialista sembrava destinata a spazzare le nostre libertà americane.*"

Non pertanto, la rassegna annuale del Colonnello conteneva un paradosso indefinito. In un anno nel quale l'amministrazione a Washington era presumabilmente colpevole della *irreggimentazione governativa e della tirannia e della cospirazione socialista*" la "Chicago Tribune" aveva incassato $55,000,000 (diconsi cinquantacinque milioni di dollari) per gli avvisi pubblicitari. Come il Colonnello indicò, questa è la massima entrata che un giornale abbia mai avuto in un anno per la sola pubblicità.

La settimana portentosa della difesa di Madrid

DI DINO FIENGA

NO PASARAN!

12 Novembre

SIAMO al Giovedì. La giornata comincia con una azione su Carabanchel Alto che dura 5 ore. Contemporaneamente il nemico attacca sulla strada dell'Estremadura con forze notevoli, che i repubblicani riescono a trattenere, per finire poi col lanciarsi ad un contrattacco che fa retrocedere il nemico. Lo stesso succede a Villaverde Bajo, dove viene respinto un forte attacco del nemico, che sta cercando disperatamente di trovare un punto debole da dove infiltrarsi. Il 12 Novembre segna ufficialmente la fine della settimana portentosa: per 7 giorni il nemico ha cercato di penetrare nella città e Madrid, compiendo prodigi, lo ha respinto. Ora Maja, pur dovendo continuare a vigilare per far fronte a nuovi attacchi, ha stabilito una base solida per la sua fiducia ed il nemico si è rassegnato a considerare l'occupazione di Madrid una cosa ormai lontana... Il piano affidato a Varela era quello di impadronirsi con un colpo di forza di Madrid, occupando Carabanchel e Casa de Campo con i ponti del Manzanare che sono dietro il bosco dalla parte occidentale della città.

Probabilmente la prefernza a questo piano venne accordata dopo aver fatto assegnamento sulla demoralizzazione che si era venuta creando nelle formazioni miliziane da Talavera in poi. Non avendo alcuna stima nel nemico, i generalotti fanfaroni avevano creduto che sarebbe stata la cosa più facile del mondo poter occupare Madrid con un colpo di forza, strapparla ai "rojillos" con alcuni giorni di "limpia." Ma Madrid aveva deciso di resistere ed essi dovettero aspettare più di due anni. La difesa di Madrid non fu opera di uomo, nè di una organizzazione, nè di una forza militare, ma della decisa volontà di tutto un popolo che non volle permettere l'occupazione della loro città amata. Una nuova Madrid nacque nel corso della lotta, la Madrid eroica ammirata dal mondo intero. Dopo questa settimana ne seguirono altre. Due anni, 4 mesi e 22 giorni dovettero passare. Dal 6 Novembre 1936 al 24 Marzo 1939 il nemico restò davanti alla Capitale, che né le minacce, nè le blandizie, nè i rudi colpi riuscirono a far cadere. La sua eroica resistenza attirò la simpatia di tutto il mondo libero, che fece sua la causa della sua difesa. Migliaia d'uomini di tutte le classi sociali, di tutte le età e di tutte le ideologie andarono a difendere quella trincea della libertà; col sacrificio della loro vita cercarono di salvare l'umanità dalla rovina che i Deladier, i Chamberlain e tutti "los spaciguadores" non seppero riconoscere, ma che l'istinto popolare aveva già intuito essere una minaccia mondiale. A metà Novembre (il 13) arrivarono da Albacete altri battaglioni d'Internazionali: i battaglioni Thaelman (com. Ludwig Renn) e Garibaldi (com. R. Pacciardi) della 12.a Brigata Internazionale comandata da Luckas. Il Battaglione Garibaldi riceve il suo battesimo di fuoco al Cerro de los Angeles, che proteggeva il fianco delle colonne fasciste marcianti su Madrid. Trasferito dalla Marañosa, il battaglione occupa Perales del Rio ed investe il Cerro, nonostante gli uomini fossero sfiniti dopo 4 giorni di fatiche non coadiuvate da un'alimentazione sufficiente (a causa del trasloco). Di fronte alla resistenza, il nemico ricorre al terrorismo dei bombardamenti aerei. Come confessava il corrispondente del *Welt Woche*, il loro scopo era quello di "spezzare il morale della popolazione, in modo che eventualmente riuscisse a far pressione sui dirigenti militari." Perciò gli obiettivi avevano poca importanza; l'essenziale era che le bombe cadessero nell'interno della città. Gli attacchi aerei contro Madrid cominciarono il 29 Ottobre; il bombardamento del 30 Ottobre causò la morte di 148 persone.

Nel Novembre dello stesso anno Madrid subì 23 attacchi aerei. Gli S81 ed anche i RO37 delle forze legionarie furono attivi nel Novembre e le azioni si ripetevano spesso due o tre volte nella stessa giornata. Nella prima decade di Novembre furono effettuate azioni su Carabanchel, Villaverde ed altri sobborghi di Madrid. Dirigeva le forze legionarie, in quel tempo, il maggior

alla pagina seguente

CALLE 7 DE JULIO CON LO STRISCIONE "NO PASARAN!"

Fagnani, che si faceva chiamare Faroni (gli arruolati del Tercio erano stati registrati con nome fittizio). Uno scontro aereo si ebbe, nel cielo di Madrid, il 15 Novembre; molto forte fu pure lo scontro del 19, al quale presero parte una sessantina di apparecchi nemici. Fortunatamente non ci fu mai collegamento fra le azioni aeree e quelle terrestri; per di più le condizioni atmosferiche del dicembre e gennaio furono avverse all'attività area, sicchè i bombardamenti aerei non poterono mai raggiungere lo scopo prefisso. Il capitano Lopes nota che: "La più dura prova aerea a cui venne sottoposta Madrid fu quella del 17 Novembre. All'alba cominciarono ad arrivare i trimotori tedeschi (evidentemente venivano ad esercitarsi per i futuri voli su Londra, penso io) che sganciarono il loro carico mortale sulla popolazione. Il bombardamento, condotto ciecamente su tutta la città, continuò per tutta la giornata. Nel tardo pomeriggio la città era piena d'incendi. Con questi voli terroristici non si perseguiva alcun obiettivo determinato: era la distruzione totale... Più di 500 morti e 1500 feriti—e si dice (commenta sempre il capitano Lopez) che la nostra guerra (la spagnuola) fu una piccola guerra."

Il 18 ci si potè rendere conto dei danni. Le rovine davano alla città un aspetto tristissimo. Nelle strade San Girolamo, Conte Peñalver, Montera, nella celebre calle di Alealà ed in moltissime altre, erano pochi gli edifici che non avessero sofferto. Fu incendiato anche il palazzo del duca d'Alba, noto a Madrid come Palazio de Liria, un vero ricettacolo d'arte, dal quale i miliziani, con non pochi sforzi, riuscirono a salvare pitture e sculture; non si salvò neppure il Museo del Prado (forse la galleria più completa del mondo, con i suoi Raffaello, Murillo, Van Dick, El Greco, Poussin, Ribera, Velasquez, Goya, ecc.); per fortuna le opere d'arte erano state messe negli scantinati di San Francesco il Grande, e da lì furono mandate all'esposizione di Ginevra.

Si può dire che ai primi di Dicembre non ci fosse a Madrid una casa che avesse i vetri intatti. "L'aria fredda del Guaderrana—dice Alvarez Del Vayo—entrava come la lama tagliente di un coltello nelle case dove il riscaldamento era più scarso della carne e del pane."

Intanto il nemico riesce ad infiltrarsi attraverso la Casa del Campo e ad occupare l'altura di Garabitas (da dove continuò a martellare la città per tutta la durata dell'assedio) e passato il Manzanare (il 15) entra nella Città Universitaria "a causa di un panico locale" (dice Rojo) ed occupa (coi mori) l'Ospedale Clinico situato su di un'elevazione isolata del terreno. Ma non gli riuscì facile rimanere nelle posizioni occupate; in 15 giorni i nemici persero molte centinaia di uomini; il ponte gettato sul fiume veniva continuamente distrutto, ma veniva subito rimpiazzato da un altro per poter rifornire le truppe.

Il 17 il nemico arrivò ad avanzare fino all'Ermita de San Antonio della Florida (immortalizzata dagli affreschi del Goya) e salire al Porto dell'Ovest fino a quasi il carcere modello—ma solo per un'ora. Venne subito fatto sloggiare, abbandonado caduti e prigionieri e potè trattenere solo il Clinico e Garabitas. Secondo il sistema proprio dei nemici, continuarono a sparare sulla città con l'artiglieria di Garabitas, anche quando era evidente che lo facevano solamente per questione di prestigio—e non a scopi militari. Lo confessa lo storico della militarata Aznar: "Certamente, dal punto di vista tattico, sarebbe stato meglio se il fronte madrileno si fosse trovato a 4 o 5 kilometri dalla capitale: l'accerchiamento non avrebbe perso nessuna della sua efficacia; ma, una volta conquistata la Città Universitaria (cioè, per essere esatti, chiarisco io, parte della Città Universitaria) ciò avrebbe potuto dar occasione ai rossi di cantare vittoria." E per non far cantare vittoria ai "rossi" il sangue era versato a fiumi, da parte nemica senza alcuna utilità pratica, e da parte repubblicana per poter liberare l'amata città dal tormento di quelle due zampate. "I tentativi per riconquistare Garabitas — dice Zugazagoita — costarono molto sangue e furono tutti infruttuosi. Il piccolo altipiano, ben noto ai madrileni, si trasformò per opera degli ingegneri militari in una fortezza inespugnabile.

Quando, dopo ingenti preparazioni di artiglieria ed innumeroveli scariche d'aviazione, si ordinava l'assalto, la posizione, che era restata silenziosa, cominciava ad aprire un fuoco mortale sulle truppe d'assalto. Posizioni d'artiglieria disposte geometricamente, studiate matematicamente. Era inutile cercare di passare: non si poteva farlo. Come si fece a perdere quella posizione chiave che doveva procurare tanti lutti nel centro della città? Nessun pezzo di terreno è più popolare della collina di Garabitas. Solo la fortezza del Clinico le faceva competenza. Sul Garabitas c'erano i cannoni; nel Clinico i mori. Quante volte credemmo di averli cacciati dalle loro posizioni, solo per renderci conto d'esserci sbagliati. Si mitragliavano i convogli per intercettare i loro rifornimenti; si dava l'attacco all'edificio; si cannoneggiava con rabbia—ed i mori non si muovevano, obbedienti all'ordine ricevuto. Ci spiavano dai loro posti e approfittavano di tutte le distrazioni dei madrileni per causarci perdite. Il loro tiro era più indemoniato della loro pazienza. Il tempo non aveva alcuna importanza per loro. Ad ore intere, col fucile spianato, stavano a spiare i movimenti delle nostre posizioni e quando si presentava l'opportunità, tiravano. Questa tattica finì con l'esasperare i madrileni e quando l'attacco era contro il Clinico, ci si buttavano a corpo morto, con una passione furiosa. ...Con i mori nel Clinico e gli artiglieri in Garabitas, Varela aveva perduto la partita; come confidò ad un amico un colonnello nemico: "Madrid gli era scappata di mano."

La Gran Via, bersaglio prediletto delle cannonate del nemico, fu ribattezzata Avenida Del Quince Y Medio. Gli aeroplani, che al mattino venivano a dare la sveglia, diventarono Los Churreros.

Madrid sapeva resistere volorosamente contro i mori e sapeva sorridere alla morte!

Fine

Coerenza Liberale:

Guglielmo Salvadori

DI PICENO

Sotto lo pseudonimo "Piceno" si nasconde una delle più intellettuali figure italiane in America. Egli, commemorando la morte di Guglielmo Salvadori (già professore di filosofia all'Università di Pisa, antifascista convinto dal principio alla fine, ferito gravemente dai fascisti nel 1924 per ordine di Mussolini), padre del nostro amico e collaboratore Massimo Salvadori, — si prefigge di dimostrare l'intima concessione che esiste tra lo spirito di libertà da una parte e la filosofia positiva e l'etica non cattolica dall'altra—concessione che spesso dimentichiamo e che è una realtà non solo per il liberalismo ma anche per il socialismo democratico che del liberalismo è oggi spesso il continuatore.

Mentre siamo lieti di offrire ai nostri lettori questo studio filosofico di grandi orizzonti esprimiamo all'amico Max Salvadori, che si trova attualmente a Parigi, le nostre più profonde e sentite condoglianze.—e.c.

SCOMPARIVA recentemente, all'età di 73 anni, a Fermo, nelle Marche, il conte professore Guglielmo Salvadori-Paleotti, già docente dell'Università di Pisa. Si era fatto, ancora giovane, una riputazione per i suoi studi di filosofia e di sociologia; era stato l'autore di una quarantina di pubblicazioni, apparse tutte prima dell'avvento dei fascisti al potere;(1) aveva avuto, nel 1924, il suo momento di notorietà per la sua opposizione al fascismo.

La generazione attuale non lo conosceva. Perchè allora ricordarlo? Vi è una ragione: Gl'individui vengono e vanno. I nomi scompaiono. Ma l'individuo spesso trascende se stesso e nel proprio sviluppo può sintetizzare un intero processo sociale. Si parla sempre di politica; vi sono quelli che legano la politica all'economia. Il nesso c'è ma non è sufficiente a tutto spiegare. Un atteggiamento politico richiede anche una base intellettuale o, per usare un espressione meno altisonante e più vicina ai milioni che agiscono politicamente e che sono degl'intellettuali, una certa maniera di pensare che si riassume in due elementi principali: principii (di solito pochi) e metodo. Richiede anche una morale, l'accettazione di certi valori. Guglielmo Salvadori era un liberale: parlare di lui significa parlare del liberalismo italiano, di quello vero che mai si chinò al fascismo e mai fece dei compromessi con i nemici della libertà, qualsiasi fosse il loro nome; significa mettere in rilievo i postulati intellettuali e morali del liberalismo e perciò pure del socialismo democratico che in molte nazioni occidentali continua oggi la tradizione liberale.

GUGLIELMO SALVADORI aveva appartenuto a quella minoranza d'Italiani liberali i quali, trovandosi—chi per virtù propria, chi perchè spintovi da uno degli innumerevoli elementi casuali di cui si compone la vita di ogni individuo—nel solco della storia che allora tracciavano le nazioni dinamiche dell'Occidente, riuscirono per due o tre generazioni a mantenere nelle loro mani l'iniziativa intellettuale e politica in Italia. Fecero, con l'aiuto dei Francesi, degl'Inglesi, dei Prussiani, l'unità del paese; spezzarono il monopolio intellettuale e morale che il cattolicesimo cercava di esercitare e attraverso il quale la Chiesa aveva fino ad allora controllato—malgrado l'apparenza di svariati regimi politici—il più dell'Italia sia politicamente che economicamente; ressero per alcuni decenni, prima degnamente, poi con mano sempre meno ferma, le sorti della nazione; caddero, senza onore come classe (chè non bastò il sacrificio di pochi a riscattare la vigliaccheria dei più), nell'ottobre 1922 ed oggi sono relegati ai margini della vita nazionale, ricoprendo a volte cariche dal titolo imponente e prive di sostanza. Italiani liberali la cui ascesa e decadenza hanno accompagnato per due secoli l'ascesa e la decadenza dello spirito di libertà e della volontà di essere e di vivere liberi.

Uomo di studi soprattutto, Guglielmo Salvadori era giunto, ancora giovanissimo, alla conclusione che la libertà è il bene e l'antilibertà il male; che quella è indispensabile per il continuo miglioramento dell'umanità e questa porta fatalmente alla decadenza; che la libertà del cittadino—a seconda della vecchia ma sempre vera definizione—consiste nell'agire nell'ambito delle leggi alla cui formazione tutti i cittadini hanno concorso liberamente; che essa si concretizza attraverso istituzioni che per quanto imperfette garantiscono l'autonomia del singolo limitando la facoltà di agire di coloro che detengono l'esercizio del potere qualsiasi sia la forma di esso, politico, economico, religioso o altro; che la libertà ha una base morale e non consente nè compromessi nè ripiegamenti.

Il suo ideale era la società liberale in cui vi è posto per tutti purchè tutti siano disposti a limitare le proprie pretese e a rispettare l'autonomia degl'altri; in cui possano convivere pacificamente individui, gruppi e tendenze diverse e anche in contrasto tra di loro perchè siano animati da spirito di tolleranza reciproca. Ideale che molti trovano strano oggi sì da ritenerlo utopistico ma che sembrava già realizzato o in via di realizzazione nell'Italia non ancora scossa dalla crisi della prima guerra mondiale e che era largamente realizzato in quelle che comunemente venivano chiamate le Potenze occidentali.

Per il Salvadori, grande ammiratore di Cavour, la democrazia non era un assoluto, ma semplicemente una struttura esterna, l'organizzazione della libertà sulla base della tolleranza e del rispetto reciproco, lo strumento a mezzo del quale la ragione sostituisce la forza nelle relazioni tra cittadini e tra cittadini e Stato. Lo strumento anche a mezzo del quale si realizza quello che era stato uno dei principii fondamentali del liberalismo europeo prima che venisse inquinato dallo pseudoliberismo degl'interessi capitalistici: il massimo vantaggio del massimo numero di cittadini. In nome di questo principio era stato in favore di quell'interventismo moderato e di quelle forme di previdenza sociale che erano nei programmi dei "radicali" europei al principio del secolo e che formarono il fulcro della politica del New Deal negli Stati Uniti. In particolare favoriva (contro il monopolio del capitalismo privato come del capitalismo di Stato) le misure che tendono ad assicurare la massima diffusione tra i cittadini del possesso sia dei beni di produzione che dei beni di consumo. (Una volta, parlando con Salvemini aveva detto: "sono un liberale socialista"; al che Salvemini aveva risposto "sono un socialista libera-

alla pagina seguente

(1) In pregievoli traduzioni fece conoscere in Italia l'opera voluminosa del filosofo e sociologo inglese Herbert Spencer, come fece conoscere in Inghilterra le opere del filosofo italiano, Bernardino Varisco. Si occupo', in pubblicazioni originali, di economia scrivendo su **La Scienza Economica e la Teoria dell'Educazione.** Si occupo' pero' ancora piu' di etica e di religione, scrivendo **L'Etica Evoluzionista, Religione ed Evoluzione,** un **Saggio di uno Studio sui Sentimenti Morali;** pubblicando pure studi su **Fede e Ragione, Il Cristianesimo e la Questione Sociale, Dal Paganesimo al Cristianesimo, Il Problema del Cristianesimo nel Pensiero Moderno,** ecc. Ai fenomeni umani guardava soprattutto dal punto di vista del diritto e della giustizia, scrivendo **Il Diritto nella Vita e nel Pensiero, Diritto Naturale Evoluzione e Moralita', L'Idea del Diritto e della Giustizia nella Filosofia dell'Evoluzione,** ecc. Ammiratore del Liberalismo di oltre-Manica, condanno' aspramente le tendenze imperialistiche inglesi nell'introduzione che scrisse per il libro di J. A. Cramb su **L'Imperialismo Britannico.** Ammiratore della scienza e della cultura tedesca, condanno' sempre aspramente il nazionalismo della Germania e l'hitlerismo che ne fu il risultato.

le"—erano indubbiamente assai vicini!)

Questa essendo la sua posizione, il Salvadori rimase estraneo, anzi fu decisamente contrario agli estremisti di ogni genere che sono stati e sono una delle caratteristiche della vita italiana; a proposito dei quali riteneva che essi trovassero la loro origine più nei sistemi di pensiero (dogmatici per ciò che riguarda i concetti di base e autoritari per ciò che riguarda il metodo) predominanti in Italia che in fattori esterni, economici o politici che fossero (per quanto non negasse l'importanza nè degli uni nè degli altri). Clericalismo, nazionalismo integrale, fascismo; massimalismo e comunismo lo ebbero sempre avversario. Evitò, nel suo sviluppo intellettuale e politico, quella fase utopistica che attraversarono e attraversano (a volte per rimanervi presi completamente) molti intellettuali, sia del tempo suo che del nostro, quando hanno abbandonato i concetti e i valori tradizionali italiani che si identificano con il cattolicesimo. Evitò pure quella simpatia per il movimento fascista che ebbero (almeno alle origini) molti, i più forse, dei liberali italiani, e i migliori—il cui liberalismo era più l'espressione d'interessi materiali e di classe che di una concezione limpida e cocrente dell'essere e del divenire umano.

Fu contrario al fascismo nel 1919-20, come lo era ancora nel 1943 ed il fascismo lo ebbe sempre avversario non meno irreducibile che il comunismo di allora e di adesso. Mussolini suppliva all'ignoranza che lo caratterizzava con un notevole fiuto politico; sapeva individuare gli oppositori che più gli davano fastidio, o potevano dargliene in avvenire. Nel 1924, due mesi prima dell'assassinio di Matteotti, i fascisti di Firenze, dove allora il Salvadori dimorava, nell'eseguire l'ordine venuto dalle supreme gerarchie del partito di "rendergli la vita difficile" (come allora elegantemente si diceva in gergo politico), lo attirarono in un tranello dal quale uscì vivo solo per miracolo. Per consiglio degli amici, prese la via dell'esilio, ma non riuscì a riprendere gli studi ai quali si era fino ad allora dedicato. Rientrato più tardi in Italia, visse sorvegliato ed isolato. Le autorità di polizia annotavano diligentemente nel suo incartamento che la casa in cui abitava era "un centro di resistenza": non perchè il Salvadori svolgesse una qualsiasi attività (nei rapporti inviati regolarmente al questore, vi era sempre la stessa frase "niente di nuovo") ma perchè gli abitanti della zona sapevano che da quella casa mai sarebbero usciti una parola o un atto qualsiasi di approvazione per il regime. Uscì dal suo isolamento solo nel 1943-44 quando partecipava alle attività del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino e apriva la casa a partigiani e a prigionieri di guerra in cerca di rifugio.

Il Salvadori non amava definirsi un ante. "Anti" implica una posizione negativa: definirsi a mezzo delle tenebre non significa necessariamente sapere qual'è la luce. Preferiva una posizione positiva: era liberale. Il fascismo essendo contro la libertà si trovò tra gli antifascisti. Il comunismo essendo contro la libertà, si trovò tra gli anti-comunisti. Il cattolicesimo opponendosi, come teoria e come pratica, alla libertà, ed egli essendo d'altra parte dotato di spirito sinceramente religioso, si trovò, per quanto non aderisse formalmente a nessuna setta, tra i protestanti—non però tra gli anticlericali perchè anzi aveva una profonda ammirazione per molte figure del cattolicesimo e mai si abbassò a ripetere i luoghi comuni dell'anti-clericalismo volgare e meschino il quale se la prende con degl'individui (imperfetti anch'essi come tutti gli altri) e non ha il coraggio di criticare i concetti ed i valori sui quali si appoggia il clericalismo stesso.

Venne al liberalismo (nel significato nobile della parola, come concetto di vita ispirato ad un senso di profonda tolleranza e di rispetto per tutti, e non nel significato ignobile di un liberismo che si traduce nella difesa di interessi proprietari contro la pressione di masse affamate) come risultato della posizione assunta nell'ambito dei movimenti intellettuali tra i quali aveva accettato in pieno il pensiero moderno nella sua espressione razionale, antidogmatica e scientifica. Dimostrò con l'esempio, che si è saldamente liberali e che al liberalismo non si rinuncia solo se esso è un atteggiamento del pensiero, appoggiato ad una profonda convinzione morale ancora prima di essere un programma economico o politico. Il liberale liberista o quello legittimista possono diventare fascisti o fiancheggiatori del fascismo; il liberale fautore di piani sociali o quello anticlericale possono diventare comunisti o fiancheggiatori del comunismo. Ma non può diventare nè fascista, nè comunista, nè fiancheggiatore chi arriva al liberalismo dalla negazione del dogmatismo, razionale o irrazionale che sia, il quale portanto in sè fatalmente i germi del fanatismo e della intolleranza, conduce necessariamente, nel campo politico, ad appoggiare movimenti che mirano a distruggere la libertà e ad organizzare la società su basi autoritarie che non sono altro che il riflesso dell'autoritarismo sul quale è organizzato il proprio pensiero; chi, arrivato al liberalismo, è convinto della sua superiorità morale su l'antiberalismo.

TRA I CONTEMPORANEI del Salvadori, coloro che erano riusciti a uscire dall'ambiente intellettuale in cui regnava il dogmatismo tradizionale del cattolicesimo, avevano sostituito in generale un dogma con un altro. La maggior parte erano imbevuti, non sempre coscientemente, di determinismo, biologico, materialista, storico o altro, e in particolare dell'economicismo di cui si erano fatti paladini e propagandisti i liberisti ancora prima dei marxisti, e che tutto finiva con il ridurre ad un determinismo materialista negatore in pratica della libertà non meno del dogmatismo tradizionale. Tra di essi era di moda ignorare, o scartare come elemento d'infimo ordine, la funzione che esercita il pensiero nel permetter all'uomo d'interpretare la realtà e nel dare direzione sia agli atteggiamenti dei singoli, sia—attraverso a questi—ai movimenti collettivi.

Per il Salvadori, appassionato di filosofia e che la filosofia aveva studiato sia in Italia che in Germania, vi era invece, nel campo appunto del pensiero, un problema fondamentale: quello della scelta, che doveva essere il più possibile consapevole, del sistema entro il quale occorreva organizzare i propri concetti e del

PATRONIZE

RIZZO VARIETY STORE

19512 Schoolcraft Detroit, Michigan

Phone VE. 7-9865

OPEN EVERYDAY FROM 9:30 A. M. TO 9:30 P. M.

Here is a partial list of merchandise RIZZO STORE carries in stock to serve your needs. Most are nationally advertised brands:

Drugs Sundries — Notions — Toys — Novelties — School Supplies — Gifts Potted Plants — Garden Plants — Seeds — Fertilizers and Tools — Paint and Varnishes — Household Hardwares — Bicycles and Tricycles and Accessories — Sport Goods — Hosieries — Hobby Supplies — Dog and Bird Needs — Tobacco — Cosmetics — Ice Cream — Shelf Groceries

Also—AMERICAN EXPRESS MONEY ORDERS ISSUED — Telephone, Electric, Gas and Water Bills Collected — Complete PHOTO SERVICE and Camera Supplies

Orders accepted from outside of the City for Toys, Daisy B.B. Guns and Gifts.

quale occorreva servirsi sia per l'interpretazione della realtà che come guida delle proprie azioni. Partiva da pochi postulati la cui validità derivava dall'esperienza umana: è la ragione che ci fa comprendere la realtà e che indirizza le nostre azioni; la libertà è insita nella ragione; la ragione è limitata. Riteneva che occorre compiere uno sforzo per servirsi il più possibile della ragione e quando si giunge al limite, semplicemente riconoscere il fatto e lì fermarsi, non negando ciò che può eventualmente esistere al di là di questo limite, ma con la coscienza chiara che al di là non vi sono che supposizioni, frutto forse d'intuizione, forse semplicemente d'immaginazione; supposizioni che possono essere vere o false ma di cui certamente non si può affermare nè che siano vere nè che siano false e che sarebbe criminale cercar di imporre ad altri.

Ogni sistema di pensiero componendosi di due parti distinte, si era sforzato di avere una visione chiara sia dell'una che dell'altra: concetti-chiave (i primi principii) sui quali si basa l'intero sistema, che del metodo che, risalendo ai concetti o discendendone, e stabilendo una relazione tra i concetti stessi e la realtà obbiettiva nella quale viviamo e che ci circonda, ci dà la possibilità di comprendere questa realtà e di dare una direzione alle nostre azioni. Nel campo dei primi principii, il limite oltre il quale la ragione non può operare per mancanza di termini di riferimento e della possibilità di critica, è presto raggiunto. Il Salvadori si dichiarava agnostico e rifiutava di affermare dogmaticamente sia il Dio dei credenti, che lo spirito degl'idealisti o la materia dei marxisti. Ma agnosticismo non significa indifferenza, significa semplicemente accettare un concetto limitato (e perciò tollerante, o liberale nei confronti di altri concetti) della verità. Il Salvadori credeva in Dio ma sapeva pure che il concetto di Dio trascendeva la ragione e che perciò non poteva fare di una sua convinzione personale una verità assoluta; interpretava questo suo concetto in pratica nel senso che non doveva servirsi di questa sua convinzione per cercare d'imporla agli altri. Nel campo del metodo, pur riconoscendo il contributo che strumenti non razionali (quali per esempio l'intuizione) possono dare nell'aiutarci a comprendere la realtà, diffidava di tali strumenti appunto perchè estranei al controllo che a mezzo della critica esercita la ragione. Respingeva pure i metodi del razionalismo dogmatico. Accettava invece il metodo della libera ricerca, di quel razionalismo ragionevole (per usare una espressione inglese) non necessariamente limitato all'empirismo, che respinge i richiami all'autorità sia di testi che di persone (ugualmente cari agli scolastici medievali, ai neo-tomisti di oggi e ai seguaci del leninismo-stalinismo), che tutto sottopone alla critica ed i suoi canoni sono quelli lucidamente spiegati nella logica di J. S. Mill.

Si era a volte definito un positivista. Ma il suo non era il positivismo volgare, di moda anni fa, di tanti pretesi sociologhi e pseudo-sociologhi che ad una serie di miti ne avevano sostituita un'altra e che, spesso, avevano finito con il trasformarsi in fautori convinti di un materialismo determinista incompatibile con il concetto di libertà. Si era messo alla ricerca della verità con spirito di umiltà; non divinizzava la ragione alla quale chiedeva di guidarlo; riconosceva invece l'insufficienza della ragione, inabile oggi (non faceva certo affermazioni per l'avvenire) a comprendere l'essenza ultima della realtà. Si contentava di comprendere il "come" dei fenomeni anche se gli sfuggiva (come a tutti sfugge) il "perchè". Riteneva che se la ragione non ci permette, nei campi che trascendono la nostra capacità di comprendere, di affermare, essa non ci permette neppure di negare quello che non si può affermare—il materialista e l'ateo bigotto cadendo facilmente nello stesso errore in cui cadono l'idealista e il cattolico bigotto.

Era chiaro che non poteva avere niente in comune con qualsiasi movimento di pensiero (e con la sua espressione politica) che partiva dal postulato di conoscere la verità. Riteneva che se vogliamo progredire e se vogliamo ampliare la cerchia delle nostre conoscenze, ciò che più conta non sono dei primi principii i quali devono essere sottoposti a continua critica ed a continue revisioni ma il metodo basato appunto sulla critica, sull'analisi obbiettiva e libera da ogni pregiudizio dei fenomeni, su induzioni e deduzioni che devono essere logicamente esatte e delle quali, per quanto evidente l'apparente esattezza, non si deve mai affermare che rappresentino una verità indiscutibile. Il suo liberalismo politico rifletteva la sua maniera di pensare (così come l'autoritarismo clericale e comunista non sono che il riflesso del metodo di autorità che predomina nel pensiero cattolico e marxista). Per il Salvadori non avevano importanza tanto i "primi principii" dell'organizzazione politica (monarchia o repubblica, proprietà privata o collettivismo, unitarismo o federalismo, nazionalismo o internazionalismo — per quanto, moderatamente sempre, preferisse la repubblica alla monarchia, la distribuzione della proprietà al suo accentramento in forma di monopolio pubblico o privato, il federalismo all'unitarismo, l'internazionalismo al nazionalismo), quanto il metodo, cioè il sistema parlamentare, basato sulla libera discussione dalla quale dovevano uscire, sotto forma di legislazione, formule capaci di continua trasformazione. Come intellettualmente condannava il dogmatico cattolico quanto quello dei moderni così politicamente condannava tutti i movimenti che fanno dell'assolutismo, cioè della distruzione delle altrui libertà, il cardine fondamentale della propria azione.

Questo atteggiamento intelletttuale, l'insieme di concetti consapevolmente accettati dopo essere stati sottoposti al vaglio della critica, che fecero del Salvadori un liberale. In sistema di idee non sarebbe però sufficiente a spiegare, da solo, la coerenza di una linea politica che mai ebbe a subire alterazioni (malgrado le crisi nazionali del '15, del '22, del '43, del '48) e l'intransigenza nei confronti dei movimenti antiliberali (nazionalismo, fascismo, comunismo, clericalismo) di cui è stata ricca la scena politica italiana durante l'ultimo cinquantennio. Non modificò il suo atteggiamento quando passò per le piazze d'Italia la ventata travolgente dell'interventismo; quando la paura trasformò la maggior parte dei liberali in reazionari; quando

alla pagina seguente

EDITORIALE OPERE NUOVE

CASELLA POSTALE 211
ROMA (CENTRO) ITALY

Novita'

CLAUDIO TREVES: "Il fascismo nella letteratura antifascista dell'esilio .....Pag. 164—L. 500
RENATO MARMBIROLI: "Giovanni Zibordi" .....Pag. 48—L. 150
GIUSEPPE FARAVELLI: "Cenni sul marxismo in Italia" ....Pag. 20—L. 60
JOHN PRICE: "Il movimento sindacale in Inghilterra" ....Pag. 72—L. 200
BRUM E REEDY: "Il movimento sindacale negli Stati Uniti" Pag. 72—L. 200
C. TOWLE: "Intraduzione all'assistenza sociale" .....Pag. 182—L. 700
G. HAGANOV: "Il comunismo contro gli ebrei" .....Pag. 48—L. 150
E. GRIFFITH: Analisi dello Stato sovietico".....Pag. 272—L. 700
YACOBSON E HOUK: "Tensioni all'interno dell'URSS".. Pag. 147—L. 300

I volumi sopraindicati si possono avere presso la nostra Libreria:
E. Clemente & Sons—2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Illinois

l'entusiasmo della liberazione dal fascismo e delle nuove speranze legittimava l'accordo con i fautori della dittatura stalinista; quando una nuova folata di paura fece cadere quanti si dicevano liberali nelle braccia che loro aprivano i clericali.

Erano stati numerosi coloro che condividevano l'atteggiamento politico e intellettuale del Salvadori, che respingevano (in teoria almeno) la dittatura— nera o rossa che fosse—come respingevano sistemi di pensiero basati sull'assoluto dei principii e sull'autorità del metodo. Quanti ve ne furono però disposti a sacrificare se stessi, a rinunciare alla propria carriera, a veder distrutta l'opera propria, ad affrontare le ristrettezze materiali e le amarezze morali dell'esilio fuori dei confini o dell'isolamento all'interno, per tener fede al liberalismo? Ve ne furono alcuni e tutti ne conosciamo i nomi. Ma furono anche, non solo tra gl'Italiani tutti ma tra i liberali stessi, un'infima minoranza. La cifra dei professori universitari che nel 1931 non giurarono, di quegli 11 su 1500, è il simbolo della forza di alcuni e della debolezza dei più.

GLI ANTIFASCISTI attivi tra i quali venne reclutata la massa dei detenuti politici, dei confinati, degli esuli appartenevano per lo più a gruppi, nemici dichiarati dalla dittatura fascista ma anche, profondamente imbevuti di spirito dogmatico (e perciò antiliberale), il cui arrivo al potere avrebbe significato semplicemente la sostituzione di una dittatura con un'altra: non c'era da aspettarsi liberalismo da coloro che ricevevano la loro ispirazione da Stalin, da Lenin, da Bakunin. I più dei liberali, pur nel loro intimo forse disapprovando il fascismo (come oggi, sempre forse, disapprovano il salazarismo *in fieri* di coloro con i quali collaborano) si "adeguarono" ai tempi e servirono la dittatura, rafforzandola con l'apporto sia della loro intelligenza che del loro nome. Altri, i meno, tutt'al più si ritirarono in disparte. Non diedero il loro appoggio al regime, ma neppure vollero fare dell'opposizione attiva; anzi—e questo vale per parecchi che sono ritornati alla ribalta politica e che oggi, o come liberali o sotto altro nome, fiancheggiano l'attuale partito di maggioranza — riprovarono aspramente quelli che facevano dell'opposizione e non si contentavano di dire che erano alla opposizione.

Non occorrono le dita di molte mani per contare il numero dei liberali uccisi o feriti dai fascisti, arrestati, esuli o che, pur rimanendo liberi in patria, cercarono di far sentire una voce che suonasse di critica alle orecchie dei governanti e delle masse. Per gli altri, per i liberali fiancheggiatori (presto diventati ex-liberali soltanto) vi erano sempre delle scusanti: la dittatura sarebbe stata un fenomeno temporaneo, occorreva fare da cavallo di Troia, c'erano la necessità storica, la difesa contro il comunismo, ecc. La frattura tra i più che cedettero e i meno che non cedettero non avvenne subito sul piano intellettuale; essa avvenne prima sul piano morale. Da una parte vi furono coloro che sapevano compromettere con la propria coscienza, dall'altra quelli che rifiutarono di compromettere.

La chiarezza delle idee è una cosa; la fermezza con la quale esse vengono affermate è un'altra. Sarebbe istruttivo conoscere e comprendere quello che diede fermezza a Gobetti e ad Amendola, ai pochi giellisti liberali e a Vinciguerra, a Croce (dopo i primi tentennamenti) e a Nitti. Per il Salvadori l'aspetto morale dell'atteggiamento politico era ancora più importante dell'aspetto intellettuale. Per lui, come ebbe a scrivere parecchie volte, non vi erano dubbi: si poteva rimanere fermi e coerenti con se stessi non solo nel proprio foro interiore ma anche nel comportamento esterno, solo in quanto si rigettava l'etica accomodante del cattolicesimo e si faceva propria un'etica che escludeva in modo assoluto e completo l'ipocrisia, l'inganno e la frode.

Ammiratore dello stoicismo antico e del puritanesimo moderno (come regola di vita e fatta astrazione dai postulati religiosi), si dichiarò sempre fermamente avversario del cattolicesimo nel quale vedeva un fattore di disgregazione e di debolezza morale. Pregiava, al disopra forse di qualsiasi altra cosa, tutto ciò che si riassume nella frase: esser diritto, esser onesto verso se stessi e verso gli altri. La condanna che pronunciava nei confronti dell'etica cattolica, la pronunciava egualmente nei confronti dell'etica massonica e comunista, che di quella cattolica (per ciò che riguarda il comportamento proprio e le relazioni con gli altri) riteneva condividessero i principii fondamentali.

FURONO due in particolare gli elementi dell'etica cattolica che ripugnavano alla coscienza del Salvadori, — due elementi sviluppatisi e affermatisi durante la fase post-conciliare e papale del cattolicesimo. Il primo consisteva nella priorità che i cattolici danno (o sembrano dare, indipendentemente da giustificazioni più o meno razionali che appartengono ad una stera di ordine completamente diverso) a ciò che è manifestazione esterna su ciò che appartiene all'interno di ogni essere umano. Si sentiva a suo agio nell'ambiente nudo e severo delle chiese protestanti e di quelle cattoliche che risalgono all'epoca che ha preceduto l'affermarsi del papato: aveva l'impressione che ciò che contava per i fedeli di quelle chiese era ciò che essi effettivamente erano e non ciò che essi sembravano essere. Il secondo elemento era quello che volgarmente si chiama gesuitismo o il principio della giustificazione dei mezzi e che era collegato al primo in quanto è facile dedurre da una differenziazione tra esterno e interno un diverso comportamento nei riguardi del fine e dei mezzi. L'etica fascista si accomodava perfettamente dal primo elemento; l'etica massonica e quella comunista si accomodavano del secondo. Sia l'uno che l'altro il Salvadori riteneva espressione di un atteggiamento falso e perciò, per sua stessa natura, contrario alla morale e riprovevole.

Non dubitava certo che l'etica cattolica non dia una maggiore soddisfazione e non assicuri una maggiore felicità che un'etica stoica o puritana. Riteneva però che la regola delle proprie azioni debba cercarsi nell'adempimento del dovere e non nel raggiungimento della felicità (che resta poi sempre un fine illusorio). Il cattolicesimo finisce con il lasciare a Dio esclusivamente di giudicare della sincerità o meno delle intenzioni, dei pensieri, delle azioni; si preoccupa però fortemente della maniera in cui l'uomo si comporta: si sia o non spinti da spirito di carità, occorre fare la carità; si creda o no nella confessione, occorre confessarsi. Con la regolamentazione dei perdoni, facilita e condona il peccato. Con il gesuitismo riesce a legittimare qualsiasi azione. Tutto questo è comodo per i più ed aiuta la Chiesa (capace di tutto abbracciare e di tutto perdonare purchè le apparenze siano salve ed il fine ultimo raggiunto) a mantenersi, anzi a rafforzare (come oggi sta avvenendo) la propria posizione. Non occorre essere un credente per conservare buoni rapporti con il cattolicesimo: basta agire da cattolico e la Chiesa sa che chi agisce abbastanza a lungo in una data maniera finisce sovente con il diventare effettivamente quello che prima pretendeva solo di essere. (Quanti "marrani" non si sono trovati cattolici dopo aver preteso per un certo tempo di esserlo? quanti Italiani, a furia di agire fascisticamente, non hanno scoperto un bel giorno di essere diventati effettivamente dei fascisti?) Se poi l'accordo con il Turco o con la massoneria o con il socialismo (e oggi con la democrazia) serve a distruggere un altro nemico e forse il Turco stesso, o la massoneria, o il socialismo, o la democrazia, perchè non farlo?

Quello che è comodo è che avvantaggia non è necessariamente morale. L'ipocrisia salva tutto; l'acquisto di un'indulgenza lava il peccato; il gesuitismo

FRATERNAL GREETINGS

WORKMEN'S BENEFIT FUND

714 SENECA AVENUE

BROOKLYN 27, N. Y.

giustifica la frode. Il Salvadori, come altri suoi contemporanei in Italia e fuori, si era ribellato a questa etica cattolica che è poi l'etica di una buona parte delle classi colte in Italia, che si tratti di cattolici di fatto o di nome, di comunisti o di massoni. Aveva protestato e la sua era stata, come le altre, in primo luogo una protesta morale. La sua era la protesta (fallita) di albigesi e valdesi (e francescani—perchè no? so'o che i francescani vennero riassorbiti mentre gli albigesi morivano e i valdesi si rifugiavano in isolate valle alpine). Era la protesta dei calvinisti e di quanti, puritani, quaccheri e congregazionalisti, derivarono chi più chi meno direttamente dal ceppo calvinista. Era la protesta di Lelio e di Fausto Socino, per i quali nutriva una profonda ammirazione e sui quali scriveva nel suo ultimo manoscritto, mai ultimato; dell'anglo-americano Joseph Priestley che, ripresa la strada segnata dai Socino trasportò nei paesi di oltre-Manica e di oltre-Atlantico il movimento Unitario, profondamente liberale, ispirato oltre che ad una fede sincera, ad un ampio senso di tolleranza e di solidarietà umana.

A più riprese il Salvadori aveva lamentato il mancato successo della Riforma in Italia. E' certo che, storicamente, il liberalismo moderno si è sviluppato nelle nazioni che aveva ripudiato il cattolicesimo, soprattutto in quelle ove forte era l'influenza calvinista (Olanda del 16.o secolo, Inghilterra del 17.o, colonie nordamericane dal 18.o); che nei paesi cattolici il liberalismo ha accompagnato (in senso inverso) le sorti della Chiesa, forte quando la Chiesa era debole, debole quando la Chiesa era forte. Queste concorrenze e queste discordanze faceva risalire non solo al diverso concetto che hanno cattolici e protestanti dell'autonomia e della responsabilità individuale ma soprattutto all'influenza di due morali diametralmente opposte. Introdurre in uno stato instituzioni liberali o tendenzialmente liberali non è forse tanto difficile quanto il mantenere queste istituzioni: una società di uomini liberi non può sopravvivere a lungo se non vi è fiducia reciproca; la fiducia richiede che le relazioni di ognuno con se stesso e dei cittadini tra di loro siano improntate a franchezza e ad onestà, virtù che fanno difetto nell'etica cattolica e che invece sono state un elemento fondamentale dell'etica protestante durante il periodo in cui si sono sviluppate le istituzioni liberali.

VITTORIA SOCIALISTA IN AUSTRIA

Nelle recenti elezioni politche in Austria le forze reazionarie e totalitarie hanno perduto molto terreno, mentre il partito socialista ha aumentato di molto. Per la prima volta da quando la repubblica è stata creata i socialisti —risolutamente anti-comunisti — sono diventati il partito più forte della nazione. I risultati hanno dato 1,818,000 *voti ai socialisti: una maggiorannza di* 37,000 *voti sul Partito Popolare (un gruppo di cattolici conservatori). La legge elettorale ha dato* 74 *seggi ai popolari e* 73 *ai socialisti.*

Pena di morte

A Giacomo Accardi

Danzano l'Ore vorticosamente,
ne le cellette che di gabbie han forma,
attorno ai condannati, il gran trescone
macabro e spaventoso de la morte.
Pur la pietosa Speme,
che incuora anche gli afflitti e i morituri,
piena di sdegno, per l'infamie umane,
sfuggito ha quelle celle ove sovente
agonizzan, sebben pieni di vita,
un pazzo e un innocente.

Danzano l'Ore più speditamente.
Ritorna in se chi di demenzia è affetto,
la cella guarda e la condanna apprende . . .
Pentirsi del suo fallo? e che gli giova!
"Occhio per occhio," dicono le leggi;
"dente per dente" grida il popolaccio;
il pentimento suo, il suo tormento
onorato sarà di scherni e insulti.
Abbozza un ghigno il labbro suo: è un morto
che dalla sua follia non è risorto!
Geme in un'altra cella l'innocente
che al pari di Gesù patir gli tocca
un'ingiusta condanna che l'offende
e che gli spezza i sogni suoi e la vita.
Che gli val l'innocenza e la protesta?
Una macchina infernal di già l'attende
oltre quel corridoio.
Sarà fra breve un corpo inerte e freddo;
un'immatura preda de la morte!

Che gli varrà se un dì la sua innocenza
qual sole brillerà nel nostro cielo,
se il corpo suo marcisce in una fossa?
Chi a le sue spoglie dar potrà la vita,
o giuria scervellata, e chi ridargli
l'antica sua baldanza e i sogni infranti
dal vostro ingiusto e criminal giudizio?

* * *

Cesare Beccaria,
onore e vanto de la patria mia,
gloria de l'umanesimo,
per opra tua nel Bel Paese al bando
fu posto questo avanzo di barbarie:
legge che disonora l'uom civile,
condanna che deturpa ogni credenza,
giacchè soltanto a Dio spetta il diritto
di spegnere i tre lumi e la parvenza
di questa nostra misera esistenza!

NINO CARADONNA

Un Anniversario

DI GIUSEPPE VINGIANO

SI COMPIONO oggi ventiquattro anni da quando, tra lo stupore di tutte le cancellerie europee ed extra-europee, fu annunziato da Roma — Urbi et Orbi — che il Cardinale Gaspari, in nome e per conto del Pontefice Pio XI e Mussolini in nome e per conto di re Vittorio Emanuele, avevano firmato, in S. Giovanni Laterano, un trattato di pace tra lo Stato e il Vaticano.

Il giubilo dei cattolici e dei fascisti esplose in manifestazioni clamorose. Tutti osannavano a Mussolini il cui genio politico aveva ridato all'Italia la pace religiosa che, in verità non era mai stata turbata perchè dal 1870 in poi, tra il Vaticano e il Quirinale si era venuto attuando un graduale e progressivo separatismo che garantiva a tutti i cittadini, con una autentica libertà in fatto di religione, anche una sincera pace religiosa.

Ma i clamori e le esaltazioni andarono rapidamente calmandosi, appena conosciuti i testi dei patti lateranensi, nei quali coloro cui non faceva velo né il fanatismo religioso, nè quello politico, trovarono documentata la piena capitolazione del governo italiano alla Curia vaticana.

Del resto lo stesso Mussolini, dinanzi a certe intemperanze da parte cattolica dovette avvertire che la sua era stata, in definitiva, una specie di vittoria di Pirro perchè, dopo appena due mesi dalla firma dei Patti, si affrettò a presentare al Parlamento un disegno di legge che apparentemente doveva dare diritto di piena e dignitosa cittadinanza nella Nazione alle minoranze religiose, ma in realtà doveva costituire nelle sue mani un valido strumento di ritorsione e di ricatto nei confronti del Vaticano. Difatti sino alla caduta del fascismo la legge — che fu promulgata il 26 giugno — rappresentò il barometro delle relazioni tra Palazzo Venezia e la Curia. Essa subiva restrizioni quando fra Palazzo Venezia e il Vaticano vi era corrispondenza di amorosi sensi e subiva rallentamenti e taciti—ma umilianti—incoraggiamenti quando le relazioni tra i due poteri si inasprivano. Sicchè per sedici anni le minoranze religiose divennero una specie di moneta di scambio tra i due totalitarismi eguali e rivali.

GIUSEPPE VINGIANO

Giuseppe Vingiano—nato a Castellammare di Stabia è un ex ufficiale di marina.

Durante la sua carriera militare, a parte i periodi di imbarco come segretario di comandanti di navi, fu segretario della Delegazione navale italiana alla conferenza della pace in Parigi e successivamente segretario dell'Addetto Navale in quella Capitale. Rientrato in Patria fu addetto dapprima allo Stato Maggiore Generale della Marina e poi alla Direzione Generale degli Ufficiali e dei Servizi Militari. Durante l'occupazione tedesca di Roma, fece parte della Resistenza, quale partigiano combattente. Lasciò la marina nel 1946, epoca in cui fu chiamato dal Compagno Saragat, allora Presidente dell'Assemblea Costituente, a reggere la sua segreteria particolare. Da allora ha seguito il nostro eminente compagno nei varii incarichi di governo che ha ricoperto e attualmente lo coadiuva alla Segreteria del Partito.

Il compagno Vingiano è segretario politico della Sezione del Partito Socialista Democratico "E. G. Modigliani" in Roma, membro del Comitato Direttivo della Federazione provinciale romana e membro e segretario del Collegio Nazionale dei Probiviri del Partito.

Ha pubblicato due libri di ricordi marinari in pace e in guerra ed altro è in via di pubblicazione. E' iscritto all'albo dei pubblicisti.

Ciò premesso ricordiamo — ripetita juvant — rapidissimamente il contenuto dei patti lateranensi che, come è noto, comprendono un trattato, una convenzione finanziaria e un concordato.

Il trattato consta di 27 articoli e regola la complessa materia giurisdizionale: confini dello Stato vaticano, i diritti di proprietà della S. Sede su immobili e chiese, l'extraterritorialità di taluni edifici, il diritto di legazione attivo e passivo, il libero transito della corrispondenza da e per il Vaticano con gli stati stranieri anche se belligeranti, onori da rendere al pontefice e ai principi della chiesa, etc.

La convenzione finanziaria comprende tre articoli e fissa in 1 miliardo e 750 milioni l'idennità versata alla Santa Sede a seguito degli avvenimenti del 1870.

Infine vi è il concordato, il più importante e il più grave dei tre strumenti diplomatici perchè attraverso i 45 articoli del Concordato la Curia romana si è assicurata una diretta e stretta vigilanza su tutta la vita morale e politica della nazione italiana e l'assoluto dominio su delicatisssime sfere dell'etica collettiva, come quella matrimoniale e quella scolastica.

Difatti la celebrazione del matrimonio, che é una delle più alte conquiste civili del mondo moderno, è stata trasferita alla autorità ecclesiastica anche agli effetti civili (art. 34); e l'insegnamento religioso cattolico è stato ufficialmente introdotto in tutti gli ordini di scuole medie, con professori e libri di testo preventivamente autorizzati dall'autorità ecclesiastica (art. 36).

MA VI SONO altri due articoli che rappresentano la più grande mortificazione per uno stato moderno: perchè per essi lo stato italiano ha accettato di costituirsi esecutore materiale delle sentenze del Santuffizio! Sono servizi questi che solo uno stato totalitario può concedere ad altro stato totalitario.

Nessuna meraviglia, pertanto se il Pontefice Pio XI, commemorando il

13 febbraio la "Conciliazione," esclamava: "Forse ci voleva un uomo come la Provvidenza ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, erano altrettanti feticci e proprio come i feticci tanto più intangibili e venerati quanto più brutti e deformi."

Non solo quindi un'apologia di Mussolini—incauta apologia! — ma un'acerba condanna della scuola liberale e dei suoi ordinamenti!

Questa la pesante eredità lasciataci dal fascismo, caduto il quale noi, uomini liberi, potevamo legittimamente sperare che la restaurata democrazia compisse nel campo della politica ecclesiastica quell'opera risorgimentale che l'avvento della dittatura fascista aveva bruscamente stroncata.

E invece non fu così. La Costituente del 1946 non riuscì a far suo il programma risorgimentale proprio per l'ostacolo frapposto dai patti lateranensi che mercè l'incauto o forse ben calcolato atteggiamento del partito comunista, ebbero il solenne ma immeritato riconoscimento della Costituzione. Così i comunisti si costituirono i più efficaci collaboratori della Democrazia Cristiana per perpetuare nella Repubblica democratica italiana quella marcata impronta confessionale che l'Italia regia aveva avuto durante il fascismo.

E avemmo così una Costituzione in fondamentale contrasto con se stessa, come i lettori di "La Parola del Popolo" avranno potuto rilevare dai miei precedenti articoli.

So bene che l'esigenza di una integrale libertà per tutti i cittadini ed in tutti i settori della vita nazionale fu fortemente sentita dalla maggior parte dei costituenti; ma coloro che votarono contro l'art. 7 commisero l'errore di non chiedere al governo il solenne impegno di considerare decadute tutte le disposizioni che venivano a trovarsi in contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione.

Male fecero certo, i comunisti a votare in favore dell'art. 7, ma hanno fatto malissimo i deputati dei partiti laici—specialmente i socialisti—a non porre in cinque anni di legislatura repubblicana il problema della politica ecclesiastica dello Stato.

I socialisti hanno il gran torto—a mio avviso—di sottovalutare questo problema o, peggio, di disinteressarsene pur constatando giorno dopo giorno come, almeno nel nostro Paese, la politica ecclesiastica incida direttamente e fortemente sulla politica scolastica e sui vari aspetti della politica sociale.

Io mi auguro ardentemente che nella nuova Camera italiana che uscirà dalle elezioni del 1953, i deputati socialisti democratici vorranno contribuire a porre i rapporti tra lo Stato e la Chiesa su un piano di lealtà e di dignità, liberando lo Stato italiano dall'umiliante funzione di braccio secolare della Suprema Santa Romana Inquisizione, sempre viva ed operante, delle cui repressioni teologali, oggi è, per l'infausto Concordato del 1929, l'esecutore materiale in sede civile.

Roma, 11 febbraio 1953.

Da New York

Durante i primi giorni di Marzo hanno avuto luogo in questa città la nomina e le elezioni degli ufficiali italiani della Locale 63. A. C. W. of A.

Sono stati rieletti senza opposizione alcuna i nostri carissimi amici: Vincenzo La Capria, Co-Manager del N. Y. Joint Board, Coat Manager Carlo del Giacco; Business Agents Edward Aiello, Angelo Randazzo, B. Addeo e Fort Velona, Labor Bureau, Vincenzo Capizzi.

Nella stessa seduta il compagno La Capria nel ricapitolare il lavoro espletato durante l'anno, ricordò che dopo due anni di trattative, la Ditta Horward, che aveva metà delle fabbriche a Philadelphia e metà a New York ha deciso di trasferire le proprie fabbriche a New York. Ciò significa che gli operai di New York avranno l'opportunità di aver maggior lavoro.

Agli amici e compagni di New York le nostre congratulazioni e i migliori auguri di continui successi.

I MIGLIORI AUGURI

DI PRIMO MAGGIO

CINCINNATI

JOINT BOARD

ACWA

PARAMOUT FUEL CO.

Fuel Oil Division

FUEL OIL — STOVE OIL
COAL AND COKE

Office and Plant

12735 Auburn Avenue
Detroit 23, Michigan

VErmont 7-0577 - 7-0578 - 7-0579

Splenda alfine il Maggio per l'intiera Umanita'!

DRESSMAKERS'

UNION

LOCAL 144, I. L. G. W. U.

Newark 2, N. J.

BACCO E ARIANNA — QUADRO DI TIZIANO

I CANTI CARNASCIALESCHI DELLA FIRENZE MEDICEA

DI **DOMENICO SAUDINO**

RACCONTA uno dei fondatori dell'*Accademia della Crusca*, il poeta e letterato Antonio Grazzini, detto il Lasca, che a Firenze era d'uso, durante il Carnevale, di mascherarsi da donne o da fanciulle, per poi andarsene in giro per le vie e piazze della città, cantando delle ballate; e che Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico (1449-1492) perfezioò quest'usanza coll'ideare dei carri allegorici, e col comporre, su di nuovi metri, delle Canzoni che venivano cantate dalla brigata. Fu così che nacque il *Canto Carnascialesco;* e vi si videro, per le vie di Firenze, dei carri e delle mascherate che avevano per soggetto cose varie: le Belle Arti ed i Mestieri, soggetti mitologici, etc.

Sembra che la prima di queste mascherate sia stata quella dei *Venditori di bericuocoli e confornini* (o di dolci fatti con farina e miele), su versi del Magnifico e musica di Arrigo Tedesco, maestro di cappella in S. Lorenzo. Poi vennero *Le fanciulle e le cicale*, a dialogo; i *Cialdoni*, ed i *Romiti;* tutte mascherate allegrissime, anzi spesse volte boccaccesche; o di esaltazione delle gioie della vita, del vino e dell'amore.

Erano quelle, in realtà, le prime manifestazioni di un'epoca nuova: il Rinascimento; che incominciava ad affermarsi. L'esempio dato dalla civiltà araba, e lo studio dei classici greci e romani—riapparsi alla luce dopo secoli e secoli di ignoranza e di oscurantismo causati dal fanatismo religioso—già avevano iniziato quel profondo rinnovamento, nel modo di pensare e di agire degli uomini, che doveva chiudere la lunga e cupa parentesi del Medioevo. I canti carnascialeschi segnavano perciò l'alba annunziatrice della nuova era che avrebbe dovuto liberare l'uomo dal terrore dell'al di là, o dallo sfruttamento morale e materiale da parte della chiesa papale.

Il più famoso dei canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico—e quello che meglio rende il monito e lo spirito della Rinascenza—è il seguente:

TRIONFO DI BACCO ED ARIANNA

Quand'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza!
Quest'è Bacco e Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan, contenti.
Queste ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti,
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han loro poste cento agguati:
Or, da Bacco riscaldati,
Ballon salton tuttavia.
Chi vuol esser dieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Queste ninfe hanno anco caro
Da lor essere ingannate;
Non può fare a Amor riparo
Se non gente rozze e ingrate;
Ora, insieme mescolate,
Suonon, canton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questa soma, che vien drieto
Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio, è ebbro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Mida vien drieto a costoro:
Ciò che tocca oro diventa.
E che giova aver tesoro,
S'altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:

Di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi:
Di doman nessun si paschi!
Oggi siàm, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi;
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Donne e giovinetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascu suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Ciò c'ha a esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

IL SUPPLIZIO DI SAVONAROLA E DEI SUOI COMPAGNI IN PIAZZA DELLA SIGNORIA FIRENZE — DISEGNO DI IGNOTO — AL MUSEO SAN MARCO, FIRENZE

BISOGNA immaginarlo, come esso fu, cantato su un suntuoso carro trionfale—con Bacco, il Dio dell'ebbrezza, ed Arianna, la bella figlia di Minosse e Parsifae, sua sposa; Silene, il figlio di Mercurio, suo balio ed amico; le Ninfe, o le bellissime Dee che presiedevano alle fonti, ai monti, alle valli, ai boschi, ai prati ed ai mari; i Satiri, i giocondi compagni suoi; ed il povero Meda—per darsi conto della profonda impressione che doveva esercitare quel canto, in tempi in cui buona parte degli uomini erano ancora imbruttiti dall'ascetismo: di cui si serviva la chiesa (è bene ripeterlo!) per sfruttare moralmente e materialmente i popoli: e così dare al clero i mezzi per vivere quasi sempre scioperatamente, fra vizi e bagordi. Quel che viene provato dalle Cronache del tempo che fu,e dai deliberati dei Concilii: che la chiesa tenne, in tutti i secoli, allo scopo di rimediare sia alle dissenzioni od alle dispute sui dogmi, sia agli scandali causati dagli ecclesiastici: cardinali, vescovi, arcivescovi, preti, monache e frati; e spesse volte sinanche dallo stesso papa!

Dice il Lasca, che Lorenzo il Magnifico fu l'inventore di queste specie di componimenti e di spettacoli; che acquistarono subito una grande voga, ed ebbero, in seguito, molti imitatori. Racconta, a questo proposito, il Vasari (1512-1574), ch'egli vide, pure a Firenze, una bizzarrissima mascherata, ch'egli dice "duro spettacolo" che "mise terrore e meraviglia in tutta la città"; tanto che "non parve nella prima giunta cosa da carnovale"—il che rispondeva indubbiamente al vero. Si trattava d'una mascherata organizzata dal pittore Pietro di Cosimo, nel tempo in cui erano esuli i Medici, su versi di Antonio Alamanni:

IL CARRO DELLA MORTE

Dolor, pianto e penitenza
Ci tormentan tuttavia:
Questa morta compagnia
Va gridando penitenza.
Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi;
Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi;
E di là non giova, poi,
Dopo il mal, far penitenza.
Ancor noi, per Carnevale
Nostri amor' gimmo cantando,
E così di male in male
Venivam moltiplicando.
Or pel mondo andiam gridando:
Penitenza, penitenza.
Ciechi, stolti ed insensati,
Ogni cosa il Tempo fura;
Pompe, glorie, onori e stati
Passan tutti, e nulla dura;
E nel fin la sepoltura
Ci fa far la penitenza.
Questa falce, che portiamo,
L'Universo alfin contrista;
Ma da vitaa vita andiamo;
Ma la vita è buona o trista.
Ogni ben dal cielo acquista
Chi di qua fa penitenza.
Se vivendo ciascun muore,
Se morendo ogni alma ha vita,
Il Signor d'ogni signore
Questa legge ha stabilita.
Tutti avete a far partita
Penitenza, penitenza.
Gran tormento e gran dolore
Ha di qua colui ch'è ingrato;
Ma chi ha pietoso il cuore
E' fra noi molto onorato.
Vuolsi amar, quand'altri è amato,
Per non far poi penitenza.

ERA, QUESTO, il ritorno al Medioevo: vivere per la morte; fare il bene solo per esserne ripagato nell'al di là,

alla pagina seguente

e non già per rendere migliore la vita. Però quando il frate domenicano Gerolamo Savanarola volle praticare e far praticare la rinunzia ai piaceri dell'esistenza, e bruciò, sulla Piazza dei Signori, quadri, fioielli, broccati ed altre "vanità," ch'egli diceva "strumenti del diavolo"; e volle denunziare, oltre le intemperanze dei ricchi, anche i vizi del clero, insistendo anzi sul bisogno di riformare la chiesa nel suo capo, Papa Alessandro VI, il papa del tempo, lo colpì colla scomunica. E fu così che il povero frate venne arso vivo, come apostata e ribelle, insieme a due suoi discepoli più cari: Domenico da Pesccia e Silvestro Marucci, il 23 Maggio 1498, su quella stessa *Piazza della Signoria* ove lui aveva fatto accendere, poco tempo prima, i fuochi che avrebbero dovuto distruggere—oltre che il lusso e la lussuria del clero, quel che sarebbe certo stato un gran bene—anche l'amore per l'arte e le altre cose belle che nobilitano l'uomo e la vita, per riportare l'umanità ai tempi tristi in cui la chiesa comandava; e con essa comandavano, iniseme a pochi onesti, ma quasi sempre fanatici: com'era di Savonarola, anche un vero esercito di ipocriti; o di persone che, a dirla con Dante, *in vesta di pastor lupi rapaci,* ingrassano fruttando la religione di Cristo!

In morte del poeta Michele Pane

DA UN ANNO, press'a poco non avevo avuto occasione di visitare il maggior cantore contemporaneo della mia Calabria, Michele Pane. Gli è che l'irrequito peregrinare della vita sindacale e politica mi allontano spesso sia dalle intime affettuosità della famiglia e dagli amici cari alle mie idee ed alle dolci comprensioni dello spirito.

Fra i più vicini, e da tempo a me stretto di fraterno affetto nella terra di Lincoln, Michele Pane è stato onnipresente e profondamente grato al mio cuore. Incontrarlo nella sua ultima residenza eletiva di Chciago, Ill., dopo i lunghi anni vissuti nella stessa città di Brooklyn, N. Y., riabbracciarlo ogni qualvolta se ne dava l'occasione, leggere od ascoltare le sue ultime creazioni poetiche e bearmi del suo pensiero creativo, costituiva per me un bisogno inderogabile che assaporavo in una pura atmosfera di gioia e di ricreazione ideale.

Nella calda quanto affettuosa conversazione egli rivelava una ricca sorgente di concetti elevati a temi di ampio respiro culturale. Parlava con interesse manifesto dei Grandi che tanto lustro e prestigio han dato alla patria di origine, e ne commentava i valori impareggiabili e le loro opere immortali. Modestamente si riferiva alla nobile figura dello zio materno, l'illustre filosofo Francesco Fiorentino. Di lui diceva raramente, ma non esitava, all'occorenza, di mettere in rilievo gli elementi Hegeliani che hanno contribuito non poco a rendere universalmente stimato il dotto antenato, già non ultimo fra i sommi della Napoli intellettuale dell'ottocento.

Nato a Decollatura—sezione di Adami, in provincia di Catanzaro, l'undici di marzo dell'anno 1876, MICHELE PANE rappresentava quanto di caro e di virtuoso vanta il popolo di Calabria. I canti superbi, le rime dolci ed armoniose,

le descrizioni ambientali con tutta la gamma del folcolore di cui abbonda la eloquente creazione poetica (sia dialettale che linguistica) del grande cantore mancato improvvisamente ai vivi addì 18 Aprile 1953, sono ad attestare la prolifica, poderosa essenza della sua arte superlativamente impeccabile ed umana.

L'attaccamento nostalgico al suolo natio, il pensiero penoso per la gente negletta di quelle magre abbandonate contrade, il sogno di un prospero ritorno nella terra Bruzia sono di sovente il ricco sfondo delle belle pubblicazioni del Pane, che hanno principio nel 1906 con "Viole e Ortiche." Seguono a distanza di tempo "Accuordi e Suspiri," "Sorrisi," "Peccati," "Lu Calavrise 'Ngrisatu," "Garibaldina," poema, quest'ultimo, di alto valore storico e poetico che tanto favore ha incontrato qui e in Italia.

Sono del Pane, fra l'altro, non poche bellissime traduzioni in calabro dal Pascoli, dal Carducci, dallo Stecchetti, dal Padula, dal Cordiferro, dal "De Maupassant." "Il Lupo", la rivista letteraria da lui fondata e diretta per un numero di anni, va a ben ragione ricordata come una delle nostre riuscite pubblicazioni del genere in questa terra di adozione. Il vigoroso palpito della sua anima gentile, la squisita purezza del sentimento, il corredo culturale che lo ha sostenuto nella superiore produzione poetica, tutto parla di lui, dell'uomo, dell'amico, del supremo cantore e difensore della generosa Calabria.

Allorquando il sabato mattina del 18 aprile (data che non scorderò giammai) proveniente da Detroit, Mich., gli ho telefonato dal Morrison Hotel di Chicago per salutarlo anche a nome degli amici comuni della Imperial City, e gli ho promesso che sarei andato da lui nel pomeriggio, non era possibile prevedere la sua imminente fine. A sentire la sua voce metallica, il solito conversare espansivo, non potevo sospettare di ritrovarlo inerte e muto alla breve distanza di poche ore.

La sua gentile consorte, i figli ed altri congiunti non sapevano nè potevano darsi pace per la immane irreparabile tragedia che si era precipitosamente abbattuta nel tranquillo santuario della quieta affettuosa famiglia.

Michele non è più. Il fratello, il maestro se n'è andato per sempre, ma la sua opera rimarrà di esempio alle generazioni che verranno. Esse sapranno trarre ammaestramento dalla bontà, dalla finezza e profondità artistica della sua opera insigne.

Possa ciò lenire il dolore della Signora Pane, dei figli, dei congiunti, e di quanti rimpiangono commossi di qua e di là dell'Oceano la perdita dell'illustre scomparso. Vale.

G. D. Procopio

La redazione della Parola, mentre sente il dovere di esprimere alla famiglia del defunto le più vive condoglianze, si promette di dire di più sul prossimo numero della rivista.

Le nostre simpatie vadano alla moglie Concettina, al figlio Salvatore, giornalista al Chicago Daily News e alle figlie Libertà e Leda e ai nipoti qui residenti e familiari in Italia.

La famiglia ci prega di accennare sulla nostra rivista i sentimenti profondi di riconoscenza verso coloro che vollero, con messaggi, tributi floreali, dimostrare la loro simpatia al profondo dolore che ha causato la dipartita del caro ed amato Michele.

Giuseppe Antonio BORGESE

DI EMILIO GRANDINETTI

BUTTO queste note, seduto sul letto, fra quattro gelide mura di un ospedale, nel vecchio quartiere della colonia italiana. Dovrò essere operato, e in attesa voglio ricordare l'uomo al quale tanti cari ricordi mi legano, e che conobbi la prima volta in una accalorata discussione nella città di Messina, quando entrambi giovani, guardavamo i problemi della vita da differenti opposte idealità. Lo rividi qui in America, dove imparai ad amarlo e rispettare di più per il poderoso e valevole contributo che dava, attraverso la Società Mazzini, alla lotta antifascista.

Dell'uomo, della sua attività politica e letteraria, persone competenti e meglio preparate hanno scritto. Dirò quello che ricordo, in questa tetra giornata, e dove il sole pare che voglia disertare, e l'inverno non vuole morire!

L'opera di G. A. Borgese dovrebbe essere vagliata al lume di una critica onesta e non partigiana: bisognerebbe scindere l'uomo politico, lo studioso dei problemi nazionali, dal letterato.

Giovane, a contatto di Scarfoglio, abbracciò un nazionalismo che gli creò delle simpatie, ma anche delle antipatie. Ma il tempo e gli eventi l'orizzontarono verso un nuovo concetto di vivere civile fra popoli che, accumunati dalla stessa fede e ispirandosi al concetto della solidarietà, potevano contribuire al miglioramento della Società e assicurare la Pace. L'aggressività giovanile aveva preparato il terreno al ragionatore: i suoi viaggi all'estero gli spianarono la via a guardare i problemi internazionali da una vasta visuale che non fosse circoscritta semplicemente ai problemi italiani.

INGIUSTAMENTE lo si è voluto accusare di aver rinunciato alla sua cittadinanza italiana. Accusa più stupida, maligna, non poteva farsi.

Ma il fiero scrittore siciliano, prevedeva l'accusa e colta l'occasione della consegna della "Stella della Solidarietà" offertagli dal Governo di Roma, così affermava:

Non so se la mia informazione sia corretta: ma mi è stato detto che il Governo Italiano d'oggi non dà decorazioni. Sebbene tolleri le decorazioni ricevute dai regimi precedenti, non dà alcuna nuova decorazione eccetto questa Stella della Solidarietà Italiana. E' data soltanto a CITTADINI STRANIERI. Confesso che ho provato, insieme col piacere e la soddisfazione, un po' d'inquietudine perchè mi chiedevo: sono io uno straniero? Dove? Mi pareva che il terreno traballasse sotto i miei piedi, perchè, nonostante non sia più cittadino italiano, chi potrebbe strappare da me la cittadinanza italiana?

Io sono nato là, ho vissuto la maggior parte della mia vita là.

Che cosa è il paese nativo? In italiano, si chiama "patria." E' la cosa che i Tedeschi chiamano "Fatherland." E' la terra che viene definita da uno scrittore italiano, Panzini, la terra dove gli avi sono sepolti. I miei avi sono sepolti in Italia. L'America è la terra dei figli. Ed io da questo punto di vista ho almeno due diritti per appartenere qui, come ne ho più di uno per appartenere là. E' impossibile per me non essere Italiano, ma è impossibile per me non essere Americano. Se dovessi partire da questo paese per non farci più ritorno, sarei sempre Americano e rimarrei tale. Ho speso qui i vent'anni più intensi della mia vita. Qui sono rinato e vivrei qui spiritualmente anche se non fossi più qui.

Ma i maramaldi della diffamazione continuano la loro opera malefica. Ebbene, questo uomo ingiustamente accusato, pubblica nel 1944, insieme a Salvemini, Pacciardi, Venturi, La Piana, Toscanini, un manifesto nel "Life Magazine" proponendo un programma politico per un'Italia pacifica e libera. Il manifesto reclamava, fra l'altro, che tutti gl'imperi coloniali, compreso quello italiano, dovevano essere uniti in un sindacato e affidati alle Nazioni Unite (che a quel tempo non esistevano ancora). Il manifesto era diretto contro ogni forma di pace punitiva (vedere a tal'uopo la testimonianza del Borgese al Senato Americano sul prossimo numero). L'Italia aveva sofferto abbastanza durante la guerra: *Quando viene il trattato di pace non punite di più!*

Italiano di puro sangue, caldo, appassionato, portava con se non solo l'acutezza di pensiero, il profumo della

COMMITTEE TO FRAME A WORLD CONSTITUTION
ROBERT M. HUTCHINS, *President* • G. A. BORGESE, *Secretary General*

[redacted]
[redacted] EAST 60TH STREET
CHICAGO 37, ILLINOIS
[redacted]
5121 Lake Park Blvd.
Chicago 15, Ill.

Cable Address:
ONEWORLD, CHICAGO

June 25, 1951

Mr. Emilio Grandinetti
1036 South Mason Street
Chicago, Illinois

Dear Mr. Grandinetti:

Everybody - including even such as knew but little Italian - was impressed by the sincerity and warmth of your speech. I was deeply touched by the gentleness and friendliness of your words. The pleasure and emotion I got from them make up, somehow, for the remorse I feel thinking that your eloquence was not without some toil and suffering for you.

Have my wishes for a full and prompt recovery together with the assurance of my lasting thankfulness.

Yours cordially,
G. A. Borgese

G. A. Borgese

GAB:cw

alla pagina seguente

sua terra di Sicilia, ma sopra tutto il genio della sua razza, assertore illuminante di quella scuola che aveva avuto in Francesco De Sanctis il suo più grande esponente e che egli ne era il continuatore più perfetto.

La sua attività, il suo passato sono legati a quest'ultimo cinquantennio della letteratura e della vita politica d'Italia: come scrittore, come uomo politico il suo nome è legato all'ultimo periodo dell'Unità d'Italia. Come direttore del dipartimento pubblicità durante la guerra 1914-18, Borgese dimostrò tale abilità che tanto i giornalisti quanto scrittori e storici furono costretti ad ammirare la competenza e la profondità serena e realistica delle pubblicazioni che venivano emanate, da meritare non solo plauso ma anche apprezzamento.

Il suo libro "Tempo di edificare," sarebbe la prima affermazione dell'opera costruttiva che egli intravedeva nella Rinascita di una nuova scuola, e negli albori di una nuova società. Il libro, più che un'ampia analisi della letteratura italiana, segna, come altri hanno affermato, il meriggio della giornata Pascoli-D'Annunziana, il primo sorgere di un nuovo tempo. Nel romanzo egli cerca, nella esposizione e nei personaggi, di raggiungere il vero: egli ha qualcosa di comune, forse perchè ne ha subito l'influenza di Giovanni Verga, uno dei più grandi veristi dei nostri tempi. "Rubè," il suo primo romanzo, n'è la prova, perchè è la sua migliore opera narrativa.

Sorvoliamo le altre sue pubblicazioni e soffermiamoci su "Golia." Questo libro è stato certamente la produzione più equilibrata, ottimamente inquadrata e profondamente sentita. E' nato durante un periodo burrascoso della vita dei popoli, ed è l'analisi, la sintesi che come "una sinfonia si snoda per avvincere, per penetrare e conquistare il lettore." Sarà questo il suo più grande lavoro, dove vi è stato profuso tutta la sua anima e tutte le sue aspirazioni. E' una proiezione in cui tu vedi l'uomo dolorante che lotta per non tradire i suoi convincimenti politici ed è forzato seguire le ignote vie del mondo, in cerca di una nuova luce che lo illumini lungo il suo cammino. A distanza di quasi dieci anni dalla pubblicazione del libro, all'edizione italiana il Borgese scriveva un messaggio di umiltà e di grandezza, di libertà e di uguaglianza; converrà riportare qui, almeno, la virile e intensa confessione che lo conclude:

Traspira dal libro, se ricordo bene—poichè non ebbi occasione di rileggerne altro che frammenti in questi anni—l'amarezza, e in qualche misura, sia pur detto, l'orgoglio dell'esule. Gravava su me il ricordo, ancora recente, degli anni di tormento vissuti in Italia fascista, prima che mi riuscisse di uscirne, in quella scherma dura, stretta, di ogni giorno e di ogni ora, quando erano in gioco volta a volta, o tutt'è due in una volta, la salvezza della persona e l'onore dell'anima. Gravava, nonchè il ricordo, la presenza ancor troppo viva di quelli che, sempre nuovi e cocenti come che muti il nome, si chiamarono in stile d'altro secolo i dolori dell'esilio. Da quelle sofferenze forse fui tentato talvolta di sentirmi più infelice e più alto di altri che m'ero lasciati dietro laggiù.

Ora, che sono quelle sofferenze se le paragono a ciò che è stato ed è sofferto dagli Italiani in Italia in questi anni? Dimenticarle non basta.

Qualcosa nel mio profondo si duole ch'io non sia rimasto a patire con essi.

EPPURE quest'uomo che ha lasciato, qui in America, traccie del suo sapere, per la vastità della cultura, per l'analisi profonda di quelli che sono i problemi umani venne proposto per il Premio Nobel della Pace, e la stampa d'Italia ignorò la raccomandazione! Non una parola di commento, non una nota per ricordare l'Uomo che spese la sua vita a favore di un'Italia libera e grande nel mondo!

E' il premio che ricevono coloro i quali sono i benemeriti della società, gli uomini che incidono il proprio nome nelle pagine imortali della Storia e che illuminano il cielo della terra che li vide nascere e che contribuirono alla loro grandezza e al loro splendore!

Con la scomparsa di Giuseppe Antonio Borgese, l'umanità perde uno dei più illustri suoi figli; la letteratura uno dei suoi più brillanti scrittori; la società uno dei più grandi assertori di una Società basata sulla Giustizia e sulla Libertà dei popoli.

ANGELICA E DOMENICA BORGESE NEL COSTUME DI CORISTE

Washington, 10 febbraio 1953

L'amicizia fraterna tra me e Borgese data dal 1901, quando—poco più che ragazzi—studiavamo a Firenze. Raramente capita d'imbattersi in un compagno di giovinezza di così straordinarie qualità d'intelletto e d'impulso, di così varie capacità nell'arte e nella vita.

Ho avuto quella fortuna. Ed ho ritrovato Borgese, in continue prodigiose trasformazioni, nei varii stadii della sua attiva esistenza, in Italia e in America. Abbiamo lavorato e lottato spesso insieme—pur se talvolta dissentendo—ma sempre con un'immutabile ed affettuosa comunanza di sentimenti personali, ed una profonda inalterabile fiducia reciproca nelle supreme circostanze e per i massimi problemi.

Su Borgese corrono molte false leggende, e, nella sua morte, ingiusti silenzi e sotto valutazioni imperdonabili hanno caratterizzato molti affrettati, inadeguati necrologi.

Chi l'ha conosciuto da vicino per oltre cinquant'anni, e anche in stati d'animo differenti dai suoi, può asserire ch'egli era un nobile spirito, un ricchissimo ingegno, fervido e laborioso alle radici della coscienza e nelle forti dovizione ramificazioni della poesia, fatta sempre per lui di fede e d'amore.

Alberto Tarchiani

ADDIO A BORGESE

TI DICONO l'ultimo addio, nella mia voce superstite, i vecchi compagni, che primi incoronarono il tuo cammino splendente, o Giuseppe Antonio Borgese, fratello più alto di tutti.

I compagni del tuo tempo giovanile, preludio fiorentino a quella che è stata la tua ispirata sinfonia, intonata e ripresa in tanta parte del mondo. Forse è con noi il poeta giovinetto nel quale tu, poeta, piangesti il tuo primo amore. Sono gli smarriti lungo la via, i dispersi in altri destini, con noi pochi che abbiamo avuto la sorte di riaverti alla fine, così per poco vicino. Quanti, una volta imbattutisi in Te, ti hanno voluto bene e sempre più te ne hanno voluto, nobile creatura, magnanimo intelletto a cui dava fiamma il cuor generoso.

Così mestamente vicino, oggi, l'ultimo addio a quello che fu, ieri, l'abbraccio di un auspicato ritorno. Alle meditazioni e compimenti di una luminosa vecchiezza appena incominciata, reduce da lungo viaggio tra le genti e nel tuo sogno, avevi scelto, nella tua Italia, questa città dalla quale era partita la tua fiera giovinezza. Quanti credano nella potenza perpetua dello spirito e della poesia, a Firenze abbiamo chiesto una cittadinanza ideale. Anche tu, siciliano della Sicilia petrosa. Resti di te, sotto questi cipressi toscani, quanto di te resta alla terra. Qui accanto, in una notte di bufera, ti sei subitamente assopito nell'Alta Pace. Di te è in noi l'ultima immagine, altera e affettuosa, nella tua prima intimità con la morte. E lo strazio dell'improvviso distacco.

Tu, che tanto lume e ardore hai acceso nel tuo tempo umano, sei infuso nella vivente perpetuità dello spirito: anche tu sotto le grandi ali del perdono d'Iddio. Ma sei anche, fino a che i nostri occhi non si chiudano, presenza, immagine viva, indimenticabile potenza di vita. Quella che s'infutura dell'opera tua, multanime e unica: quella che, a quanti ebbero colloquio con te, rimane fissa dentro. Poichè tu sei stato di quei potenti dell'anima che, a ogni giorno, a ogni parola, afferrarono le anime e vi restano.

Perdona, caro fratello, pacificato oltre ogni tuo proposito e tormento, se l'estremo saluto dei tuoi vecchi compagni non è, oggi, confuso con quello delle creature del tuo sangue, che pianto di umano dolore.

GIULIO CAPRIN

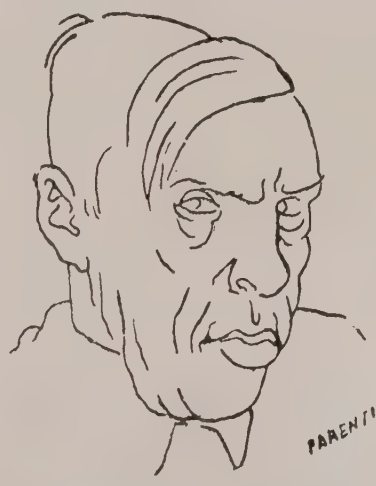
Parole dette sulla soglia del Camposanto di Fiesole, il 7 dicembre 1952.

Vita e la morte di

G. A. B.

DI **ANDREA ANGELI**

QUANDO nella Berlino che sembra segni l'insaldabile punto d'incontro tra l'occidente e l'oriente europeo, Giuseppe Antonio Borgese pronunciò il discorso nel giugno del 1950, in occasione del congresso della libertà della cultura, disse fra l'altro: "...voglio giungere alla evidente conclusione che un onesto esame dei nostri propri metodi è la premessa e la preliminare condizione per poter opporci in modo convinto e fruttuoso al controllo totalitario del pensiero che minaccia



lo spirito umano. Ciò non vuol dire che i nostri errori siano pari in estensione ed in entità ai falò di libri accesi dai fascisti o ai sistemi da campo di concentramento che nei paesi Soviet attendono chiunque si dia ad un'attività spirituale ed artistica. Certo, bisogna dire che è necessario anche a questo proposito dare una nuova definizione del concetto di libertà, come anche quelli di giustizia, di uguaglianza, di democrazia e di tutti gli altri concetti base della civiltà, se essi non debbono decadere al rango di una comune retorica, svuotata di qualsiasi sostanza. Le difficoltà contro le quali dobbiamo combattere nella nostra lotta per la libertà della letteratura e dell'arte non sono affatto nuove, e neppure sono un peso casualmente imposto all'eredità culturale dell'uomo dalla minacciosa vicinanza dello stato poliziesco; esse formano invece il nucleo più intimo dei problemi qui posti in discussione. Si può tentare una definizione della libertà ricercando la ragioni positive delle misure di censura prese nel corso dei secoli. L'elemento positivo che è alla base di tutti questi tentativi di ingerirsi colla forma è il riconoscimento che nulla di quanto è umano può essere sottratto dalla totalità della umana persona e dai legami che la uniscono agli altri uomini."

Borgese, col suo carattere, la sua arte, la sua critica, il suo pensiero politico, è tutto in queste parole. Le affermazioni da lui fatte a Berlino oltre due anni fa, non solo costituiscono l'epressione spontanea e genuina d'un paladino della libera cultura universale, ma caratterizzano lo spirito tenace, polemico, costruttivo e combattivo dell'uomo, del maestro, dello scrittore. Nella vita di Borgese, notevoli e decisive sono state le "svolte", che all'epoca in cui avvennero (il Borgese era già noto per l'ingegno che l'animava) qualcuno, forse inopportunamente e impropriamente, giudicò ribellioni. Borgese, quindi, attorno al 1909, si sarebbe ribellato a Benedetto Croce con quel brusco distaccarsi dal compianto filosofo napoletano, in quanto, in lui, stava maturando la partecipazione ai movimenti neo-romantici dei primi anni del novecento; si sarebbe ribellato al sentimento comune degli italiani, allorchè, "fra lampi d'ira e d'amore," insegnando all'Università di Milano, letteratura tedesca, apriva il mondo tedesco agli studenti nella tempestosa primavera del 1915, quando cioè venne decisa la guerra nelle aule e nelle strade; si sarebbe, infine, ribellato al fascismo, raggiungendo, esule volontario, nel 1931, gli Stati Uniti d'America.

Ebbene, non possono, queste del Borgese considerarsi "ribellioni" autentiche. Credo che il termine "svolte" sia più appropriato, poichè lo svolta, anche se decisiva, è sempre un qualche cosa di più ponderato, di maggiormente soppesato, che si permea costantemente di consapevolezza, evveduteza e accorgimento. E al Borgese, le svolte furono utili per plasmare, mano a mano, la propria spiccata personalità.

Andrea Angeli, il nostro incaricato speciale ai funerali del nostro amico, scrive su diversi giornali e riviste fino dal 1938. Dal 1947 è titolare dell'ufficio lucchese de "La Nazione" di Firenze. E' corrispondente delle agenzie di stampa ANSA, della Associated Press e della Reuters.

Le fotografie qui pubblicate sono state prese della ditta "Foto Locchi."

alla pagina seguente

L'autofurgone funebre che accoglie e trasporta il feretro, carico di fiori, all'uscita dalla Villa Jenkins

Giova quindi seguirlo passo passo lungo l'esistenza che ebbe, tanto intensa e versatile e costante, così benefica e vivificatrice per la cultura italiana e universale.

Nacque il 12 novembre 1882 a Polizzi Generosa, in provincia di Palermo, e si fece notare per le eccezionali qualità possedute fin dal tempo dei banchi del siculo ateneo, dove s'addottorò appena ventenne con la tesi sulla storia della critica romantica. La tesi gli valse un elogio di Croce, il quale, successivamente, rilevava l'importanza assunta da una monografia borgesiana su Gabriele D'Annunzio, data ai torci nel 1909. Ma il giovanissimo studioso stava per gettarsi a capofitto, come fece, nella corrente del movimento neoromantico ed i precedenti, cordiali rapporti col filosofo s'interruppero. Lo troviamo perciò a Firenze, assiduo collaboratore del "Leonardo" di Papini, del "Regno" di Corradini e, infine, fondatore dell'Hemers." Si staccò dalla città dei fiori per tornare sotto il sole del mezzogiorno, a Napoli, con Edoardo Scarfoglio, nel ruolo di capo-redattore del quotidiano "Il Mattino." Ma vi stette poco, soltanto dodici mesi, per trasferirsi a Berlino, corrispondente del foglio napoletano. Ancora in Italia, professore di letteratura tedesca all'Università della Capitale a 28 anni, quindi all'Accademia scientifico-letteraria, poi alla Facoltà di Lettere dell'ateneo milanese. Dal 1910 al 1917 la sua opera di critico ebbe immenso sviluppo: pubblicò saggi sul "Mefistofele" di Goethe e su Schiller, arrivando a condensare gli studi intrapresi con la seguente, efficace espressione: "Chi vuol conoscere l'*uomo*, di là dai limiti delle patrie e delle razze, chi è solo davanti alla sua anima, di fronte ai problemi più gravi della vita e della morte, legga Goethe, che è il poeta degli spazi senza confini, dal respiro cosmico; ma chi vuol conoscere a fondo, in tutte le direzioni, col suo bene e col suo male, la nazione e la gente tedesca, non dimentichi di leggere Schiller.'"

SUCCESSIVAMENTE riunì in tre serie (1911-1913), dal titolo "La vita e il libro," i saggi nati dalla feconda collaborazione a due dei più autorevoli quotidiani d'Italia. il "Corriere della Sera" di Milano e "La Stampa" di Torino, interessandosi inoltre vivamente ai dibattiti sui problemi politici dell'epoca, scrivendo sulla Germania. Sono di questo periodo: "La nuova Germania," "Italia e Germania," "L'Alto Adige contro l'Italia" e "La nuova alleanza," Mano a mano che cognizioni e studi politici s'allargavano, contribuiva alla discussione degli scottanti problemi europei, con i volumi sull'"Ottocento europeo" e "Studi di letterature moderne."

Il terzo decennio del nuovo secolo incalzava. Le genti già avevano riposto nel cassetto dei ricordi guerra, orrori e tragedie e si accingevano a rimettersi in sesto. Borgese fece le sue considerazioni, maturò misurate decisioni e, nel 1921, intraprese una nuova "svolta," dando alle stampe un romanzo e staccandosi un poco dall'attività di critico militante, per passare nel campo della costruzione artistica. Il romanzo "Rubè" riportò un buon successo e fece da pedana di lancio a varie opere di narrativa, romanzi, raccolte di poesie, novelle e tragedie. Questa produzione va dal 1923 al 1925 ed annovera: "I vivi e i morti," "Tempeste nel nulla," "Lazzaro," "Resurrezione" e "La tragedia di Mayerling." Eccoci al 1931, in pieno regime fascista. Avversario tenace della dittatura, lasciò la sua patria e sbarcò negli Stati Uniti, dove ottenne la cittadinanza, insegnando dopo (1936), letteratura comparata all'Università di Chicago.

L'attività,, la creazione, la produzione di Borgese oltre Oceano, è di certo conosciuta maggiormente dagli americani, che dagli italiani. Tuttavia, un breve cenno riassuntivo è necessario: in quegli anni tornò a svolgere, in sede critica, studi e problemi politico-sociali dell'età moderne,

La moglie Elisabeth, le figlie Domenica e Angelica, la suocera Katie Mann, gli altri congiunti della Sicilia, precedendo amici e conoscenti, si accingono, con una espressione di dolore inconsolabile nei volti, a seguire il feretro

IL TRIBUTO FLOREALE DI R. PACCIARDI

riponendosi, come in gioventù, in polemica con Benedetto Croce ed i principi crociani dell'estetica. Nella "Polemica dell'unità," che pubblicò, accentuava, in confronto al sistema dell'illustre filosofo, una interpretazione irrazionale e romantica dell'arte. Successo largo, clamoroso e meritato ebbero i suoi libri scritti in inglese: dal "Goliath" del 1937 (tradotto in italiano "Golia,marcia del fascismo"—dove egli ricerca i precedenti del fenomeno fascista nel carattere e nel popolo dell'Italia) alla "Causa comune," alla "Città dell'uomo," allo "Stato Universale," su cui tenne conferenze allorchè, terminato il secondo conflitto mondiale, riebbe, a Milano, la cattedra di Estetica.

FIRENZE, che l'aveva accolto negli anni della giovinezza, lo riebbe ospite desiderato: una villa sul dolce Colle di Fiesole, Villa Jenkins, di proprietà del noto direttore d'orchestra americano, ospitò Borgese e la famiglia. La villa dov'egli si spense improvvisamente alle 23:40 del 4 dicembre scorso, in seguito ad emorragia serebrale, quattro mesi dopo il rimpatrio.

L'Italia e il mondo piansero il grande Scomparso. Innumeroveli le partecipazioni di cordoglio. Il Presidente della Repubblica Italiana telegrafò: "Contristato per luttuoso annuncio repentina scomparsa Giuseppe Antonio Borgese, che per tanti anni ha onorato le lettere ed il giornalismo italiani, prego familiari illustre Estinto voler accogliere mie condoglianze più vive. Luigi Einaudi."

La salma di Borgese, domenica 7 dicembre, è stata tumulata nel cimitero di Fiesole. Un mesto e folto corteo ha seguito l'autofurgone funebre, coperto di corone floreali e scortato da Carabinieri in alta uniforme, dalla Villa Jenkins alla antica, storica cattedrale fiesolana e da qui al Cimitero. Seguirono il feretro la vedova, Elisabeth, le figlie Angelica e Domenica, il figlio prof. Leonardo, la sorella, la suocera Katie Mann e centinaia di amici e rappresentanti il mondo artistico e culturale italiano ed estero. Tra i presenti notammo il Prefetto di Firenze dott. Gargiulo, il Sindaco La Pira, tutte le autorità civili e militari fiorentine, gli scrittori e letterati Ignazio Silone, Mario Missiroli, Giulio Caprin, Alberto Mondadori, Arturo Loria, Angelo Orvieto, Giovanni Spadolini, Arrigo Levasti, Roberto

Sul piazzale che fiancheggia la storica ed antica Badia fiesolana, si ricompone, dopo la cerimonia religiosa nell'interno del tempio, il funebre corteo, che accompagnera' la Salma all'ultima dimora, del vicino Cimitero. L'orologio segna le 4:40 pomeridiane, del 7 Dicembre 1952.

IL TRIBUTO FLOREALE DI A. MONDADORI

Papini, Marino Moretti e il Direttore dell'USIS, tutti amici dell'Estinto.

Nella cattedrale fiesolana, il Proposto Mons. Berti impartiva alla salma l'assoluzione religiosa, nel corso della quale il "Quartetto femminile di Firenze," per incarico della Radio Italiana, eseguiva tre "adagio" di Beethoven; il coro dei Seminaristi di Fiesole, accompagnato dall'organo, cantava il "Requiem" ed il "Libera me Domine."

Al Cimitero, l'ultimo triste saluto a Giuseppe Antonio Borgese, era recato dal vecchio amico Giulio Caprin e dal discepolo Guido Piovene.

Mr. Egidio Clemente
Editor *La Parola*
2243 W. Division Street
Chicago 22, Ill.

Dear Mr. Clemente,

Thank you so much for the issue of *La Parola* which you were kind enough to send me, with the column on my husband. And thank you and the other friends for all your participation in our grief.

It may sound strange, but I feel that since He left us, the bonds have grown stronger and deeper between me and His country and His people. Please count on me as one of yours; for I share your aspirations, your hopes and your preoccupations.

I have used this occasion to look over carefully this issue of *La Parola.* May I congratulate you on the fine job you are doing. Your periodical serves a high purpose, and it does it on a high level.

Looking forward to seeing you during the Spring, which we plan to spend in Chicago.

Yours, very cordially,
Elisabeth Mann Borgese
Fiesole (Firenze)

Sogno di una decorosa morte

Offriamo ai nostri lettori una poesia inglese inedita di G. A. Borgese nella versione italiana di Giuseppe Tusiani. Al Tusiani, autore di un commento su *Le Gebbie* apparso ne "La Parola", il Borgese inviò la seguente lettera di plauso:

10 Luglio 1952

5124 Hyde Park Boulevard
Chicago 15
Caro Dottor Tusiani,

da molto tempo desideravo dirLe grazie per la Sua splendida pagina su "Le Gebbie," ma a Milano, dove essa mi fu mandata da mia moglie e mi diede molta gioia, non avevo il Suo indirizzo che ora devo all'amico Clemente.

Con grande finezza di mente e di orecchio, con penetrazione nel concetto e sensibilità ai suoni, Lei ha aggiunto pensiero al pensiero, canto al canto.

Le stringo rinonoscente la mano.
G. A. BORGESE.

La nostra rivista, orgogliosa di un giudizio così autorevole rivolto a un suo collaboratore, è lieta di presentare questa versione di una delle ultime poesie del Maestro, ispirata alla solennità della Morte nella quale Egli ora riposa.—e.c.

I.

Ti sei meritato una placida morte? Hai tu —
Almen da quando udisti quei flauti della notte—
Vissuto una vita senza avidità o timore, accidia o ira,
Un giorno ininterrotto che il sonno si sia guadagnato?

Ed hai tu avuto fiducia nell'ignoto domani?
Al tuo capezzal verrà allora la Morte con l'ali
Piegate, pronta ad accoglier l'estremo respiro tuo lungo,
Pieno dell'ultima forza, ascendente, come la parola "spirare."

Allor sarà il morire più facile assai che non fosse
Il nascere, scelta non tua, eppure bramata
Da dolce condiscendenza, e non avrai pianto,
Ché come pura lampada brillerà il tuo nome dopo di te.

II.

Sognai ch'era la Morte una scalea di marmo
Dai toni scuri, non neri, dal lustro fluorescente
Acceso lontano e lambente le massicce ringhiere.
Io scendevo gradin per gradino e solo ero, solo.

Avevo perfin pregato la giovin mia moglie
D'andare a convito ove musica udire potesse
E coppe lucenti recare su vassoi non vacillanti
E di dirmene poi, a tard'ora, nel letto.

Ché solo io scendea per la via a spirale,
Offuscata ma non ancor buia, senza fretta né indugio,
Né senza appoggiarmi alle salde ringhiere,
Da me stesso recandomi al gran pianterreno,

Al letto su cui giacere e dire il mio placido addio,
Mi pareva che tutti in quella magione
Fosser vissuti e finiti così, porgendo l'orecchio
Alle ore, in attesa del suon della lor mezzanotte.

G. A. BORGESE
(versione di G. TUSIANI)

Dream of a decent death

inedito di G. A. Borgese

Did you deserve a quiet death? did you
—at least since you heard those flutes of the night—
live your life without greed or fear, sloth or
wrath, an unbroken day that earned its sleep?

And did you trust the undisclosed tomorrow?
Then Death will stand by your bedside with folded
wings, ready to receive your last breath, long,
full-drawn, ascendant, like the word expire.

Then dying will be easier much than was
being born, a choice not yours yet willed by
acceptance mild, and there will be no crying,
your name burning past you like a pure lamp.

August 12, 1945.

I dreamed that Death was a staircase of marble,
deep-toned, not black, with fluorescent luster
far-kindled lambent on its massive rails.
I went down step by step and was alone.

I even had asked my young wife to go
to a party where she might hear music and
pass bright drinks on unvacillating trays,
then to report to me late at bedside.

Thus solitary I went the spiral way,
dim but not dark, neither hurrying nor
remiss nor leaning on the stately rails,
self-guided earthward to the large low floor
and bed to lie on and take sober leave.

I thought that everybody in that mansion
lived and died as I did, tuned to the hours,
until he hears the call of his midnight.

September 6, 1945.

Per cortese concessione della rivista "EPOCA" di Milano, 17 Gennaio 1953.

L'antifascismo di Lauro De Bosis

DI **BRUNO SERENI**

LAURO DE BOSIS

IL MIO incontro con Mario Vinciguerra, del quale ho a lungo discorso nel fascicolo 8 di questa rivista, mi ha fruttato il volume "Storia della mia morte" [1] che il sig. Vinciguerra tanto gentilmente mi ha inviato. In questo volume di circa 200 pagine, gli amici di Lauro De Bosis hanno raccolto oltre al suo testamento, del resto già noto, una quarantina di lettere, la più parte inedite alla fidanzata: Ruth Draper, a Gaetano Salvemini, a Francesco Luigi Ferrari, a Giorgio La Piana; ed altri scritti suoi molto importanti che servono ad illuminare ed inquadrare la figura di questo giovane italiano, il cui sacrificio non é purtroppo molto conosciuto fra i giovani della nuova generazione.

E che non sia dovutamente e degnamente conosciuto, la colpa non è tanta degli antifascisti di oggi, quanto dell'indifferenza con cui gl'italiani parlano e s'interessano dei venti anni dell'era fascista. C'è negli italiani un prepotente bisogno di dimenticare il passato, forse perchè ricordarlo non fa che rimmemorare una vita vissuta in chiave di rinuncia, di viltà, di disonorante conformismo, di bassezza morale, di tacita omertà.

E questa voluta e sentita oblianza finisce per ombrare anche le grandi figure di nostri combattenti, i quali rifiutandosi di essere del branco di docili ed obbedienti pecore, immolarono la propria vita a riscatto della vigliaccheria altrui.

Dice De Bosis nel suo testamento, scritto forse a Marsiglia pochi giorni prima d'intrapprendere l'epico volo senza ritorno su Roma: "Io sono convinto che il fascismo non cadrà se prima non si troveranno una ventina di giovani che sacrifichino la loro vita per spronare l'animo degli italiani. Mentre durante il Risorgimento i giovani pronti a dar la vita si contavano a migliaia, oggi ce ne sono assai pochi. Non è che il coraggio e la fede siano in loro minori che nei loro padri. Gli è piuttosto che nessuno prende il fascismo sul serio. Tutti cominciando dai suoi stessi capi si aspettano una fine prossima e sembra sproporzionato dar la vita per far finire una cosa che crollerà da se. E' un errore! Bisogna morire.

"Spero che dopo me, molti altri seguiranno e riusciranno infine a scuotere l'opinione."

Leggendo oggi, a distanza di anni, alcuni scritti politici di Lauro, egli ci appare in una forma diversa, più realistica che ideologica di quella in cui ci apparve allora ventenni, quando con il suo sacrificio ci insegnò come e con quali mezzi, si doveva affrontare e combattere il fascismo. Egli non è più il poeta che cantò il sogno di Icaro e come Icaro si inabisserà nel mare con il suo apparecchio, egli non è più un risorgentista romantico che cerca nella gloria l'immortalità. Egli è terribilmente conscio che dovrà morire, perchè soltanto con il sacrificio di pochi si potrà sperare di scuotere l'ignavia e la poltroneria di molti.

"Se il mio amico Balbo ha fatto il suo dovere, essi sono ora là ad attendermi (i Caccia dell'aviazione fascista di cui Italo Balbo era il ministro). Tanto meglio, varrò più da morto che da vivo!"

Partito alle 3:15 p.m. del 3 ottobre 1931 Lauro arrivò a Roma dopo poco il tramonto alle 8. Discese da un'altezza di due mila metri fino a poco più di trecento. Disseminò 400 mila manifestini proprio sul centro di Roma: Piazza Venezia, il Corso, intorno a Palazzo Ghigi e poi sull'aeroporto. Migliaia di foglietti caddero in grembo agli spettatori di un cinematografo all'aperto. Fu uno spettacolo di abilità e di coraggio che riempì di ammirazione e di trepidazione chi ne fu testimone. Volando su Roma per mezz'ora e riprendendo la via del ritorno senza essere disturbato, Lauro aveva clamorosamente dimostrato quanto fosse inefficente la decantata arma antiaerea fascista.

E Gaetano Salvemini, l'ottantenne padre spirituale di tanti martiri, che a questo reliquiario Debosisiano ha posto una devota prefazione dice: "Dodici anni dopo, altri areoplani violarono il cielo di Roma, portando un messaggio, non di riabilitazione e di vita, ma di distruzione e di morte." E continua: "Nel 1931 la voce di Lauro De Bosis cadde nel deserto. Il suo sacrificio fu vano. Fu vano? (si domanda e subito risponde). Un atto di eroismo non va mai perduto. Chi muore per un ideale non sa quel che succederà alle speranze del suo cuore.

alla pagina seguente

"Altri ripresero il lavoro di Lauro dove Lui dovè arrestarsi. Quale lunga schiera di lottatori e di martiri! Senza tanta preparazione e tanti sacrifici, gli eroismi dei patriotti italiani nella guerra di liberazione non sarebbero stati possibili dopo il settebre 1943. Altri mietereno dove LUI seminò!"

E PER gl'italiani d'America sarà molto interessante conoscere come Salvemini con quella sua prosa tanto disadorna di aggettivi, quanto efficace e persuasiva di pensiero, ci dimostra che l'antifascismo di Lauro altro non era che una violenta rivolta morale contro la vile e denigrante propaganda fascista all'estero, tutta tesa a magnificare le imprese liberticide del gorilla di palazzo Venezia.

Dice dunque Salvemini: "Gli anni formativi dell'addolescenza di Lauro videro la guerra mondiale 1914-1918 e quella crisi di smarrimento che aprì la via al trionfo di Mussolini (1919-1922). Lauro seguì con simpatia la prima fase del movimento fascista. La città di Roma in cui viveva era immune dalle forme bestiali del fascismo, i giornali non ne parlavano o attribuivano tutte le responsabilità ai "sovversivi" ed era facile a un giovane inesperto non vedere nel fascismo che un risveglio del sentimento nazionale offeso.

"Nell'estate del 1926 Lauro insegnò lingua e letteratura italiana nel corso estivo di Harvard. In quegli anni pubblicò in forma abbreviata la traduzione dell'opera famosa di J. G. Frazer *Il Ragno d'Oro,* sulla magia e religione dei popoli primitivi (1925); e poi le traduzioni de *La vita privata di Elena di Troia* di J. Erskine (1928) e il *Ponte di San Luis Rey* di T. Wilder (1929).

Negli Stati Uniti, meglio che se fosse vissuto in Italia non poteva non aprire gli occhi al significato di quanto avveniva in Italia. Gli scritti più seri che si pubblicavano in America sull'Italia e le conversazioni con persone assennate e moralmente integre gli rivelavano che il fascismo invece di essere unanimamente ammirato fuori d'Italia, come si faceva credere alla ignara gioventù italiana, era oggetto di disprezzo quando non faceva ridere.

"Sollevavano la sua indignazione i metodi con cui gli agenti della propaganda fascista facevano fuori d'Italia la campagna in onore e gloria di Mussolini. Il popolo italiano—andavano raccontando quegli scellerati—è un popolo semibarbaro, inetto a governarsi da sè. Chi non ha conosciuto in America gl'italiani che sbarcavano a New York e a Boston una volta? Poveri diavoli, spesso analfabeti, incapaci di muoversi senza essere guidati e fruttati dai "padroni." Chi non ha visto nelle cartoline illustrate i lazzaroni che inghiottano i maccheroni lunghi mezzo metro tenendoli in alto con le mani e facendoli discendere nelle fauci? Gli italiani sono tutti così. Nei sessant'anni di regime libero non fecero nulla per imparare a lavarsi e a leggere e scrivere. Erano in mano alla maffia e alla camorra. Non c'erano strade, non c'erano ospedali, non c'erano scuole. Nessuno aveva voglia di lavorare. Tutti rubavano. Che cosa fecero essi durante la guerra 1915-1918 se non farsi battere a Caporetto? E dopo la guerra? L'Italia era in preda al bolscevismo! Finalmente la Divina Provvidenza, come ha certificato Papa Pio XI ebbe pietà dell'Italia e inviò Mussolini a salvare quell'infelice paese. Mussolini mise l'Italia alla cura del bastone e dell'olio di ricino. E miracolo! ecco che in un battibaleno gl'italiani impararono a lavarsi la faccia, ad andare a scuola, a lavorare, a non rubare, a costruire strade, bonifiche, scuole. Tutto quello che gli americani viaggiando in Italia vedono di bello, è opera di Mussolini, salvo che risalga ai tiranni del Quattrocento o agli imperatori romani. Ridate la libertà al popolo italiano, e tutti i progressi di cui l'Italia e debitrice a Mussolini, andranno perduti.

"De Bosis ascoltava con orrore queste mennzogne. Era dunque necessario disonorare senza scrupoli il popolo italiano per erigere un monumento di gloria a un uomo solo? Era dunque il popolo italiano condannato per sempre? Perchè trattarlo in Italia come una mandria di schiavi? Perchè denigrarlo all'estero come una razza di selvaggi e di delinquenti?"

E CHE FANNO oggi negli Stati Uniti i nostalgici miserabili fascisti di ieri se non bruciare incenso al degradato Graziani e all'amministiato Valerio Borghese e denigrare la memoria di Benedetto Croce e di Giuseppe Antonio Borgese?

L'arduo ed oberoso compito di onorare e rappresentare l'Italia all'estero ieri come oggi, ancora compete agli antifascisti i cui giornali e riviste ignorate dai signori consoli della repubblica e dall'Ambasciata di Washington conducono una vita asfissiante, mentre la stampa-fogna che turibola il tandem Graziani-Borghese trova da essi aiuti e consenti.

Paradossale!

(1) LAURO DE BOSIS. *"La Storia della mia morte.* Casa Editrice Francesco De Silva, Torino. p.p. 200 con foto fuori testo.

Auguri di Primo Maggio

Locale 270

A.C.W.A.

Chicago

UNA NUOVA SCOPERTA LETTERARIA

DI **GIUSEPPE TUSIANI**

"IL TEATRO è sempre una lezione della vita dei tempi," specialmente il teatro della Restaurazione, povero di trama originale e ricco di erudizione e di *dettagli* triviali in cui e per cui rivive la Londra del secolo diciassettesimo. Rivive il mondo di Boccaccio, a volte vivido e sapido, a volte sbiadito e sciatto, nella più parte dei drammi della Restaurazione.

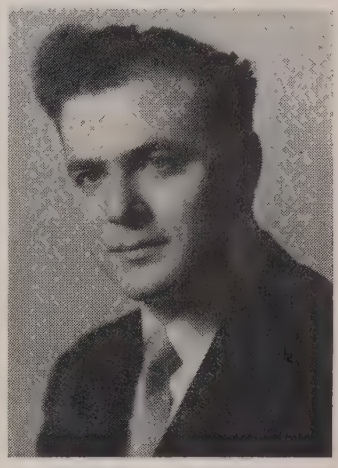
E' merito di Alfredo Obertello, titolare di letteratura inglese all'Università di Milano, l'avere scavato in profondità nel mondo scenico di quell'epoca, ricomponendo in unità logica di pensiero gl'innumeri fili dispersi nella notte dei secoli. In altre parole, Alfredo Obertello ha compiuto il miracolo di fissare in termini precisi, e cioè con documentazione scientifica inoppugnabile, e ad un tempo con vivezza creativa (così rara nei critici!) la gloriosa posterità del Boccaccio in terra anglica.

Gli Italiani della Penisola vedranno, probabilmente, nei volumi dell'Obertello, l'agguerrita preparazione e la paziente amorosa indagine del più giovane anglista ch'essi vantino. Noi, Italiani all'estero, noi che subiamo il disprezzo dei vincitori e il risolino beffardo e idiotico di chi per averci distrutto un paese crede di aver cancellato la nostra civiltà, noi vediamo, invece, nell'opera dell'Obertello, la sicura rivendicazione delle nostre glorie.

Fu Alfredo Obertello a svelarci la grandezza d'Italia, nella sua totale manifestazione, nell'era elisabettiana, quando cioè per le strade di Londra, nei circoli letterari, nei convegni dotti, non si udivano che note di musica italiana, quando non si stampava libro che non fosse annunziato come opera di qualche italiano, quando non si cantavano che ballate e villanelle e madrigali italiani, quando versi amorosi di Petrarca, Ariosto e Tasso eran sulla bocca di tutti, quando l'italiano e la musica d'Italia erano di moda nella corte e tra il popolo, e quando, infine, virulento e impotente, sputava fiamme e vomitava veleno contro gl'italiani "diaboli incarnati," ideali invasori d'Inghilterra, l'isterico mentecatto d'un Roger Ascham.

Ed ora è nuovamente Alfredo Obertello che, con questo volume, c'informa di un dramma inedito inglese che ha per tema principale la Novella Quinta della Giornata Decima del *Decameron*, già parte, dirò così, del *Filocolo*.

"Una donna bella e nobile, straordinariamente pudica e fedele allo sposo prescelto, a sua volta nobile, bello e quanto mai valoroso, trova improvvisamente disturbata la propria felicità segreta dal segreto spasimo di un cavaliere illustre e ricco, languente d'amore per lei: assiduo amore, per forza insidioso, semplicemente una fatalità. Il cavaliere ama, lo dice, lo ripete, insiste, urge, ne mena lamento verso la crudele. Allora la donna pensa di tor via i due crucci, in sé e nell'amante, con un patto il cui primo postulato sia inadempibile: datemi un giardino di tutto fiore a gennaio, e io sarò vostra. Non lo può trovare con mezzi umani, è impossibile, il disgraziato amante; gli sovvengono le arti magiche. Il giardino appare splendido alla vista, tutti possono vederlo e dichiarare che è vero; la donna deve eseguire il secondo postulato del patto; smania, si dispera; il marito nota la disperazione nel suo volto, ottiene la spiegazione del segreto, condona, manda la donna a offrirsi



GIUSEPPE TUSIANI

giusta il patto; l'amante però questa volta, colpito dalla cavalleresca generosità del marito, rinunzia al suo premio e rimanda intatta la donna al suo talamo. In cortesia e cavalleria d'altra parte gareggia colui che con le sue arti magiche ha fatto sorgere il giardino: il mago a sua volta rinunzia al guadagno enorme pattuito col magnanimo amante. E tutti sono felici, e si stabilisce nel mondo una felice amistà."

Questa, nelle parole dell'Obertello, la vecchia storia in molte variazioni. In Inghilterra, il Chaucer prima, nel racconto dell'Allodiere, e successivamente il Painter, nella traduzione della novella del *Decameron*, ed altri s'ispirarono al racconto della "virtù premiata." Finchè si arriva al manoscritto cartaceo conservato nella biblioteca Bodleian di Oxford, recante il titolo *The Lover's Stratagem or Virtue Rewarded.*

Abbiano ora i lettori un'idea del lavoro compiuto dal genovese Alfredo Obertello. Trovato il manoscritto, egli dovette innanzi tutto dare uno sguardo alla storia e alla morfolo-

alla pagina seguente

gia del testo, e cioè decifrare superando e colmando sviste e lacune, e poi affrontare il problema della data e della paternità di esso manoscritto, senza contare le innumere difficoltà, diremo, minori, ovvero di carattere meno indispensabile: copione, nel caso di questo manoscritto, per la recitazione, oppure testo per la stampa? Un altro problema concerne la stesura del testo: stesura poetica e stesura prosastica "che sovente s'incontrano confondendosi."

In quattro capitoli (Il manoscritto; Il contenuto e la sua storia; La data e la paternità; Senso e limite dei personaggi e del dramma) Alfredo Obertello esaurisce il suo studio introduttivo al testo, esplicato da dotte note filologiche che non solo facilitano la fatica degli studenti ma fanno del tutto un prezioso volume di coltura. Il grande pericolo di tutti i libri di critica è la pesantezza di tono che aliena chi non sia, almeno in buon volere, specialista in materia quasi quanto l'autore; perché oggi l'onestà del critico è guardata con disprezzo dalla caterva dei *marcelli* creativi. e a torto biasimata e bollata per isterile spremuta libresca ogni paziente ricerca. Ma non nel caso di questo Anglista che ,anni fa, seppe presentarci un Landor vivo ed umano ed ora sa trasformare in colore e musica ciò che altri avrebbe lasciato fredda catalogazione di glosse e date .Perchè, anche in pieno rigore scientifico, l'Obertello tien viva l'attenzione di coloro che lo seguono, mediante limpide immagini e battute spiritose: "Cadenza poetica imperfetta e perciò stesso imperfetta cadenza prosastica, come un'isola montagnosa che, nel suo interno, non sa né di monte né di mare" (p. XLI) e "ci sovviene di un redattore di un giornale romano che, molto tempo addietro, dava inconsciamente titoli ai più svariati argomenti in altrettanti endecasillabi rispondenti a tutti i rigori delle leggi metriche" (p. XLII).

Ma chi fu l'autore di questo nuovo dramma della Restaurazione? Alfredo Obertello suggerisce il Dryden, e non vedo come si possa respingere tale suggerimento dopo aver riflettuto sulle molte somiglianze, da lui date, di concetto e di sensi, di predilezioni lessicali e di toni drammatici tra le opere note del Dryden e la storia di questo manoscritto. Ed è poi felice lezione di letteratura comparata lo studio di questo dramma alla luce delle varianti che se ne hanno: il vedere, cioè, dove e perché e come si distacchi il Dryden dal Painter e dal Chaucer e dal Boccaccio. Non certo quisquilie, ché dall'aggiunta d'un solo aggettivo potrebbe, per es., risaltare un vezzo, un lazzo, un colore, caratteristici d'un pubblico di cui si dovevano soddisfare le esigenze. Uno studio completo, dunque, quello dell'Obertello, degno del maestro ch'egli è. E gl'Italiani non possono non essere orgogliosi di questo nuovo libro che scopre una nuova gloria d'Italia nel mondo.[1]

(1) ALFREDO OBERTELLO. Un dramma inglese inedito e adespoto del secolo diciassettesimo. *The Lover's Stratagem, or Virtue Rewarded.* Storia/critica, testo in edizione diplomatica, note. Pubblicazioni dell'Istituto Universitario di Magistero. Genova, 1952.

IDILLII E CANZONI

E' un volume di poesie, di Giuseppe Luongo ($1.00, presso l'autore, 113 South 10th Street, Philadelphia, Pa.) con una appropriata prefazione del Professor Rodolfo Pucelli. Il volume fa parte della collana "Poeti d'Oggi" della Casa Editrice Gastaldi. "...il titolo si confà soprattutto al contenuto della raccolta, perchè si riferisce alla sua via di poeta e lavoratore, vita semplice ed affettuosa quasi senza esempi in questa terra americana dove il lavoratore ha ben altre fisime per il capo: denaro, divertimenti, teatri e giuochi." "...Anche lui spera in una giustizia per l'Umanità." Un libricino che noi volentieri raccomandiamo di leggere perchè vi è del buono, del bene.

SASSATE, *prosa rimata al sugo di limone* (Gavroche), Libreria Popolizio, 235 E. 121st Street, New York ($1.00). E' un libricino contenente un centinaio di poesie (sassate) che si leggono con gusto e fanno trascorrere un buon quarto d'ora.

Ad Arturo Giovannitti

A l'alte tue virtù l'alma mia pensa.
Chissà come starai, fratel mio buono?
Crudele assai dev'esser l'abbandono
con cui i suoi Vati il mondo ricompensa.

Dei proletari ov'è la folla immensa,
cui del nobil tuo cor facesti dono,
quando gridavi a l'uom: "Non stare prono
e de la vita assiditi a la mensa!"?

Dov'è Lawrence guidata a la riscossa
da te e da Ettor, puri, indomi eroi,
cui la morte neppur fece paura?...

Ne la tua volontaria clausura
giunga il mio vale. Accettalo, se puoi,
e ancor canta a la nostra Fede rossa!

ANTONINO CRIVELLO

BENEDETTO CROCE TRA I DUE SECOLI

L'UOMO, LA LIBERTA' E L'AZIONE

La lezione di Croce moralista e politico dovrebbe poter essere accolta da tutti, perche' e' un'esortazione a ragionare i concetti direttivi dell'azione, e dunque a purificare questa dal suo mortale nemico: l'attivismo "cieco e irrazionalistico."

OPERE DI BENEDETTO CROCE

Ariosto, Shakespeare e Corneille	$2.50
Poesia e non poesia	2.50
Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento Volume III	3.50
Conversazioni Critiche. Serie I e II	6.00
Conversazioni critiche. Serie III e IV	7.00
Conversazioni critiche. Serie V	3.50
La storia come pensiero e come azione	3.50
Poesia popolare e poesia d'arte	4.00
Storia della storiografia italiane, 2 voll.	3.50
Filosofia e storiografia	3.50
Letture di poeti	2.50
Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici	3.00
Materialismo storico ed economia marxsta	3.00
La poesia di Dante	2.00

E. CLEMENTE & SONS - 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Ill.

GIOACCHINO INGEGNIEROS

Un libro sulle attivita' di un siciliano in America

Di Rodolfo Pucelli

ESSENDO giunto a una stasi delle sue grandi attività politico-sociali, iniziate, si può dire, circa mezzo secolo fa, Jack Ingegnieros, Presidente della Federazione delle Organizzazioni Democratiche Italo-Americane dello Stato di New York, ha voluto pubblicare un libro di ricordi, avvalorato da documenti fotostatici, per lasciare un ricordo di sè ed uno stimolo alla gioventù italo-americana che ha l'intenzione di avviarsi alla carriera politica o di lottare in forma indipendente a pro della razza dei loro padri. Il libro è riuscito molto bene, eccetto qualche inevitabile errore tipografico, e chiunque potrà leggerlo con interesse, se soltanto un poco desidera conoscere nomi e fatti nella prima parte del secolo in cui viviamo. Non è un libro di storia, però, ma una specie di biografia, un libro di ricordi e di attività a pro della patria d'origine e di questa grande patria d'adozione, l'America che ci dà il modo di guadagnarci il pane e di progredire, se le circostanze sono favorevoli.

La biografia fu scritta dal Prof. Isidoro Marchese qualche anno prima della sua morte. Io ebbi il compito di tradurla in inglese. Feci anche la prefazione in ambo le lingue.

Ho sempre avuto rispetto e simpatia verso le persone che agiscono bene e cercano di aiutare i propri simili, sforzandosi nello stesso tempo di progredire nella professione o nell'arte che si sono prescelta. Ho notato in Jack Ingegnieros, palermitano, un carattere bonario e ben disposto verso tutti gli uomini di buona volontà, altamente umanitario, patriotta, ma tutt'altro che dittatoriale, umanista invece e generoso. Altri meriti non mi erano necessari per dargli una mano nella pubblicazione di questo libro.

Jack Ingegnieros è arrivato qui solo ed inesperto. Ha avuto l'opportunità di dedicarsi quasi subito al teatro. E' presidente della Musical World Theatrical Enterprise Co., Inc., poi manager della San Carlo Opera Co. Ha bisogno di una pausa e va in Italia a rivedere i suoi genitori. Ritorna e riprende le sue attività.

Ecco in poche linee la biografia del nostro Siciliano.

Il punto culminante della sua attività politica fu la convenzione statale generale che ebbe luogo a Mt. Vernon nel Settembre del 1936. Vi parteciparono molti noti personaggi nel campo politico, tra cui l'On. Di Giovanna, ora Giudice della Corte Suprema di Brooklyn, Salvatore Cotillo e Charles Poletti.

Il Presidente Franklin D. Roosevelt se ne compiacque, indirizzando all'Ingegnieros una bella lettera; lo stesso fece il governatore Herman Lehman.

Ma l'opera migliore del nostro immigrato è stata quella che svolse al no. 225 Lafayette St., dove aveva fondato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale il "Comitato Permanente d'Assistenza per l'Italia e gl'Italiani." Raccolse tra l'altro 100,000 firme di protesta contro l'odioso trattato di pace imposto alla nazione italiana. La lista delle firme fu consegnata da un comitato apposito al Segretario di Stato On. Dean Acheson.

Il Comitato Permanente d'Assistenza contribuì con la somma di 5,000 dollari alla Croce Rossa; dollari 5,700 alla raccolta di fondi organizzata da un quotidiano di New York e curò l'invio di 3,000 pacchi-dono alla popolazione della nostra patria d'origine.

Il libro ha nel centro una ventina di lettere fotostatiche di illustri personalità americane e d'origine italiana, tra le quali il defunto giudice John Freschi, A. Cotillo, Fortune Gallo, impresario, James Lanzetta, congressman; Edward Corsi, James Farley, il Presidente Franklin D. Roosevelt, Harry Truman, il Governatore Herbert Lehman, il defunto Sindaco Fiorello La Guardia e il Sindaco Vincent Impellitteri.

Aperto il libro, si vede la fotografia di Jack Ingegnieros, che copre una pagina intera ed è veramente ben fatta, dato che rileva il tipo e, diremo, il carattere umano del nostro rinomato Palermitano.

Ci lusinghiamo che questa pubblicazione sobria e tuttavia efficace, per le prove documentarie che contiene, possa giovare alla nuova generazione e a quelle future, le quali non mancheranno di seguire il nobile esempio di un uomo che ha saputo per tanti anni, animato come era ed è di fede italica e umanitaria, lottare per un grande ideale di bene e di giustizia a pro del popolo di nostra origine, spesso misconosciuto ma sempre emergente vittorioso come il popolo più ricco di geni e di grandi uomini che il mondo possa vantare.

Con questa sua biografia documentata, Jack Ingegnieros può soddisfatto riposarsi alquanto dalla fatica lunga e incoraggiare i giovani a continuare la sua opera che non verrà mai dimenticata dagli esuli italiani in America, nè dal popolo d'Italia al di là dell'Oceano.

RODOLFO PUCELLI

QUANDO L'AMORE SPINGE

NOVELLE

Volume di circa 230 pagine

Encomiato al Concorso Nazionale Gastaldi 1951 per la narrativa

Ordini, accompagnati dall'importo ($2 per volume) devono essere inviati direttamente all'autore: Rodolfo Pucelli, 413 East 12th Street. New York, N. Y.

IL LIBRO ANTIFASCISTA PIU' IMPORTANTE . . . .

FONTAMARA

DI IGNAZIO SILONE

nuova edizione

$2.50

L'ULTIMO LIBRO DI IGNAZIO SILONE

UNA MANCIATA DI MORE

una copia $2.00

E. Clemente & Sons

2905 N. Natchez Ave. Chicago, Ill.

L'aratro

Soliloquio

Mi hanno lasciato a questo canto solo,
come un rifiuto che non ha valore!
Nessuno mi guarda più. Vorrei sapere
dove sono, Giovanni, Antonio e Nino!
Almeno se mi avessero portato
dentro, al coperto — pure nella stalla —
sarei stato un po' meglio, questa pioggia
che mi martella l'anima, mi strugge!
Son tutto arrugginito, sembro un vecchio
che rassegnato aspetta la sua fine!...

Io, che la gioia del lavoro sento
ancora viva nel mio cuor di acciaio;
vorrei gridare tutto il mio disprezzo
contro colui che mi ha dimenticato,
lasciandomi marcire inoperoso
mentre vi è tanti bimbi senza pane!

Sempre ricordo, quando il fabbro—buono—
mi fece Aratro, fui tanto contento!
Mi reputai felice e fortunato,
potermi dedicare tutto al bene.
Potevano da me farne Fucili,
Mitraglie, oppure palle di Cannone,
—Dio ce ne scansi—ordigni da macello!
che l'Uomo usa nelle guerre immani,
per massacrare proprio suo fratello!...
Credo che la ragion sia proprio questa
che mi han lasciato solo, abbandonato;
I figli—credo—sono tutti in guerra,
e il vecchio che mi amava sta malato!

Come era bello! Quando a Primavera,
il vecchio—mio padrone—mi portava
per lavorar quella sua terra buona!
Il Sole sfolgorava! I bianchi Bovi
ancora ruminavano, contenti
di riprendere ancor—dopo il riposo—
con nuova lena, il nobile lavoro.

Cantavano gli uccelli—a noi d'intorno—
Un Inno santo a quella pace agreste,
e dietro a noi volavano contenti,
cercando in quella terra fresca e nera,
il becchino abbondante e nutritivo,
dopo i digiuni dell'Inverno algente.

Erano quelli i tempi! Allor godevo!
Quando alle svolte rivedevo il Sole
che mi guardava con amore immenso,
io mi miravo in lui come allo specchio,
e scintillavo come argento puro!
Sì: amavo tanto, tanto, il mio lavoro
che bello mi faceva come il Sole!

Ora son qui—negletto—solo, solo!
Ed ho paura di essere raccolto
per ferro vecchio, e riportato al forno
per essere rifuso—in quell'inferno!—
Ma ho più paura, se da me faranno
qualche ordegno terribile di guerra
Per il massacro della razza umana!

FRANCESCO GRECO

Un grande

NEL DICIASSETTESIMO secolo un uomo di tempra robusta, carattere adamantino e mente superiore, se ne andava per le strade della città e della campagna di Roma quasi sempre assorto nei suoi pensieri, come se volesse strappare qualcosa dall'ignoto, quella visione che lui solo sapeva vedere e che voleva rendere reale e palpabile.

Libero dagli intrighi convenzionali di quell'epoca, in un ambiente favorevole alle innovazioni, ideava una nuova manifestazione dell'arte passata, che più tardi avrebbe avuto il suo trionfo. La vasta campagna verde, assolata e piena d'infiniti ruscelli, era continua ispirazione alla poesia che custodiva gelosamente in sè stesso.

L'alma città lo spronava a mettere in evidenza il suo sogno. dandogli quell'impulso che solo città come Roma, Firenze e Venezia sanno dare.

Più di una volta, su una roccia presso un fiume, fu visto contemplare, anzi studiare, gli argenti rigagnoli d'acqua che solcavano ora la roccia, ora il terreno, fino a precipitare nel torrente sottostante. Montagne e pianure variopinte, miste di curve e rettilinee, si fondevano lontano nello spazio, sfuggendo allo sguardo nella misteriosa armonia dell'infinito. Il mago contemplava e creava miracoli artistici.

A Roma erano ad attenderlo i duri marmi e durante ore febbrili vi conficcava il ferro con mano robusta, scavando fino a trovarci un'anima. In quel tempo la città di Roma, grazie alla collaborazione d'insigni scultori, pittori ed architetti, aggiungeva alle sue meraviglie altri capolavori d'arte, che con la loro superba mole destarono e continuano a destare gelosia nel mondo: gaie fontane, gioielli sparsi sia nelle città che nelle ville private; palazzi d'una architettura nuova e sublime, come quello Barberini, con la sua magnifica fontana col Tritone su una conchiglia aperta; fontane disposte graziosamente nella villa Borghese, con l'attraente palazzo-museo dove sono raccolte pregevoli opere del mago, una sola delle quali sarebbe sufficiente a rendere famoso uno scultore; fontane a forma di barca in Piazza di Spagna, con la bellissima scalinata che dalla piazza va alla Trinità di Monte, dove si trova l'obelisco che divide la Via Sistina da quella del Pincio, punto focale visitatissimo dai forestieri; la grandiosa fontana di Trevi non si può descrivere: si deve andare a vedere. D'impareggiabile architettura è la chiesa di S. Maria Maggiore (situata su una vasta scalinata isolata fra due piazze) che ha un movimento di linee armoniose, statue e stemmi paragonabili ad un mondo fiabesco.

ALLO STESSO tempo vennero eretti palazzi maestosi, sullo stesso stile delle fontane; per esempio, quello del Parlamento, quello del ministero degli Esteri, che chiude la tantn rinomata piazza Navona, con a sua fontana dei quattro fiumi, uno dei quali raffigurato dal colossale moro che sbigottito sorregge il cadente stemma papale, allegoria rimasta tutt'ora incompresa. Tutte le volte che mi fermavo a guardare quel moro dell'Africa barbara e superstizioso, mi domandavo sempre: "A che servono quelle membra erculee, se dalla sua forza brutale, che è usata solo per servire da puntello per il peso che presto o tardi lo schiaccerà inesorabilmente?" Finivo col concludere che quel povero moro era di marmo e non poteva pensare e sentire, mentre non sono pochi gli schiavi viventi bianchi e neri che inconsciamente lo imitano.

A questo punto dovrei parlare di molti altri edifici e particolarmente della chiesa del Borromini, ma ho sempre provato un grande fascino per le statue del Ponte che porta alla Mole Adriana, in particolar modo per l'angelo centrale, che tante volte mi sono fermato ad ammirare: esso è insieme musica e poesia. L'autore di tanta bellezza arricchì superbamente le ampie

Precursore

DI G. B. PORTANOVA

navate di San Pietro. Mi limiterò solamente ad accennare alla sua statua della madre che regge due bimbi e le cui dita si affondano nelle tenere e paffute carni del suo lattante: una statua di materia vivente. I sarcofaghi incastronati delle cappelle e tombe dei papi sono altre opere del suo genio, ma al di fuori, nell'immensa piazza elittica, il mago dell 'arte eresse il maestoso portico a colonne, con le due fontane e l'obelisco, tanto da emulare Michelangelo, il sommo fra i sommi.

La visione divenne così realtà, ma quanti bozzetti, disegni ed appunti delle sue creazioni non lo distolsero dal necessario riposo notturno?

Appunti necessari al raggiungimento di un ideale, che trovò la sua espressione più sublime in quella S. Teresa, capolavoro inarrivabile. Ma quanta amarezza e dolore gli procurarono quegli umilissimi servi striscianti presso chi impera, che in virtù dei loro titoli—non importa in che maniera acquistati—trattano con spudorato cinismo chi consacra la propria vita a nobili intenti e sia riuscito ad elevare l'umanità nello spirito. Quei fannulloni inguantati, che dopo le notti trascorse in orgie diventano moralisti allo spuntare del sole, coerenti al loro puritanismo, non potendo profanare i nudi dipinti da Michelangelo nella cappella Sistina col ricoprirli da capo a piedi, si limitarono ad applicare diligentemente la moralissima foglia di fico, in omaggio all'artefice che aveva infuso la propria anima in tutte le sue opere. Anche il precursore di cui parlo venne vilmente offeso, ma un secolo dopo la sua morte, la Roma libera, la Roma laica, riconoscente gli rese giustizia.

In una targa sotto un suo busto di marmo si legge la seguente epigrafe:

"A Gian Lorenzo Bernini a cui s'inchinarono riverenti papi, principi e popoli—Roma."

PER FINIRE voglio raccontare qui sotto uno dei tanti incidenti capitati ad un altro grande, a Leonardo, per meglio illustrare la mentalità di certa gente che tanto deliziò e continua a deliziare gli apostoli della cività.

Il priore della confraternita di S. Domenico, per la quale Leonardo da Vinci lavorava, s'irritò vedendo che il grande maestro trascorreva giornate intere pensieroso ed inoperoso davanti alla sua tela, senza condurla a termine. Credendo che non ci fosse alcuna differenza fra un artista ed un mestierante, il priore trovava logico che dal momento che Leonardo veniva pagato, non avrebbe dovuto lasciare inoperoso il suo pennello. Leonardo non si degnava nemmeno di rispondere, ma il priore tanto strepitò e tanto si lagnò presso Ludovico il Moro, duca di Milano, che questi chiamò Leonardo presso di sè e gli ordinò di continuare il lavoro interrotto. Leonardo, comprendendo che tutta la faccenda era certamente opera del priore, e conoscendo il buon senso del Duca, cambiò discorso e si mise a parlare d'arte, con quella grazia e quel brio che gli erano propi. Il Duca rimase affascinato e Leonardo continuò a spiegargli che gli artisti non lavorano mai tanto come quando sembrano inoperosi; che i grandi pensieri devono passare attraverso la mente, prima di venire impressi sulla tela; che il pittore può dipengere pur rimanendo inoperoso; poi aggiunse che non aveva ancora potuto terminare la tela, perchè gli mancavano due modelli: quello per Cristo, impossibile a trovare sulla terra, e quello per Giuda. "Ad ogni modo—soggiunse ridendo—se non riuscirò a trovare un modello per quest'ultimo, mi servirò del priore."

Il Duca capì e pregò il priore di continuare ad interessarsi del suo giardino, ma non del quadro di Leonardo.

A Fort Velona

ben noto caricaturista

Dopo Nino Crivello, che sì apprezza
l'arte da preferirla ad ogni svago
e scrive rime belle e non è pago
se non dà lor la massima dolcezza,

te, Fort Velona, per la gentilezza
ch'ognor mi usavi io stimo, e quando vago
solo per un vial spesso l'imago
tua mi s'affaccia, e il cuore mi si spezza.

Sì, se dovessi vivere tra gente
della tua tempra, o prode, o del lavoro
saggio artista, felice io ben sarei.

Dopo il Crivello, solo tu la mente
mia comprendesti a fondo, e sai che adoro
l'umanità calpesta e schivo i rei.

New York.

RODOLFO PUCELLI

Lasciatemi soffrire

A Dino Fienga

Lasciatemi soffrire di dolore;
Lasciatemi soffrire atrocemente;
Ma solo mi lasciate, certamente
Se questo mio dolor, qui nel mio cuore,

Che morde, che sconvolge tutte l'ore
Anima e corpo e l'adusata mente,
Ipocriti, v'importa men che niente;
Ipocriti, non lede il vostro onore.

Forse non è, questo dolore, sacro,
Che voi venite ad insultarlo spesso
E volentieri in maschera d'amico?

Che voi venite con pretesto macro,
Compunti e sconsolati ad un dipresso,
A provocarlo ne l'orgoglio antico?

Lasciatemi che soffra, per favore,
Oggi, domani, e pure il dì seguente,
E sempre, e fin che morte sorridente
Mi colga intento, preso da fervore,

O punto da l'alloro, a dar colore
E vita a le mie carte gramalgente.
Lasciatemi soffrire: sol movente
E fine di mia vita è quell'amore

Al Vero, che s'impone, e a cui consacro
L'opre novelle dal pensiero espresso
Tal quale si presenta. E benedico,

Maledicendo il vostro simulacro,
Uomini e cose, bene o male resso...
Lasciatemi soffrir, ve ne supplìco!

G. OBERDAN RIZZO

"TRAMONTO" • FOTOGRAFIA DI UMBERTO STRANGES

Tramonto

Il sol fulvo tramonta. Poco lungi,
sopra piccola altura, un cimitero
io scorgo adorno di cipressi ombrosi.
Sotto la mia finestra v'è un giardino
aulente, dove già gli ultimi fiori
de la morente estate un delicato
spandono intorno ben gradito odore.
I garruli uccelletti, a cento a cento,
volan tra i rami e cantano felici.
Il fiorente giardino de la vita
è diviso dal luogo de la morte,
da poche case e da ristretto spazio!
Questo contrasto, sospirando, io noto!
In un istante, un impetuoso vento
s'alza furioso a gli alberi percuote,
e le ancor verdi distaccate foglie
agita, scuote e fa cadere al suolo.
Questa di foglie rapida caduta
reca al mio cuore una straziante pena
che pare l'eco triste del dolore
universale de le cose tutte,
che muoiono e dileguano nel nulla.
Eccole là le distaccate foglie
or dal vento in balia: quella lor danza
agitata ne l'aria; quella lotta
col vento infido, prima di cadere,
è de la vita l'ultima tenace
volontà di resistere alla morte!
Il sole è dileguato. Ora ne l'occhio
resta il riflesso del suo riso d'oro
che nel cor del poeta si traduce
da filo d'oro a viva poesia.
Il vento che, in un attimo, ha gualcito
de gli alberi la veste, s'è calmato,
ed i fuggiti spaventati augelli
tornano nel giardin per rinnovare
i dolci canti e gli interrotti voli.
Ma le recenti distaccate foglie
giacciono inerti a ricoprir la terra!
Povere foglie! Non avran domani
la rugiada balsamica che all'alba,
scenderà sovra gli alberi ed i fiori!
Ne' sentiranno scorrere la linfa
vital, che va, da le contorte e basse
radici, su, fino alle verdi cime!
Non so perchè m'attraggon quelle foglie!
perchè nel cuore una gran pena sento!
Par che viva da l'anima si stacchi
qualche cosa che un triste vuoto lasci!
Forse, un sottile ed invisibil filo
lega il mio cuore a tutte quelle foglie,
e la lor pena e un poco pena mia?
Forse, ciò che vediamo o non vediamo,
tutto lega un destino, e l'uomo stesso
regola il suo respiro col vitale
respiro del sottile filo d'erba,
che, non curante, col suo piede preme?
Già la notte s'avanza. Ondeggia cupa
l'ombra sui cippi e su le nere croci!
Così su l'ombra de la morte altra ombra
s'aggiunge, e pace a pace, ed il silenzio
più profondo diviene e più mortale!
Or che al riposo s'abbandona l'uomo
l'amica notte una leniente stilla
del suo balsamo versa in ogni cuore.
Io sol non dormo! Ne l'insonne mente
il rovente pensier chiama a raccolta
del passato i ricordi e i lieti sogni
de la mia fanciullezza spensierata.
O Saverio, ancor viva, oggi, ricordo
la tua svelta figura; così cara
alle belle fanciulle, che noi in chiesa
ammiravam, mentre, solenne, il prete
officiava, e de l'organo le note
si diffondean nel vasto, antico tempio,
con l'incenso fumante dei turiboli!
Chi può dimenticar! Dolci sorrisi
su le labbre di vergini leggiadre!
Gote tinte col vivido colore
del pennello immortal de la natura!
Occhi ridenti, pieni di splendore!
Esili corpi, bianchi come gigli!
In questo raggio splendido di vita
io ti vidi, Saverio, amico mio!
Poi il distacco crudele ed il messaggio
lugubre de la fine prematura!
E tu, diletto Armodio, altro compagno
de la mia fanciullezza, anche tu, oggi,
svegli ricordi al cor tanto graditi!
Alto e diritto, e come Apollo bello!
Sempre uniti nel gioco e ne gli amori
frivoli di fanciulli. Quanti sogni
nel giovinetto cor; or dileguati,
come ne l'aria l'oro dei crepuscoli
ne le sere di maggio profumate!
Ora, anche tu, sebben da poco, dormi
l'ultimo sonno là nel cimitero
che tante volte visitammo insieme,
nel dì mesto dei morti, e raccogliemmo
i così detti "fior di camposanto"
che fiorivano ai margini del muro
che cinge il vecchio asilo de la morte!

PIETRO GREGO

Cultura Hitleriana e sentimenti dei popoli latini

DI N. D. EGHINITIS

NICOLA D. EGHINITIS

TORNANDO a casa, quella sera di Marzo, entrai subito nel salottino dove mia madre mi stava aspettando un po' in pensiero, come le capitava spesso da quando sull'Acropoli, davanti al Partenone, i colori brutali del brutalissimo terzo Reich apparirono sotto il cielo azzurro della Madre della Libertà.

Mi aspettava sempre al solito posto e passavamo insieme lunghissime ore, aspettando quella che fosse l'ultima dell'Asse. Nella stanza da pranzo non si entrava più, era stata messa in disuso assieme con la cucina. Nemmeno lo studio veniva usato: l'avevo concesso a Giorgio, un tenente di vascello compagno d'armi, che evitava di recarsi a casa propria (ma non riuscì a salvarsi dalle carceri tedesche fino alla fine).

"C'è qualcuno da Giorgio," disse la mamma a voce bassa.

—Be!—feci senza nessuna voglia di interessarmi di più.

—E—continuò mia madre con un'aria misteriosa—parlano inglese.

—Ah, sì? Che ne sai tu?

—Ho inteso poche parole; l'ospite però non è inglese...

Alzai le spalle per manifestare indifferenza. Ma pensai che Giorgio era un giovanotto imprudente, che avrebbe potuto farci mettere nei guai; io non volevo pasticci e lui sapeva bene che la mia casa avrebbe dovuto essere al di fuori di ogni sospetto e vigilanza della Gestapo.

—Diamine—pensai—se fosse qualche tedesco apparentemente "amico"?

E mi decisi ad uscire di nuovo per evitare d'incontrarmi con quello "straniero."

Ma, uscendo nel corridoio, la porta si aprì e apparve Giorgio.

—Vuoi entrare?—fece calmo. Era sorridente, sereno, contento.

Ci sono dei momenti in cui gli avvenimenti si susseguono precipitosamente; in quel dato istante non ebbi neppure il tempo di riflettere; entrai dunque seguendo Giorgio e mi trovai di fronte ad un uomo quarantenne, alto, un po' curvo. Capelli nerissimi e grandi occhi scuri su una faccia pallida tradivano la sua origina latina. Era in borghese, molto elegante.

—This is captain Tullio Gibini of the Italian Royal Navy and this is lieutenant commander Eghinitis.

—I was—dissi per non offenderlo, poichè si era a casa mia.

Il capitano mi strinse la mano con forza, guardandomi con fiducia e serenità. E subito:

—Giorgio mi ha detto che voi parlate italiano. Me ne compiaccio!—disse.

Chiacchierammo fino a mezzanotte. Sebbene in borghese, Tullio se ne infischiava del coprifuoco (che era alle undici). Parlammo di letteratura, di storia, di musica, di viaggio. Tullio ci fece un gran regalo: sigarette. Si levò di tasca una piccola bottiglia di cognac e la posò sul tavolino.—Servitevi.

Quel "voi" mi dava ai nervi. Non l'avevo mai adoperato e mi rammentava quando, prima della guerra, in Italia, i fascisti della milizia portuaria, doganale, tramviaria, ferroviaria, marittima, ecc. ecc. mi guardavano sospettosi "Qui è abolito il "lei" straniero e servile!"...

Tullio se ne accorse presto.

—Diamoci del "tu". Vuoi?

Ma sotto quella benevolenza capii che "tu" piaceva anche al mio interlocutore. Ritornò l'indomani ed il giorno dopo. Parlava francese con la mamma, le prestava libri, se ne faceva prestare tanti altri da me e veniva a casa mia come se andasse da un fratello. Si metteva sempre in borghese e pareva scontento quando lo chiamavamo "comandante." Nel frattempo Giorgio era partito (via Smirne ed Alap) per continuare la lotta da greco libero. Quando fui costretto a dire a Tullio che Giorgio aveva "affittato un appartamento per conto suo." Tullio nascose un sorriso e mi guardò come se volesse dire "imbecille!" E di Giorgio non se ne parlò mai più.

Passò così l'estate. Il tempo era ancora buono. Ad Atene si può stare fuori, di notte, anche nel mese di Novembre. Siccome c'era il coprifuoco si stava sul balcone. L'oscuramento completo ci difendeva; perciò cercavamo di non alzare la voce e di non fumare: le pattuglie tedesche sparavano a casaccio appena sentivano il rumore di una voce o vedevano il bagliore di una sigaretta accesa. Alle dieci di quella sera stavo sul balcone, affamato e pensieroso, quando fu bussato violentemente alla porta.

Allarmata mia madre si alzò:—I tedeschi—sussurrò piena di paura.

Era invece Tullio. Entrò nella mia stanza e non volle vedere la mamma.

La chiamava "mamma" anche lui ed ammirava il fatto che cercavo di non farla morire di fame e di non fare morire schiava lei, che mi aveva messo libero in questo mondo.

Tullio si mise a sedere al suo posto favorito, vicino al tavolino, con le spalle alla finestra.

—Fa andare a letto la mamma. Spengi tutte le luci, poi vieni qua.

Feci così, senza sapere cosa fosse accaduto, ma presentendo qualcosa di grave nelle sue parole. E tornai.

—Fuma—fece Tullio. Questa sarà l'ultima volta che fumiamo insieme—aggiunse impercettibilmente commosso.

—Cioè?

—Cioè, vuol dire che me ne vado.

—Hai fretta?

—Ma no... devo partire, ecco...

—Ma la guerra non è ancora finita.

—Per me sì... Sai bene che ho quarant'anni.

—Questo lo so. E poi?

—E sono tenente di vascello.

—Sei tenente di vascello.

—E questo non ti dice nulla?

Non dissi niente. Nel buio protettore non avrebbe potuto capire cosa ne pensassi. Tacevo.

—Te lo dirò io, dunque.

—Dimmi.

—Devi sapere che da undici anni porto le tre stellette sulle spalline. Durante questi undici anni i miei sottotenenti sono diventati capitani di fregata, comandanti e addetti navali presso ambasciate italiane all'estero.

—Può darsi. Ma che c'entro io?

—Nulla. Ma non capisci perchè?

—Perchè?

—Perchè non sono iscritto al Partito... Non voglio appartenere al Partito; non credo ai discorsi dei carri di acciaio. Non sono di quei ciechi nè di quei bugiardi che hanno seguito un demente fino a questo punto.

—Fino a questo punto. La confidenza era completa. I suoi occhi risplendevano

alla pagina seguente

nell'oscurità.

—Quale punto?—domandai.

—Ma come? Non ne sai nulla. Non sai che abbiamo capitolato? e che sono già prigioniero?

Era la vigilia del 12 Settembre 1943: l'Italia aveva posto fine al suo ruolo di colonia nazista in Europa. Momenti felici per l'allora futuro riavvicinamento dei due popoli affini, vittime della comune demenza e smania di catastrofe. Ho detto "felici" e spiegherò più tardi il perchè.

Tullio mi pregò di accettare i suoi bagagli, il suo danaro, i suoi oggetti preziosi, i suoi libri.

—E dove ti spedirò tutta questa roba?

—Ne farai buon uso. Io parto. Da domani deve presentarmi all'edificio di via Solone. Ci saranno una quarantina di noi; siamo quelli che non vogliamo partecipare al movimento fascista. Siamo confinati. Fammi il piacere di venire a vedermi. Se io non ti parlo, non parlarmi, per non compromettertì.

Accettai di andare a vederlo; non accettai invece la sua roba.

"Farne buon uso" voleva dire spendere i soldi, consumare gli abiti; e non volevo farlo. All'insistenza reciproca finii col vincere. Ma la mattina dopo, di buona ora, andai sulla via Solone. Vidi da lontano la bandiera nazista issata al posto di quella italiana. I greci seguivano muti gli avvenimenti. Soldati della Field Polizei, armati fino ai denti, stavano attorno alla casa che serviva da ufficio di Servizio della Marina Italiana. I marinai italiani, per lo più giovanissimi, tranquilli, con un'aria di "me ne infischio" erano affacciati alle finestre, ai balconi. Con un sorriso rispondevano alla mute ma tanto eloquenti espressioni di simpatia, mentre i Tedeschi ci guardavano, mitragliatrici a portata di mano. Ad un certo momento passò una bicicletta, montata da un giovane che veniva giù per la discesa della via Solone. strada stretta e lunghissima di uno dei migliori quartieri della capitale. E noi momento in cui passava lanciò un grido che fece tremare tutti noi greci che seguivamo la scena: "Abbasso il Duce!" Lo disse in toscano perfetto, continuò a pedalare e sparì all'angolo. Uno dei tedeschi sparò in aria per terrorizzarci. Il colpo andò a ferire una ragazza che se ne stava sul portone della propria casa.

I simapatizzanti si dispersero: rimasi lì, col cuore palpitante. Bollivo di rabbia perchè non potevo reagire come avrei voluto. In quel momento avrei potuto sacrificare tutto per un'arma. Sentivo il bisogno di buttar giù una di quelle bestie. Un Hauptmann della Polizia Militare Tedesca venne verso di me.

"Ecco la fine," mi dissi. Ma non mi mossi.

—Bitte?—fece ipocritamente gentile.

—Nichte!—risposi freddamente.

—Was suchen Sie hier?

—Voglio rivedere un mio amico che forse non rvedrò più.

—Un Italiano?

—Sì, un Italiano.

—E non vi vergognate? Shemen Sie sienicht davon?

—Nein! I vostri "partei" fanno la guerra contro l'umanità, noi facciamo la guerra contro i due partiti. Ecco!

—Ah! aber das ist zu viel!—fece il capitano ed alzò la mano guantata. Presi un colpo tra collo e spalla e caddi giù.

Quando potei rialzarmi l'ultimo camion di prigionieri italiani era già lontano.

Così non potei rivedere il mio amico di cui non ebbi più notizia.

Sbalordito dagli effetti della carezza dell'hitleriano, pensai che doveva aver avuto qualche oggetto d'acciaio tra le dita, nascosto sotto il guanto. Ma volevo venir a sapere dove avessero trasportati i marinai italiani. Certi dicevano che dovevano essere stati imbarcati su navi tedesche da far affondare nel mare Egeo.

Per quanto la voce sembrasse incredibile finii poi col crederci perchè più tardi abbiamo saputo che i tedeschi avevano messo in veicoli ferroviari molti soldati italiani ed avevano buttato i vagoni nell'Itsmo di Corinto.

Mi trovai presto sul vicinissimo viale dell'Università. Era pieno di gente. Vidi da una distanza relativamente breve tre enormi cannoni con la bocca puntata contro il Comando Piazza Italiano. Sapevo bene che là dentro c'erano dei greci, che dovevano essere trasportati al carcere. Se i Tedeschi avessero sparato contro la casa, i greci sarebbero stati anch'essi sepolti. Bisognava agire, ma come? Cercavo di trovare una via d'uscita, ma avendo i nervi tesi non riuscivo a decidermi sul modo d'agire.

Tra la folla vidi una donna, una greca, che mi guardava così fissamente che finii col capire. Sebbene amici non la salutai. Mi passò vicino e lasciò cadere la borsetta. M'inchinai per prenderla e mentre gliela porgevo lei mi disse: "Rilasciati ieri tutti."

Tirai un sospiro di sollievo: gli italiani avevano rilasciati i greci detenuti in Comando Piazza (così fecero i comandanti di molte carceri italiane. Molti patrioti greci vennero salvati e furono liberi di continuare la lotta).

Con l'animo in pace mi allontanai verso la piazza della Concordia, dove vidi la prima colonna di catturati. Era lunghissima quella colonna d'italiani arrestati perchè non volevano darsi come preda a S. E. il Presidente della Repubblica di Salò.

Erano tutti in camicia e mutande, pallidi, spettinati, con la barba lunga.

Il fatto che non avevano più nè giacca nè pantaloni mi fece pensare che sarebbero stati trasportati verso il Nord, dove sarebbero certo morti di freddo, se non di fame o di colpi d'arma. La colonna avanzava lentamente, poi si fermò per aspettarne altre che dovevano arrivare. La folla stava a guardare silenziosa, ma troboccante d'ira.

Cominciarono i commenti a voce alta. I Tedeschi che erano di guardia non battevano ciglio; scommetto che prevedevano il loro turno. Ad un certo momento un sessantenne, che poi venni a sapere essere un giudice in pensione, alzò la mano e lanciò sulla colonna una scatola di cento sigarette di peggiore qualità, che i Tedeschi non si erano degnati di usurpare all'industria ellenica. Quello bastò: una pioggia di sigarette, di danaro, di pezzi di pane, seguì il gesto coraggioso del vecchio. I custodi tedeschi cercarono di impaurirci mettendo fuori enormi parabellum. Ma accorsero dei venditori di frutta. che si misero a lanciare sulla colonna uva e pere. I prigionieri s'inchinavano, ne prendevano; in un momento le linee dei prigionieri vennero rotte. Un sergente tedesco prese per il collo un prigioniero, gli stracciò la camicia e lo buttò a terra. L'italiano si alzò subito e col suo scarpone d'alpino dette un colpo così forte al basso ventre del tedesco, che quest'ultimo cadde svenuto. L'italiano si staccò dalla colonna, corse un po' curvo per non buscarsi qualche colpo addosso, s'immischiò alla folla, si nascose dietro ai greci che lo aiutarono a fuggire e sparì. Le guardie formarono un nucleo intorno ad una diecina di italiani e si misero a chiedere il nome dell'alpino. Sguasciai tra gli spettatori ansiosi e mi misi a scendere la via San Costantino che termina alla stazione centrale delle Ferrovie dello Stato; queste uniscono Atene coll'Europa, ma sapevo bene che, avendo i partigiani fatto saltare in aria uno dei più grandi ponti della linea, i prigionieri sarebbero stati trasportati in treno fino ad un certo punto... ma poi? Questo "poi" mi metteva in pensiero. Uiù avanti vidi una fila di camion tedeschi, che mi parvero essere gli stsssi che aveano trasportato i marinai di Tullio. Gli abitanti del quartiere erano in grande agitazione: chi portava una giacca, chi una brocca d'acqua, chi una pagnotta. Si dirigevano tutti verso la Stazione Centrale, silenziosi, come un funerale di vivi...

Seguii la gente simulando una completa indifferenza.

—Cosa sta succedendo?—chiesi ad una donna che teneva in mano una bottiglia piena forse di vino.

—Ah, signore! vanno ad ammazzare tutta questa gioventù! Maledetti tedeschi!

—Non è possibile—dissi—sono troppi. E se fossero soltanto questi qui! Sono tanti!

—Soldati—chiesi con un po' di palpito al cuore.

—E marinai—rispose la donna. Ma i marinai sono pochi.

Mi venne da ridere, come capita spesso nei momenti tragici. La povera donna s'interessava della quantità come se i pochi valessero meno degli altri. Ma non dissi nulla e mi avanzai deciso ad avere informazioni sui marinai deportati.

Sì, erano partiti con un treno accompagnato da un altro che trasportava una compagnia di SS. Questo mi fece gelare

il sangue nelle vene. E tornai a casa stanco morto.

Se non il principio della fine, questa era certo la fine del principio. Capivamo bene che l'ultimo atto della tragedia sarebbe stato il più duro per tutti.

L'indomani uscii, come al solito, di sera, tra le otto e le dieci; protetto dall'oscuramento potevo recarmi da amici, vederli, raggranellare notizie. Passando per il viale Patissia pensai che sarebbe stato meglio attraversare il giardino del Museo Nazionale che era deserto: i tedeschi evitavano i giardini ed i parchi di notte, perchè, o vi trovavano la morte con una coltellata o temevano di essere sospettati di voglia di suicidarsi. Molti cadaveri di tedeschi suicidati erano stati trovati durante gli ultimi mesi dell'occupazione mitleriana nei parchi della città...

Mentre attraversavo un "alley" sentii un rumore di voci. Ascoltai attentamente: parlavano italiano. Le voci tacquero ed il buio si fece più pesante. Risi.

—Ride—mormorò una voce.

—E perchè no? — feci cercando di ispirare fiducia col tono della mia voce.

—Sono amico, sono greco.

Due ombre spuntarono dietro le piante, poi una terza. Uno di quelli si fece avanti; gli altri gli stavano dietro.

—Sei greco?

—Se non vi dispiace—risposi. E sono al vostro servizio.

Capii che ispiravo fiducia.

—E cosa desideri?

—Io? Ma niente... o meglio offrirvi sigarette.

—No. Fece la seconda ombra. Non accendere fiammiferi!... altrimenti!... e sentii la minaccia nella sua voce.

—Certo—dissi—questo è elementare. Ma badate che certe volte si può incontrare qualche pattuglia.

—Vengano—fece la prima ombra. Siamo pronti.

—Non fate sciocchezze, via!... Aspettate qualcuno?

—Sì—disse la seconda ombra—ma ora basta.

Me ne andai pensando: "Cosa facevano? Chi aspettavano?"

Pochi giorni dopo venni a sapere che molti di quegli italiani di "resistenza passiva" erano stati muniti di carte di identità di cittadini greci. La cosa pare strana e forse parrà ridicola a molti, ma allora costituì una tragedia delle più forti, perchè tutti i cittadini greci si videro sottoposti a "blocchi" improvvisi. Interpreti, al comando della polizia tedesca, facevano domande su domande mentre esaminavano la carta d'identità. Certe parole di scusa, apparentemente gentili, erano designate a rilevare se il datore della carta d'identità era proprio la persona designatavi (e certi ufficiali inglesi rimasti o spediti in Grecia vennero scoperti, arrestati e fucilati).

Gli italiani non potevano parlare greco; certe nozioni della lingua li tradivano di più. Ma pochi di quelli rimasti rimasero a lungo nella città. Partivano a due a tre; guidati bene si dirigevano per monti e valli nei territori dove il partigiano aveva formato delle "aree libere."

Così il ricordo d'italiani rimasti e nascosti si andava estinguendo a poco a poco e rimaneva solo il ricordo della ferocia hitleriana.

Venne, poi, il 14 Ottobre del 1944, quando i Tedeschi furono costretti a lasciare il nostro paese. Le forze armate del Terzo Reich nell'abbandonare la capitale dovettero passare per l'Elicone. E sulla via che unisce Atene a Tebe e che passa tra alte roccie scoscese, subirono un attacco durissimo da parte di certe unità di partigiani. La RAF, avvertita in tempo, accorse dall'Africa a dare il colpo di grazia alle truppe che, tre anni prima, erano entrate in Atene "conquistatrici del mondo."

I gruppi partigiani entrarono nella capitale dopo quella catastrofe subita dai tedeschi, e si sparpagliarono per la città. Sembrava festa tutte le sere; l'illuminazione e la libera circolazione spingevano la popolazione fuori di casa. Ex-detenuti e condannati dai Tedeschi erano oggetto di espressioni di viva simpatia e gruppi di gente circondava spesso gli uomini recentemente tornati dall'Egitto. Giorgio, condannato a morte, ma che l'aveva scappata per miracolo, veniva spesso a trovarmi. Parlavamo spesso anche di Tullio, ma non eravamo riusciti ad averne notizie. Giorgio sosteneva che forse era stato fucilato con gli altri ufficiali (era rimasto impressionato dall'esecuzione del comandante Mastrangelo e da quella di un gruppo di ufficiali italiani, messi così crudelmente a morte a Cefallonia). Io non volevo prestar fede alle sue previsioni, ma temevo che pochissimi sarebbero potuti tornare da un campo di concentramento tedesco...

Ero stato recentemente promosso a capitano di fregata di complemento e una sera andai a porgere la mia carta da visita all'ammiraglio, ormai in pensione, e di cui avevo avuto l'onore di essere stato aiutante di campo. Mentre ero fermo alla fermata del tramvai, venni accostato da un giovane partigiano, grande e forte. Mi indirizzò la parola in un greco pieno d'errori:

—Io velere andare al mare.

—Cosa vuoi?—domandai per farlo parlare di più. Capivo bene che non era greco.

—Te la dico uno volte. Non capiscono?

—Ed è greco questo?—dissi io.

—Siamo italiano.

—E cosa fai in questa divisa? domandai in italiano.

—La guerra contro l'Asse.

..E da dove?

—Sono un marinaio italiano.

—Come mai?... Via, non ci credo.

—Sissignore, è vero.

—E come mai ora sei partigiano greco?

—Sono contro il fascismo, contro il nazismo, contro tutti quelli che vogliono imporsi sugli altri.

—Antidittatoriale, dunque ("garibaldino," dissi fra me).

—Ecco!

—Bravissimo! Me ne compiaccio.... Ma dimmi un'altra cosa... Conosci la città?

—La capitale? (i fascisti non chiamavano mai Atene "la capitale"). Come no!

—Dunque devi essere stato di servizio qui prima...

—Sissignore.

—E poi? Come mai tu...

—Siamo stati fatti prigionieri qui quando l'Italia capitolò...

—Sulla casa della vio Solone, no?

—Appunto, signore. Ma come fa a saperlo?

—Piano... e siete stati trasportati in camion...

—Proprio così...

—Ora cerca di ricordare: conoscevi il comandante Gibini... Tullio Gibini?...

—Il comandante Gibini? Ma era il mio comandante! Una brava persona... e un eroe! Sissignore, un cuore di leone! E non lo sembrava.

—Ah, sì? Racconta, dunque.

—Eravamo stati fatti prigionieri. qui, il 12 Settembre, se non erro...

—Trasportati a Salonicco dovevamo essere spediti al campo di concentramento di Polonga... Quando stavano per farci cambiare treno io sono riuscito a scappare... mi nascosi dentro un barile vuoto. Gli altri seguirono il loro destino. Io, invece, no! Ma contando i prigionieri ne trovarono uno di meno e si misero a cercarmi.

Non volevo morire prima di vendicarmi e tremavo di rabbia. Sentii l'interprete chiedere al comandante Gibini dove fosse quello che mancava, e l'interprete si mise a cercarmi, rivoltella in mano. Il Gibini lo seguì pregando l'assente di farsi vivo per il suo bene, Io, certo, non mi feci vivo. Fecero così alcuni passi in avanti, sempre cercandomi. Ad un certo punto sentii che uno dei due era caduto a terra. Tirai fuori la testa e vidi che si trattava del tedesco. Gibini era su di lui e con le mani attorno al collo del tedesco stringeva, stringeva forte... forte, finchè il tedesco non si mosse più. Gibini gli prese la rivoltella. "Fuggite," gli bisbigliai. Si voltò, mi vide... "No!"... fece segno. Ed aspettava. Accorsero i nostri custodi; vedendolo armato rimasero sconcertati per un attimo. Gibini sparò e mise a terra uno di essi. Poi sparò ancora un'altra volta. Mirava bene, sa?

—Eh?

—Un altro lo prese in guancia. Kaput! Tre tedeschi saltarono addosso a Gibini. Nella confusione generale riuscii a scappare. Questa è una storia lunga. Vuole propria che gliela racconti?

—No. Un'altra volta... ma... l'ammazzarono lì?

—Non so... non ho visto più niente... ma se morì, morì eroicamente, vero?...

E due lacrime apparvero negli occhi del giovane.

La potenza

NOVELLA DI

LA NOTTE era scesa profonda.

L'aria umida, un po' troppo glaciale, metteva i brividi nelle ossa dei tardi passanti che in fretta scomparivano nelle vie traverse, premurosi di scansare la tempesta che annunziavasi vicina sulla plumbea volta del creato.

Di tratto in tratto un bagliore rossastro fendeva l'aria attraverso lo spazio; ed in lontananza, di eco in eco, lo scroscio rumoroso del fulmine schiantava gli animi in quella "notte senza luna," nebbiosa e satura di mistero.

Tutt'attorno i grandi alberi centenarii sfilavano in una ridda dannatamente spettrale. Regnava uno scoraggiamento agghiacciante, tormentoso mentre l'acqua cominciava a scendere persistente... inesorabile.

Il respiro ansante di una vaporiera, il fragore della nera divoratrice dello spazio, indi un filare di luci fuggevoli impalpabili; poi più nulla. Ombre, ombre sinistramente galoppanti, visioni spettrali nel buio pesto, sotto la pioggia scrosciante, velocemente trasportata dalla furia urlante dello "storm."

Nessun'altra anima nei "Grandi Viali" sboccanti sul passaggio a livello della "Long Island." Tutta sola, la derelitta, appoggiata al piccolo, cadente chiosco d'una abbandonata rivendita di giornali, spiava se mai una vettura, un qualsiasi mezzo di locomozione venisse per caso. Ma niente, la tempesta continuava nella sua incontrastata potenza di dominio. Cigolavano i rami, e le immense, guarnite criniere degli alberi centenari curvavano pesantemente su sè stesse all'urto tremendo del vento di settentrione.

Mille pensieri assorbivano la giovane donna. L'isolamento, la peculiare situazione, l'impossibilità di aiuto avevano generato in quell'anima dilaniata da mille avversità inenarrabili il dubbio nella propria salvezza. Non la minima risorsa tra le spire dell'incubo opprimente in quell'ora oscillante del suo destino. Si sentiva affranta, perduta...

Un nodo di gelo le serrava la gola, il cuore batteva forte e le mani tremavano dallo spavento. Sentiva la morte guatare da vicino l'attimo culminante dell'impari tenzone. In un ultimo sforzo di speranza fissò lo sguardo ancora tra la fitta cortina dello spazio, come il naufrago in cerca di scampo; poi la riprese l'accasciamento... l'abbandono, mentre il balenìo del lampo saettava incessantemente la zona battuta dalla virulenza ciclonica.

—Povera la tua Anna, o madre santa! Ritorna a me, ritorna.

All'evocazione dolorosa sussultò tutta, le si contrassero i muscoli e lo scarno volto votò alla preghiera; mentre il pensiero volò lontano... di là, sul soleggiato "Castrum Doloris" del piccolo paesello Jonico dove, la buona mamma riposava nel dolce raccoglimento della pace eterna.

Pianse, pianse a lungo. La dolorosa storia si ripresentava chiara e dettagliata come su un prisma cinematografico. Rivide la dolce figura della vecchietta, il capo chino, schiacciata dalla terribile nuova—spegnersi lentamente, incapace di resistere all'onta della figlia sua. E lei, in braccia al tenente X dimentica, in cerca di piaceri, di lussuria, di quella mondanità che un bel giorno stanca, l'aveva riggettata a correre, sola, il calvario per le vie del mondo...

Oh, la bianca casetta dell'orto olezzante di rosmarino specchiantesi nelle acque dell'antico golfo; l'ombroso tiglio sotto la cui tacita complicità aveva per primo conosciuto amore; la maschia fierezza di Pietro Arceni, il giovine battagliero, capo di un piccolo manipolo di "liberi" divenuto l'incubo della classe ricca di tutta la regione! Come mai aveva tradito quell'anima pura? Quale forza arcana l'aveva indotta? Il vortice nostalgico di altri ricordi s'impossessò di lei; e chiuse gli occhi, sognante nella visione contemplativa del passato...

Quando si riebbe, il luogo attorno inondava progressivamente. Il vento ululava tumultuoso. La terribile realtà era assurta in tutta la gravità della disperazione. Avrebbe volentieri ceduta l'esistenza grama, ma di quella morte, no; era troppo affogare così giovane nel vortice inesorabile di sì orribile castigo. Ebbe paura.

Il sangue circolò con la tensione di una corrente galvanica, le articolazioni agghiacciarono, poi girò su sè stessa e cedè sull'acciottolato emmettendo un grido lacerante, pietoso che solo il vento raccolse e le tenebre abbracciarono nel gelido bacio delle cose morte.

* * *

IL MEDICO si era accomiatato per la terza volta in tre giorni raccomandando di vegliare la paziente, caduta in istato comatoso. E Dora, con l'amore di un'anima sensibile alle vicende della vita umana, inchiodata sulla sedia a braccioli, di fronte al lettino tutto bianco, seguiva attentamente il corso risolutivo del morboso assopimento.

Quella sconosciuta, piovuta miracolosamente nella sua stanzuccia di vergine l'aveva commossa, anche perchè le ricordava l'altra, la cara e tanto ingrata amica lontana...

Attraverso l'unica finestrina semiaperta, l'aria fluttuava sufficiente a rendere incoraggiante l'amorosa veglia della giovane, assorta ora a sfogliare "Redenzione" di Tolstoi. Fuori su un cielo di cobalto le stelle erano ritornate argentee, ed una quiete solenne imperava maestosa in quella incantevole serata di plenilunio.

L'oriuolo stile decimonono, sospeso sul comodino arancio-pallido, batteva il medesimo secco, monotono "tic-tac," unico indizio di attività nel placido andare dell'ora notturna. Nessun altro rumore. Tutto languiva nell'infinita, tranquilla stabilità delle cose; ed il respiro distinto dell'una, e appena percettibile dell'altra confondevasi in una serena comunione di dolcezza... in un accordo di musica infinitamente umana.

La notte diradava al riflesso dell'aure mattutino quando la paziente riprese coscienza. Lo sguardo dapprima incerto, poi

Le pecore

A Emilio Grandinetti

In un tinnire di campani, un branco
Di pecorelle a pascolar s'avvia;
L'una dell'altra avvicinata al fianco,
Del triste suo destin segue la via.

Un vecchio scarno, dall'inceder stanco,
Con esse s'incammina in compagnia;
Mentre un mastino dal pelame bianco,
Precede tutti ed il periglio spia.

Ma, d'improvviso, da intricate fratte,
Sbucan di lupi orribili falangi
E l'orda sulle pecore si abbatte.

—Poverine!—Perchè le compiangi?
Non lo sai che le pecore son fatte
Perchè il lupo le scanni e se le mangi?

V. BUTERA.

della Fede

G. D. PROCOPIO

distinto vagava attorno con dubbio infantile: parevale strano, impossibile ravvisare nella giovane, seduta a tergo, colei che costantemente occupava il suo pensiero alla stessa stregua che l'altro ne possedeva il cuore.

Commossa, appuntò insistenti i grandi occhi celestri e con voce piana, tutta carezze pronunziò: Dora, Dora... ti rivedo finalmente!

—Anna?...—E le braccia protese fulminei attorno all'amica cara; e le loro labbra scambiarono il primo, lunghissimo bacio dopo tant'anni di separazione...

—Dunque, la rassomiglianza era reale; non m'ero punto sbagliata. Ma quanto ti trovo cambiata;

—Purtroppo...

—?

—L'atto che travolse, precipitò le mie speranze nel nulla; le peripezie, le sofferenze, il rimorso insanabile dell'errore compiuto; tutto quanto feci contro la mia e la felicità altrui, segnò tal solco profondo nella mia esistenza da scolpire i segni indelebili del tramonto fisico che tanto ti sorprende. Ma ciò è niente, o Dora, in confronto alla tortura morale, allo strazio dello spirito! Pare, a volte, che l'abisso infernale in cui mi dibatto vada sempre allargandosi e che mi ci avvii sempre più nel gorgo tormentoso di un oceano senza limiti...

—Taci, Anna! Le tue parole rivestono un mondo di ricordi lontani; un mondo trascorso, che mai più ci appartiene. La vita ci rivuole, ci riprende perchè la fede ritorni con tutte le sue promesse e le sue gioie; e, ritemprata l'anima alla pura fiamma dell'ora novella, la speranza ci guidi verso la vetta luminosa del bene e dell'amore.

—Niente di più immaginoso... Parli di sole, tu, mentre la solitudine mi agghiaccia e la vita trascorre nel triste tormento di una agonia senza fine. Non un momento di tregua nella tempesta che urlami rabbiosamente dentro, e che minaccia di sconvolgere l'unico angolo di salvezza che mi resta: la piccola torre spirituale che domina ancora fra tanta rovina in fiamme.

—V'è qualcosa che rimane—dunque tu speri.

—Sperare di restituirmi la madre; raccogliere l'onta di vergogna che mi accascia; cancellare con uno sforzo di volontà un passato di ingratitudine e di negazione? No Dora. Troppo ho abusato del bene per aver diritto a sperare ancora; che se ciò fosse possibile, vi sarebbe una ragione più profonda per non osare e forse la più grave...

—Niente d'irreparabile che io sappia.

—La tua generosità è troppo indulgente per convincermi del contrario. E' viva ancora, sanguina la piaga che ho approfondita nel cuore di colui che ripostami aveva ogni fiducia. Or tutto è finito...

"Ah come deve odiarmi!

"Mentre l'idra borghese sfogava in lui il suo livore; mentre la ferocia del nemico ingigantiva e maggiormente opprimeva cittadini inermi, solo colpevoli di coltivare principii di connivenza umana, io, che fino al giorno innanzi avea giurato eterna fede al mio Pietro, nell'ora suprema, insensibile al clamore straziante di mille voci innocenti, anzi che stendere la mano ai deboli, portarmi nella mischia in nome delle idealità care, cedevo ignobilmente al nemico, accettando le lusinghe di un istrione che soffocato avea nel sangue le giuste aspirazioni del mio popolo forte e generoso.

"No, no Dora. Per quanto mi sforzi a dimenticare e cerchi di sorridere al giorno che tarda, l'orizzonte non accenna a chiarire. La foschia domina attorno, mi pesa il respiro, par di sentire il tonfo imminente della mia vita spezzata per sempre...

—Se mai sapessi le torture di quell'anima martorizzata da mille martirii, e maggiormante ne apprezzassi e valutassi il contenuto ideale, difficilmente ti lasceresti sedurre da simili conclusioni. Perchè Pietro t'ama! T'ama sempre d'un amore infinitamente vero, ne ha cessato di considerarsi anche tuo dopo il doloroso episodio che tanto ti fa disperare. Sempre lo stesso, Anna. Egli non può, nè vuole dare al tuo passato il significato oggettivo che tu gli attribuisci considerandolo, a ben ragione, un semplice frutto della tua natura ribelle alle riflessioni della vita contingente. Ieri, proprio ieri, annunziandomi il ritorno a domani, mi raccomandava di vegliarti amorosamente...

—Dunque, egli conosce?...

—Non solo, ma devi a lui, a lui solo la tua salvezza. Ritornava d'un giro di propaganda, quando allo scarso chiarore dei fanali del baroccino su cui era seduto gli parve di scorgere per terra un essere inanimato, bersaglio inconsapevole della intemperia che minacciava il finimondo.

"Non esitò un istante. Di corsa sollevatati di peso e adagiata che ti ebbe alla meglio corse verso casa, dove poco tempo dopo sopraggiungeva il dottore che si adoperò alla bisogna...

"Pietro, come me, rimase profondamente colpito dalle tue fattezze. Ebbe il medesimo dubbio. Me lo disse con l'animo commosso, fiducioso, trabbocante di speranze.

"Soffriva, ma ti amava ancora. Oggi come sempre, per sempre. L'indomani prima di ripartire per il Virginia, mi disse, il buon fratello, che gli è impossibile vivere senza di te; che tu sola, nessun'altra sarà la sua compagna... la sua amica.

"Una domanda leggevasi negli occhi, e alla fine scaturì spontanea: donde portavi in quella notte di tempesta il cumolo dei tuoi affanni; dove rivolgevi i tuoi passi sotto la sferza del temporale implacabile!...

—E me lo domandi? Avevo appreso il vostro recapito dalle colonne di "Guerriglia" e subito, senza esitare un solo istante, dominata da una volontà superiore ad ogni controllo corsi da... voi, forse per dirvi un'ultima volta addio prima di rinunziare...

—Alla vita? No, Anna. In questa casa ritrovi l'amore e la fede che imperano sovrani su ogni altro sentimento; e nella nuova alba che sorge realizzerai lo splendore di tutte le care cose sopite: saluterai la realtà del tuo sogno dorato che ti restituirà la fede per il trionfo delle nostre lotte ideali.

Una volta ancora le due fanciulle amiche si strinsero in un abbraccio fraterno, con nel cuore la visione della dolce unione, e fidenti nel trionfo sicuro della libertà e della giustizia.

alla pagina seguente

La rosa

Al Dottor Giovanni Stranges

Io sono del giardino la regina.
Sono la preferita degli amanti.
Ogni fior della serra a me s'inchina.
Aulisco ai tabernacoli dei santi.

Il sole, quando sorge la mattina,
Dei suoi raggi m'adorna, scintillanti;
Di sé m'irrora la notturna brina
Che discende dagli astri tremolanti.

Povera illusa! Quando giù lo stelo
Il tempo inesorabile m'inclina,
Su me discende della notte il velo.

Nessuno più di me si prende cura.
Nessuno a me più si prosterna e inchina
E vo a finire nella spazzatura!

V. BUTERA.

LA POTENZA DELLA FEDE *segue*

SORGEVA un giocondo mattino di primavera.

La natura, nella sua veste di gloria trionfava al primo tepore dell'astro nascente. Un novello, alacre fervore di vita inondava l'animo umano; il lavoro ridesto rifacevasi, una volta tanto, dall'annoso sforzo della feconda potenza fattrice.

Cori di dolci concenti, di voci argentine e poderose echeggiavano in lontananza. Nuovi risvegli di energie gagliarde gravitavano attorno nell'immensità della campagna, esuberante nella doviziosa grandezza prossima alla maturità. A mille a mille, i piccoli variopinti cantori della vita volteggiavano giolivi su per i rami fronzuti, anch'essi salutanti il giorno novello.

Il panorama si delineava incantevole nella maestosità dell'ora; all'occhio contemplativo di Pietro assumeva una verità senza ombre, superlativamente umana. Mille bellezze s'incrociavano nel continuo correre della vaporiera attraverso praterie ubertose, frastagliate di verde tra cento catene di altipiani ombrosi, culminanti in corolle di alte montagne.

Le immagini più care si susseguivono, s'impadronivano del giovane, mentre dal finestrino del vagone in marcia volgeva l'essere suo verso l'"Imperial City," dove le due care aspettavano il suo ritorno.

Quel giorno le due fanciulle avevano centuplicato le loro attività perchè la celebrazione della *Sacra del Lavoro* riuscisse superiore alla solennità degli anni precedenti. Ammettevano grandissima importanza, e nel disimpegno dei preparativi avevano superato se stesse.

"Cooper Union," lo storico edificio delle mille e mille adunanze del Lavoro, appariva festante ed imponente. C'era nella sala immensa un vero torrente di umanità palpitante, un ondeggiare turbinoso, e nell'aria risonanze ed echi di giorni prima non nati.

Gli oratori si succedevano con la stessa passione: l'uditorio sentiva, viveva la calda, rincuorante parola innegiante al novello Primo di Maggio: simbolo di riscatto e di vero amore.

Anna, al pari di Dora, ardeva d'intensa fede. Le parole, le frasi, del concetto gagliardo che andava svolgendo il pallido tribuno incaricato della celebrazione ufficiale, le andavano dritte al cuore, vibravano nell'animo della fanciulla come note di una musica divinamente bella e soave.

I suoi grandi occhi non perdevano una sola mossa, un gesto del caro giovane. Lo rivedeva lo stesso in mille altre prove del fuoco; sempre sulla breccia con la foga dinamica del suo dire, e l'esempio immacolato nelle ore grigie della vita ideale.

Una lacrima bagnò il ciglio, sfiorò le gote della piccola Anna, mentre lo sguardo incontrò l'altro sorridente di Pietro Arceni, felice delle sensazioni che il suo dire svegliava fra i fiduciosi di un mondo migliore ed umano.

Rimpianto, orgoglio? Nessuno lo seppe dire . . .

Certo si è che mai prima la giovine si era sentita così sicura della bontà di quella fede, come nell'attimo in cui guardando il suo amato si era riconsacrata ancella umilissima della Grande Dea Giustizia.

Da quel giorno albe vermiglie si sono intercalate a sconfitte scoraggianti, ma la buona compagna di Pietro Arceni, la piccola Anna, imperturbabile, continua sempre più convinta il suo apostolato con il fervore d'una anima votata alla redenzione degli afflitti ed al trionfo della solidarietà umana.

GREETINGS FROM

CIRCOLO GIACOMO MATTEOTTI

W. C.

Chicago, Ill.

MRS. E. CLEMENTE
Secretary

A Giuseppe Procopio

nel giorno che il governo Italiano gli conferì la Stella della Solidarietà.

Questo omaggio solenne che l'Italia
a te tributa, amico mio Procopio,
è il meritato premio che s'addice
alle virtù preclari del tuo ingegno,
e alla bontà dell'anima tua schietta,
perchè nell'ora atroce del dolore,
tu, premuroso, alla GRAN MADRE ANTICA,
porgesti la tua mano generosa,
e le offeristi, in umiltà il tuo cuore.
La tua parola, lucida e incisiva,
è, pel cuore dei miseri, promessa
di speranza che l'anima carezza:
come carezze i petali dei fiori
e, nel mattin, la rugiadosa erbetta,
e le cime degli alberi tremanti
al primo bacio della bella AURORA,
l'alito di gentil timida auretta:
ma come gocce di bollente piombo
cadon le tue parole sulle carni
dei negrieri, che negano la luce
dell'umano progresso, e sono sordi
alle voci del bene e dell'amore,
e solo d'odio hanno ripieno il cuore!
Tu della nostra vigorosa stirpe
antica ereditasti la costanza
nel lavoro proficuo, e l'intelletto
fulgido, come luce meridiana.
Tu del vegliardo, umile ma forte,
di Paola ereditasti il grande cuore
che fu di carità raggio divino.
Nelle tue vene circola il buon sangue
Calabro, come circola la linfa
vital nel tronco delle quercie annose,
che sollevan le cime alte e diritte,
e sfidano la grandine e la pioggia
e la furia vandalica dei venti,
che devastano i campi e la compatta
ombrosa chioma squassano dei boschi.

PIETRO GREGO

Natale del 1952.

GREETINGS FROM

LOCAL 126
AMALGAMATED CLOTHING
WORKERS OF AMERICA

Elizabeth, N. J.

VINCENZO MESSINA
Manager

CAMICIA ROSSA E CAMICIA NERA

DI G. OBERDAN RIZZO

VINCENZO POLETTI e Carlo Belladonna nacquero senza camicia, come, naturalmente, nascono tutti gli uomini del mondo.

Vincenzo emise i primi vagiti in un tugurio, alla tremula luce di una candela di cera, mentre fuori imperversava la tempesta, e la pioggia gocciolava dentro dal tetto malandato, scendeva per la gola del camino spento e s'ostinava a entrare per le fessure della porta sgangherata.

Attendevano la puerpera, che giaceva sfinita sul pagliericcio, nell'alcova umida e fredda brulicante di cimici, alcune vicine e una sorella dalle ampie gonnelle rattoppate. La "mammana," venuta per carità nel buio della notte, era andata via subito.

Il neonato, ora, dormiva tranquillo sotto la coltre, a fianco della mamma, ma ancora senza la camicina che s'usa mettere ai nati da donna per distinguerli dai nati dalle bestie.

Più tardi, una delle vicine compassionevoli, che s'era allontanata con la scusa d'accompagnare fin sulla soglia la levatrice, ritornò con una camicina ch'era servita successivamente ai suoi cinque figli e la mise addosso al bel maschietto.

E da quel momento fatale Vincenzo portò camicie d'altri.

Carlo non vide la luce sotto miglior stella.

Nato un'ora dopo nella stamberga attaccata a quella di Vincenzo, portò anch'egli, dalla culla fino a una certa età, le camicie che i signori buttavono ai cenci. Fossero state almeno pulite! Erano una più sporca dell'altra, come le coscienze di coloro che le avevano usate.

Vincenzo e Carlo erano cresciuti insieme, andavano insieme e s'amavano più che fratelli; ma, per via di quelle maledette camicie, talvolta argomentavano e s'accapigliavano.

—Chi ti ha dato codesta camicia?

—Perchè, non ti piace?

—Pare una camicia di forza.

—E la tua, mi pare quella d'un condannato a morte.

—Bada come parli, Vincenzo!

—Ma sei tu che m'offendi!

—No, sei proprio tu!

E, riscaldandosi sempre più, venivano dalle parole alle mani, e se ne davano un sacco e una sporta. Poi, se n'andavano muti a casa.

Ma non potevano starci senza rivedersi. Poche ore dopo si ricercavano, si riavvicinavano, si rappattumavano, giurando di rimanere buoni amici tutta la vita.

A quei tempi si moriva di fame in quel piccolo paese zolfifero e ognuno cominciava a pensare, muoversi, agitarsi. I contadini formarono la Lega; gli artigiani, la Società Operaia; i carrettieri, la Società Progressista. S'organizzavano tutti: gli zolfatai, i barbieri, i falegnami, i calzolai, gli acquaiuoli, i muratori, i macellai, i bottegai e così via, perchè tutti lamentavano di non poter vivere e d'essere tartassati dal Governo e dal Comune. C'erano comizi tutti i giorni e scioperi parecchie volte il mese. Le donne facevano causa comune cogli uomini e si mettevano alla testa dei cortei. I ragazzi ci si divertivano un mondo. Quando i cortei erano sciolti, i ragazzi ne improvvisavano un altro per conto proprio. Giravano tutte le strade del paese, facendosi luce con torce e lanternini di carta, e gridando "Pane e Lavoro!"

Era il tempo in cui l'acquaiuolo, passando davanti al Casino dei Civili, poteva incitare l'asino con "*Accà*, Cavaliere!", e l'artigiano passeggiare a lungo con l'avvocato, il direttore delle scuole o il medico.

I *civili* facevano concorrenza ai loro avversari tenendo aperta e mantenendo a proprie spese la Casa del Popolo; e, nei loro comizi, sorteggiando mobili e biancheria a beneficio dei novelli sposi poveri.

BATTEZZARSI, sposarsi o morire era allora una gran fortuna, poichè si riceveva l'onore d'essere accompagnati—e non importa se poveri e oscuri—da quelli col cappello e da quelli col berretto. I cortei battesimali, nuziali e funebri erano più imponenti degli stessi cortei politici. Eh, cari miei! la gente non si vendeva più per una lira e un voto contava. Per ottenerlo, o per non perderlo, i galantuomini s'abbassavano a onorare con solennità e pompa finanche un loro servo, un facchino qualunque che fosse elettore o parente d'un elettore; e i socialdemocratici non si lasciavano sfuggire l'occasione per attestare la loro solidarietà agli umili e agli oppressi, ma soprattutto—e sia detto in confidenza—per accaparrarsi i voti.

Logicamente, la madre di Vincenzo e quella di Carlo erano anima e corpo per il partito del lavoro. Si trovavano in tutte le manifestazioni, in tutte le proteste, in tutte le rivolte e non indietreggiavano mai, anche quando i carabinieri minacciavano con le sciabole sfoderate di farle a pezzi; o i fiancheggiatori del partito avversario sparavano alla cieca.

Vincenzo e Carlo crebbero in questo ambiente agitato. Si temprarono lo spirito alla rivolta e sognavano un'Italia migliore. Odiando lo sfruttamento, odiavano anche di portare camicie d'altri, e smaniavano per averne col proprio lavoro una di bucato. Inutile! Per quanto si dessero da fare, non c'era modo d'uscire da quella perenne disoccupazione. Se ne disperavano, quando la guerra li trasse diciotenni alle armi. Camicie n'ebbero a bizeffe, ma le pagarono a caro prezzo: quattro anni di guerra, dei quali due spesi in trincea, e gli altri due, negli ospedali e ai depositi. Per poco non ci rimisero la pelle.

Al congedo illimitato, Vincenzo indossava una camicia grigia, e Carlo, una camicia nera, col teschio di morte al centro. Si rividero a Milano. Che festa! S'abbracciarono, si baciarono, si raccontarono in succinto tante cose, e poi, guardandosi e riguardandosi con una certa meraviglia:

—Con codetsa camicia nera mi sembri un necroforo.

—E tu, con codesta camicia color di tabacco, mi pari uno scaricatore di porto.

—Bada come parli!

—Non t'insulto! se sei tu che m'insulti!

—Non t'insulto: ti dico la mia impressione, e da oggi in poi ti chiamerò Camicia Nera.

—E io ti chiamerò Camicia di...sterco.

A sentirsi chiamar così, Vincenzo si riscaldò la testa e fece atto di prenderlo a pugni; ma vedendo che l'amico rimaneva calmo, abbassò mortificato la mano, e disse:

—Maledette le camicie!

—Maledette davvero!—rispose Carlo col sorriso sulle labbra.

—Non ne parliamo più.

—Così sia.

alla pagina seguente

CAMICIA ROSSA *seguito*

E s'avviarono verso il Duomo, avendo nell'animo di visitare i più bei monumenti della città prima che fossero partiti altrove. Erano allegri e discorrevano animatamente, come quando si trovavano al paese natìo, e non s'accorgevano che da ogni parte veniva gente e andava a raccogliersi sulla piazza. Cammin facendo, si videro, senza volerlo, in mezzo a una folla immensa: uno dei soliti comizi politici, che cominciava a prender forma di protesta violenta. Si fermarono ad ascoltare, e, a un certo punto, non si videro più insieme.

S'incontrarono di nuovo dopo sei mesi. Come al solito, si riabbracciarono con affetto e attaccarono discorso.

Disse Vincenzo all'amico:

—Ancora con codesta camicia nera? O che porti il lutto perpetuo come le nostre nonne?

Rispose Carlo:

—E tu, dove l'hai presa codesta camicia rossa? L'hai forse rubata in qualche mattatoio brasiliano?

—Camicia Nera, non offendere il simbolo del mio ideale!

—Camicia Rossa, ti proibisco d'insultare il simbolo della mia Patria!

—E' a lutto la Patria?

—Per i seicentomila morti sul campo dell'onore.

—Allora tu sei un fascista.

—E che vuoi che sia, un rosso arrabbiato come te?

—Camicia Nera!

—Camicia Rossa!

—Senti, Vincenzo—disse Camicia Nera con un certo risentimento. — Finiamola con questo soggetto: i tempi son cambiati e potremmo guastarci il sangue e l'amicizia.

Vincenzo capì che scherzando in tal modo irritava davvero l'amico e passò a informarlo che lavorava in un'officina e che era uno della Guardia Rossa. Gli disse pure che gli era morta la mamma e che, non avendo nessun parente al paese, intendeva stabilirsi a Milano, dove s'era già fidanzato con la segretaria della Sezione Socialista del suo rione.

Carlo gli confessò che per mancanza di lavoro s'era messo agli ordini d'un signore misterioso, in qualità di squadrista. Non guadagnava molto, ma viveva, perchè quand'era in *missione* gli davano 20 lire al giorno. Era una vita pericolosa. Ma egli non lo faceva per il danaro e cercava uscirne al più presto possibile.

—Non credo che possiamo continuare la nostra amicizia—disse Vincenzo con tono di rammarico—e temo che qualche brutto giorno dobbiamo farci del male.

—E perchè,

—Perchè. Perchè tu agisci contro la classe operaia e...

—Io? ma tu ti sogni!

—Allora non sai quel che fai. Ti fanno capire una cosa per un'altra. T'ingannano e t'inganni.

—Possibile!

Era una cosa certa, che soltanto Carlo non poteva comprendere, non avendo egli, per insufficienza d'educazione politica, e perchè amante d'avventure, il senso del discernimento. Tuttavia, quantunque si trovasse in cattiva compagnia, non era capace di far del male a nessuno, e, perciò, aborriva la violenza.

Un brutto giorno i suoi camerati si impegnarono a colpi di fucile con un gruppo d'operai che si recava pacificamente al lavoro. Qualcuno cadde ferito sulla strada; altri riuscirono a fuggire. Fu allora che Carlo aprì gli occhi alla realtà, capì davvero che l'Italia era sotto il terrore e ch'era impossibile la vita, e, in quella settimana stessa, varcò i confini. Vincenzo, ch'era ricercato come un bandito, prese la via dell'esilio.

TOH! E come ti trovi qui? — esclamò Vincenzo nel riveder l'amico in un negozio di Rochester, N. Y., dopo circa un quarto di secolo.

—Esattamente come ti ci trovi tu—rispose Carlo raggiante di gioia.

E s'abbracciarono a lungo. Tremavano e singhiozzavano come due bambini. Poi che si riebbero dalla sorpresa e dalla commozione:

—Questa volta non ci separereremo più—disse Vincenzo con voce ancora commossa; e fece cenno all'amico d'uscire.

—Sarebbe una follia.

—All'inferno le camicie!

—Ne riparleremo dopo.

Questa volta non si separarono davvero. Vincenzo lavorava nell'industria da sarti e riuscì ad avere con lui l'amico. Erano sempre insieme e uno faceva quello che piaceva all'altro. Com'erano invecchiati! E com'erano cambiati!

—Vedi questa camicia?—riprese a dire una sera Vincenzo, dopo una lunga conversazione politica.

—La vedo. Ebbene?

—E' una camicia rossa.

—Se non m'inganno.

—Ci sono troppe camicie in giro: rosse, nere, azzurre, grigie, brune, d'argento e d'oro; e di tutte le fogge e le fattezze... Non ce n'è una che non sia intrisa di sangue, ed io non faccio altre che buttare questa al fuoco.

—Aspetta un momento—disse Carlo, trattenendogli il braccio. E si diresse verso il camerino. Ritornatone, disse:

—La vedi questa camicia?

—La vedo.

—E' una camicia nera.

—Non può essere d'altro colore.

—Non è mia: me l'hanno data credendo di farmi un piacere e un bene.

—Dunque?

—E' anch'essa intrisa di sangue fraterno.

—E ora?

—Dammi la tua.

Vincenzo gliela diede; e l'altro le buttò tutt'e due nel fuoco della fornace.

—E ora—concluse Carlo—torneremo a indossare camicie bianche e ruvide, come quelle che facevano le nonne con le proprie mani, quando gli uomini, pur essendo più vicini alla natura, erano meno bestie... E se anche cotali camicie dovessero servire a nascondere la malvagità del nostro cuore, andremo scamiciati e col petto esposto al sole, perchè così i suoi raggi benefici uccidano i germi della discordia... L'umanità ha vissuto troppo al buio, cambia facilmente troppe camicie, credendo d'apparire più grande e più gloriosa, o illudendosi di indossare la camicia della felicità. Tutte, tutte le camicie sono sporche... Tutte le camicie che ci fanno indossare sono camicie di forza. Spogliamocene!

Si strinsero la mano e cantarono:

Sia che piova o tiri vento,
Batta il sole o la tempesta,
Petto nudo e cuor contento,
Vita sana e vita onesta!...

(Dal volume: "L'Ultimo Leghista," in preparazione.)

BEN AUGURANDO

UPPER DARBY, PA.—Il nostro vecchio compagno Nicola Piccone di questa località è felicissimo in questi ultimi tempi. Il figlio Dante e la signorina Margaret Bacher, recentemente si unirono in matrimonio. Si conobbero all'Università dalla quale ebbero il diploma e recentemente realizzarono anche il loro sogno d'amore. Le nostre vivissime congratulazioni al giovane Dante del quale abbiamo parlato in uno dei numeri scorsi e rinnoviamo anche al nostro vecchio amico Nicola, le nostre congratulazioni augurando di vederlo presto nonno.

LIBRERIA DEL MAESTRO
522 COLUMBUS AVENUE
SAN FRANCISCO, CALIF.
Libri italiani di ogni autore a prezzi modici - Vendita dei periodici che arrivano direttamente dell'Italia

I TEMPI SONO CAMBIATI

LA LOTTA di classe sostenuta trenta o quaranta anni or sono dal lavoro organizzato in America, è qualche cosa di grandioso che resterà scritto a caratteri indelebili nella storia del proletariato americano. Fra le lotte di maggior importanza si ricordano gli scioperi dei sarti del 1913, e del '17, ed i grandi scioperi dei tessitori nello stato del Massachusetts.

In queste lotte per l'emancipazione operaia l'elemento italiano era eccellentemente rappresentato, non solo dalle masse, ma anche dai dirigenti ed organizzatori quali, Arturo Giovannitti, Giuseppe Ettor, Carlo Tresca, Giuseppe Bertelli, Gioacchino Artoni, ecc.

Quando a Lawrence fu arrestato Giovannitti ed Ettor sotto una tremenda e falsa imputazione, le organizzazioni operaie italiane seppero creare delle dimostrazioni di protesta che ebbero eco in tutto il mondo.

In quei tempi la nostra stampa, cioè la stampa di classe, era in piena efficienza, sostenuta ed appoggiata dai nostri operai. Tantovero che vi furono dei giornali che ebbero vita abbastanza lunga come Il Proletario, La Parola dei Socialisti (oggi in formato di rivista, sotto il nome di "La Parola del Popolo") Poi si ebbero anche dei quotidiani, Il Nuovo Mondo, La Stampa Libera. Oggi i tempi sono cambiati.

Le riforme sociali ottenute in questi ultimi tempi (che certamente sono un frutto di quelle lotte), il livello della vita molto più alto di allora, han portato o smarrimento inn molti che un tempo erano degli attivi.

La scorrazzata in automobile. e la fumata alla sera sul soffice divano e nella propria casetta, ad ammirare la Televisione, ha reso coloro che una volta erano alla testa delle dimostrazioni per l'emancipazione operaia, dei pasciuti ed incoscienti individui e nella ormai offuscata mentalità pensano e credono che il tradizionale e atteso Sol dell'Avvenire sia già giunto.

Domandate a questi lavoratori di aiutatare la nostra stampa e cercare di tenere a galla qualche nostro foglio, la risposta e sempre la stessa, ma cosa vuoi, ormai la stampa di classe ha fatto il suo corso. Non vedi che i giornali di nostra parte nascono come i funghi, e come i funghi avviziscono e spariscono. Senza pensare che se le nostre pubblicazioni fanno come i funghi e proprio colpa di centinaia, di migliaia di questi ormai rammoliti. Se uno dei nostri cerca, fa di tutto per mettere alla luce una magari piccola pubblicazione, un portavoce della classe lavoratrice, che cosa succede? Se ha qualche soldo lo finisce, poi si empie di debiti ed è costretto a cessare. Perchè? Perchè viene meno l'appoggio e la cooperazione dei molti, poveri di mente che credon di avere raggiunto la meta.

Noi pensiamo che mai come oggi vi è stata la necessità di continuare la lotta intrapresa molti anni addietro, poichè se qualche benefica riforma si è ottenuta, ve ne sono ancora molte da venire, ed è interesse delle masse operaie di stare sull'attenti perchè ciò che si è ottenuto in tanti anni di lotte, un colpo di reazione potrebbe portarcelo via in mezza giornata.

Molti, anche di questi contentoni, si trincerano dietro l'ombra dell'età avanzata, e pensano che le nuove generazioni riprenderanno la lotta da loro abbandonata. Le nuove generazioni danno segno evidente di sconforto nei riguardi del movimento evoluzionista.

Le giovani generazioni sanno meglio di noi la necessità dell'organizzazione politica e sindacale in America, pure in massima parte esse si limitano a partecipare a dei Circoli oscuri, ed invece di interessarsi in cose che potrebbero essere di utilità collettiva, sciupano il loro tempo alla discussione della partita, o alla discussione del porssimo ballo.

Questa apatia per la lotta dell'emancipazione sociale crea un ristagno ed un ritardo all'avanzata dell'era veramente socialista.

A CALAMANDREI

L'articolo che abbiamo pubblicato integralmente qui sopra è stato ispirato dal fallimento della campagna per la Parola mensile—o un fascicolo ogni due mesi—proposta lanciata dallo stesso Calamandrei e raccolta solamente da un pugno di fedeli compagni. N.d.R.

LUTTO DEL COMPAGNO BUCCO

Domenica 11 gennaio, in Newark. N.J., dopo una lunga malattia e non poche sofferenze, veniva rapita all'affetto della sua famiglia, la moglie del nostro vecchio e carissimo amico e compagno antifascista Vito Bucco.

La signora Bucco era nata a Ariano di Puglia, provincia di Avellino, nel 1877, ed emigrò negli Stati Uniti nel 1902, prendendo residenza in Newark e restandovi per sempre. Madre esemplare e moglie affetttuosa, la signora Bucco si mostrava molto gentile, cortese e premurosa con tutti gli amici che per la causa dell'antifascismo si portavano in casa sua. I funerali ebbero luogo il 14 gennaio, in forma semplice, dove non pochi amici vi parteciparono.

La scomparsa lascia nel più profondo dolore il nostro vecchio amico e compagno antifascista ed antistalinista Vito ed uno schiera di figli, figlie, nipoti e parenti. Al nostro caro compagno Busso ed a tutti i famigliari vadano le nostre più sentite e fraterne condoglianze.

Per i compagni
Mauro Lorusso

La redazione della Parola si associa ai compagni di Newark inviando le proprie condoglianze alla famiglia Bucco.

DETROIT JOINT BOARD
A. C. W. of A.

421 Charlevoix Building
2033 Park Avenue
Detroit 26, Michigan

Greetings and best wishes on your 45th anniversary of faithful service to the Labor Movement

May you continue the good work.

TORONTO JOINT BOARD
A. C. W. of A.

SOL SPIVAK, Manager
I. CALMUS, Secretary-Treasurer
L. PALERMO, Business Agent

SVEGLIA MATTUTINA
W.S.B.C. 6:30 - 7:30
EMILIO MARGIOTTA

Da Detroit

di Sam Lotta

IL 9 DICEMBRE è morto Richard W. Reading, già sindaco di Detroit, dal 1938 al 1939. Nell'aprile del 1940 Reading, assieme ad altre 80 persone del corpo di polizia, vennero accusati di aver protetto il "racket" dei numeri il quale fruttava la bellezza di dieci milioni di dollari. Naturalmente il Reading proclamò la sua innocenza ma dei testimoni accusarono l'egregio ex sindaco di aver incassato $55.000 al mese.

Trovato colpevole nel 1941 fu condannato da 4 a 5 anni di carcere. Entrato nel carcere di Jackson il 20 gennaio 1944 venne messo in libertà il 13 febbraio '47. Non scontò la pena per la sua avanzata età e perchè la sua salute lasciava molto a desiderare. Tutte le carogne come Reading, dopo che sono colti con le mani nel sacco, si fingono ammalati ed i "parole boards" spesso esaudiscono alla difesa degli avvocati dei mascalzoni come Reading mandandoli in libertà prima che scontino tutta la pena. Dopo un anno che era uscito dal carcere il governo federale chiese ed incassò dal Reading $18.000 di tasse.

Arthur Karnatz, membro della Division 1302 AFL Street and Electric Railway Employes Union, venne accusato dalla Deluxe Motor Stages Co., di essere colpevole di fumare mentre guidava il "bus." Karnatz is rivolse all'Unione e questa portò la causa davanti al NLRB il quale vagliato i fatti trovò che Karnatz era stato licenziato per attività unionista ed appunto per queso il verdetto del NLRB fu quello di pagare, per il tempo perso, a Karnatz la somma di $2.206. Questa dovrebbe essere una buona lezione per coloro che sono contrari all'Unione.

Detroit conta otto mila insegnanti di scuole pubbliche. Per una legge molto vecchia è compulsivo da parte delle scuole pubbliche di usare il burro invere della margarina nelle proprie cucine. Ora, tutti sappiamo che il prezzo del burro è proibitivo e l'ufficio dell'Istruzione Pubblica cittadina non può far fronte agli alti prezzi del burro ma potrebbe fare acquisto della margarina, che secondo il consenso dei competenti in materia di nutrizione, la margarina è nutritiva non meno del burro. Se vi è una differenza questa è nel palato. Sarebbe davvero un crimine spendere da 75 soldi ad un dollaro per una libbra di burro quando la margarina costa 30 soldi la libbra senza menomare la nutrizione degli alunni. E non si creda che il burro è così caro perchè c'è punuria di questo articolo, tutt'altro! Il governo federale ne fa acquisto ad una media di un milione di libbre al giorno (*Free Press*, Gennaio 27) e quando il 31 marzo la formula di parità cesserà il governo avrà nelle mani 100 milioni di libbre di burro. Quale è la ragione di non permettere alle autorità scolastiche di far uso della margarina? Forse quella di proteggere gli interessi delle grosse latterie?

Una loggia statale è stata formata dalla Tolstoi Foundation, Inc. per mantenere la fiaccola della libertà accesa dietro la Cortina di Ferro.

Alla prima riunione vi partecipò la contessa Alessandra Tolstoy e il Dr. Nicholas T. Gonckaroff, direttore del Russian Youth Club di New York.

Dopo un lungo e tedioso conteggio dei voti dello scorso novembre, il governatore Williams è stato rieletto con un piccolo margine.

Fra i tanti uomini che il governatore ha scelto a far parte del suo governo si vede il nome di Wade H. McCree, Jr., negro, di professione avvocato, il quale è stato nominato Commissario della Workmen's Compensation.

Wilfred St. Louis Jr., è un ragazzo dodicenne ma la natura (o Dio?) lo ha fatto così mostruoso da renderlo inguardabile: i suoi compagni di scuola lo chiamavano Frankenstein.

Wilfred nacque con mezza faccia, cioè senza la parte sinistra del lato facciale, nè gote, nè mascella. A dispetto di questo Wilfred ha un cuore sano ed una mente creativa. I suoi compagni, ignari dei giuochi della natura (o di Dio?) lo beffeggiavano, se ne ridevano invece di consolarlo. Non per questo il "Estern Detroit Exchange Club" ha voluto dargli una cena di spaghetti dove molti parteciparono e così raccogliere dei soldi per aiutarlo ad ottenere della chirurgia plastica.

Il povero Wilfred ha subito 31 operazioni, parte delle costole e parte dell'osso dell'anca sono stati tagliati dal suo corpicino per farne uso alla costruzione della mezza faccia.

Come abbiamo detto Wilfred va a scuola e quantunque ha una intelligenza superiore alla media i compagni di scuola si rifiutano di giuocare con lui. In alcune scuole Wilfred è stato rifiutato. La direttrice della Jones Elementary School ha avuto il coraggio di prendersi Wilfred sotto la sua tutela; spiegò alla scolaresca il caso di Wilfred e raccomandò a questa di essere tollerante verso il povero disgraziato e di usargli tutti i riguardi come un vero fratello. La scolaresca, dopo la spiegazione della direttrice acconsentì ad unanimità.

Dopo tante operazioni il suo corpo è pieno di cicatrici ma in compenso la sua mascella è piena come l'altra, l'orecchio che era situato sul collo ora è a posto come l'orecchio destro. L'occhio è stato messo al posto naturale e così Wilfred può affrontare la società con più sicurezza di se stesso mediante il grande aiuto della scienza chirurgica.

Tutto questo avrebbe potuto essere evitato se il buon Dio lo avrebbe creato allo stato normale. Cosa faceva questo Dio, onnipotente, sapiente, onniscente, ecc. ecc. quandò creò... Wilfred- Sonnecchiava o aveva alzato... il gomito un po' più del solito?

Come abbiamo detto più sopra Detroit conta ottomila insegnanti dei quali circa cinquemila sono organizzati nella "Detroit Teachers Association. Il giornale del mattino che per ironia delle cose si chiama "Libera Stampa" (Free Press) ha gettato un sacco di crusca nell'aria per far della confusione ed allo stesso tempo mettere lo scompiglio nelle famiglie facendo intendere che tra gli insegnanti vi sono dei comunisti; cosa possibile. Ma, se vi sono dei comunisti perchè non portare le prove? Invece niente prove; solamente si fa cenno a "various sources." Insomma sono delle accuse generiche che i giornalacci che seguono la tattica di McCarty provano piacere di pubblicare notizie sensazionali acciocchè mettere lo scompiglio tanto nelle famiglie quanto nel corpo degli insegnanti.

Il Presidente dell'Associazione degli insegnanti non ha fatto passare la notizia—se notizia si vuol chiamare—inosservata ma ha scritto una bella lettera al giornale difendendo la sua Associazione ed allo stesso tempo facendo sapere che a suo tempo è venuto a conoscenza di un membro che era comunista e venne espulso dalla organizzazione.

Se il giornale di Detroit ha male a combattere gli insegnanti di idee comuniste ,a'trettanto ha fatto male il Presidente dell'Associazione degli insegnanti a far espellere da una organizzazione sindacale un membro che aveva idee comuniste. Non ti pare Sam Lotta?—N.d.R.

DIVISION TYPESETTING CO.

2243 West Division Street
Chicago 22, Ill.

● Specializzata in lavori di composizione per tipografie, con caratteri modernissimi a linotype, ludlow e a mano. Reparto moderno per la riproduzione perfetta della composizione da usarsi sulle macchine litografiche.

● La ditta è preparata per la composizione di "reprints," libri, opuscoli, ecc.

Tutti i lavori vengono eseguiti da operai unionisti e vengono stampati con il label dell'Unione.

● I prezzi sono modici e offriamo il servizio per ogni dove.

La tipografia è sotto la direzione di E. Clemente e in questa viene preparata la Parola.

In Memoria

Antonio Gaspare Rizzo

La sera dell'8 gennaio, a Detroit, cessava di vivere l'ottantaseenne

ANTONIO GASPARE RIZZO

Nato a Grotte, Provincia di Agrigento, nel 1894 era emigrato nel Brasile e poi negli Stati Uniti d'America per sottrarsi alle noie del governo d'allora che non gli dava pace perchè ribelle alle ingiustizie sociali e militante nei Fasci Siciliani.

Era un lavoratore onesto, umanitario ed intelligentissimo.

Ha lasciato nel dolore la moglie Rosina, i figli Colombo, Oberdan, Filippo, Giuseppe Diego, Dieghina, Arturo e Pietrina; i generi Bruno Muehlmann e Granwell Osland; le nuore Edna ed Eleonora; dodici nipoti e cinque pronipoti, oltre a moltissimi parenti ed amici in America e in Italia.

I funerali si sono svolti in forma civile conforme alla volontà del defunto.

Francesca Rizzo

S'é spenta, in seguito alle conseguenze di un accidente automobilistico, il 22 marzo in Detroit. Aveva 43 anni.

Era donna di carattere e amava la famiglia e le attività sociali.

L'immatura scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile in famiglia e nella comunità di Roseville, Michigan, dove risiedeva da 15 anni.

Oltre al marito Filippo, ha lasciato accasciati dal dolore i figli Rosina Delia, Stella Ramus, Antonio, Vincenzo e Filippo Jr.; i generi Gaspar Delia e George Ramus; i genitori Vincenzo e Stella Pavone; i fratelli e sorelle Sam, Frank, Philip, Jennie Calì e Angelina Miran, molti nipoti, cognati e parenti.

I funerali hanno avuto luogo nella chiesa cattolica.

Hanno mandato tributi floreali e partecipato ai funerali il Governatore dello Stato Michigan, il Sindaco di Detroit, il Consiglio Municipale di Detroit, il Consiglio Municipale di Roseville, i funzionari pubblici di Roseville e della Macomb County; il Senatore Riggs e il Deputato Statale Romano; tutti i clubs democratici di Roseville e della Contea Macomb; l'Indipendent Club; la Società Grottese; la Società Blue Star Mothers; gli ufficiali e i foremen della fabbrica Detroit Transmission del G. M.; rappresentanti degli operai della fabbrica e dell'Unione C.I.O.; numerosissimi giudici, avvocati e professionisti di Detroit e della Contea Macomb, oltre ai parenti e amici venuti da Rochester, N. Y., dalla California e dai villaggi circonvicini.

(Page donated by friends in memory of Antonio and Frances Rizzo)

I SOCIALISTI ITALO-AMERICANI DI CHICAGO, IN OCCASIONE DEL

PRIMO MAGGIO

AUGURANO AL PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO DI ITALIA UNA FORTE AFFERMAZIONE NELLE PROSSIME ELEZIONI POLITICHE

ITALIAN BRANCH
Socialist Party of America

Andrea Doria

orgoglio della marina italiana

HO VISITATO in lungo e in largo l'*Andrea Doria*, il più grande transatlantico italiano che il 14 gennaio è entrato in linea sulla rotta del Nord America, e il mio primo pensiero è stato questo: "Strane, affascinanti creature, le navi moderne: sanno esprimersi con due linguaggi del tutto diversi, ma di eguale magia, a seconda che si rivolgano ai tecnici e agli specialisti, oppure alle belle signore e ai filosofi del vivere utracomodo."

L'*Andrea Doria*, se vuole conquistare gli appassionati della meccanica, ricorre all'eloquenza delle cifre. Trentamila tonnellate di stazza lorda, oltre 212 metri di lunghezza e 27 di larghezza massima, 50 mila cavalli di potenza complessiva dei motori. 25.3 nodi all'ora di velocità massima, possibilità di ospitare 1,250 passeggeri e 580 persone d'equipaggio: ecco pochi dati che sono quasi... l'antipasto di molte altre ghiottonerie. Udite: ogni elica della nave, a tre pale, pesa 16 tonnellate e ha un diametro di m. 5.80. La ciminiera è lunga dalla base 18 m. e larga 8; le centrali elettriche di bordo hanno una potenza installata di 6 mila kw, distribuita da cavi e collegamenti dall'estenzione complessiva di 560 chilometri. La rete dei telefoni automatici fa cavo a un centralino di 300 numeri, e l'impianto di trasmissione di musica, notizie, e comunicazioni di servizio comprende nove centralini, 12 amplificatori e 230 altoparlanti. Non basta. Ecco un motivo tutto speciale di attenzione: l'impianto di aria condizionata, in virtù del quale, su tutta la nave, notte e giorno, in ogni stagione dell'anno, temperatura e umidità sono costanti, in modo da offrire ideali condizioni ambientali. Per ottenere ciò furono installate condotte di ventilazione e di estrazione lunghe 15 chilometri, e apparecchi della portata di un milione e 125.500 metri cubi d'aria all'ora. Ma per i cultori delle cifre, ecco un razzo finale: i servizi di bordo comprendono circa settecento motori, forni, radiatori, impianti speciali e 15 mila punti luce.

Il profano può lasciarsi sfuggire l'esclamazione: "E che cosa ci stanno a fare tante macchine e tanti congegni?" Ecco il punto. Creano ciò che potrebbe definirsi il *sex appeal* dei transatlantici, quel potere suggestivo di cui, a esempio, l'*Andrea Doria* si vale per conquistare le simpatie delle belle signore e dei sibariti. Tentatrice, questa nuovissima turbonave della società "Italia" può tenere un discorso come questo: "Signora, vuole attraversare l'Atlantico? Nulla di più comodo. Lei se ne può giungere a bordo guidando la propria automobile che durante la traversata l'attenderà in garage, pronta per il momento dello sbarco. Con uno dei sedici ascensori che collegano i sette piani e i sette ponti della nave, raggiungerà la sua cabina, ove una prima sorpresa l'attenderà: il silenzio più discretto...". E infatti apposite imbottiture di lana vetro, esistenti in ogni parete, difendono ciascun ambiente da qualsiasi rumore.

Ma la meraviglia maggiore è la coesistenza di due realtà del tutto opposte e in egual misura gradevoli: si è in pieno oceano, felici perchè lontani dal resto del mondo; eppure il resto del mondo è a portata di mano. Se si vuole, si può radiotelefonare a casa propria o in ufficio; il giornale stampato a bordo in una tipografia dotata persino di linotype reca ogni mattino le ultime notizie ricevute freschissime da tutto il mondo via radio; una signorina innamorata che volesse inviare d'urgenza al fidanzato la propria istantanea, in costume di ondina, con lo sfondo di una delle tre piscine di bordo, potrebbe giovarsi dell'impianto per la trasmissione delle telefoto.

Tuttavia, la *splendid isolation* è perfetta: navigando, si vive come in una brillante stazione climatica, ove della vita contemporanea esistono tutti gli aspetti, tranne il più discusso: il lavoro. Di questa mancanza potete consolarvi in mille modi. Siete sportivi? Tennis, tiro a segno, tiro al piattello, palla a volo, ginnastica in palestra: ecco alcune possibilità. Amate la vita contemplativa? E allora potrete contemplare le belle signore lungo le molte passeggiate aperte o coperte, chiedendovi "Di dove vengono? Dove vanno? Al bar o in un istituto di bellezza In una sala da gioco o in un istituto fisioterapico?" Quattro cinema agevolano la scelta di uno spettacolo; i signori galanti possono ordinare orchidee sottovoce, nel negozio della fioraia, ridente come una serra. E, agli spiriti romantici, gradevoli orizzonti si dischiuderanno nelle sale da ballo.

L'*Andrea Dora* è stata inaugurata con una crociera nel Mediterraneo Occidentale. Esordiò fra spensierata gaiezza dunque. Ma anche in seguito, durante i viaggi di linea, sulla rotta Genova-New York, ci sarà a bordo aria di vacanza. I tempi mutano: a differenza di quanto accadeva nella perigliosa era della navigazione a vela, adesso, per esprimere il colmo della contentenza, si dice: "Siamo in alto mare."

FURIO FASOLO

ANDREA DORIA II

LA PIU' GRANDE MODERNA E VELOCE NAVE ITALIANA

"ITALIA" Societa' di Navigazione - Genova

Per prossime partenze e tariffe rivolgersi a

VERNI TRAVEL BUREAU

3900 WEST CHICAGO AVENUE Telephone DIckens 2-6700 CHICAGO, ILLINOIS

Lettere
e domande

Chiunque può scrivere alla Parola su qualsiasi argomento che si confaccia all'indole della rivista, come chiunque può arguire e polemizzare con i collaboratori rimanendo strettamente nei limiti della cortesia. I lettori sono sempre tenuti a dare nome, cognome e domicilio, anche se per le risposte sulla rivista preferiscono rimanere in incognito o contrassegnati da uno pseudonimo.

Catanzaro, 12 marzo 1953

Carissimo Emilio,

t'ho spedito a parte 13 sonetti d'argomento vario, ma tutti significativi. Di essi potrai mano mano servirti per la Rivista, sempre, si capisce, che ti parrà opportuno.

Ogni sonetto reca una dedica che tu potrai lasciare o togliere, a tuo piacimento. Io l'ho messa quale omaggio alle persone di costì che più conosco e voglio bene. L'ho messa anche come augurio di buona Pasqua per tutti e per ciascuno... L'ho messa, infine, come chiusura della mia attività... letteraria e come commiato per la partenza che continuamente si avvicina. La lettura della PAROLA mi è di grande sollievo. La leggo dal principio alla fine, attentissimamente, sempre.

Vi trovo articoli di polso, forti di contenuto ed impeccabili di forma. Che penna, sopratutte, quella di Giovannitti! Il suo ultimo scritto su Tresca è magistrale!

Ti prego di far correggere nei numeri venturi, sempre che pubblichi fotografie di Umberto, quello che riscontro in prima pagina ove è scritto Stranger invece di Stranges. E ricorda al proto che tu ti chiami Grandinetti e non Gradinetti, come ha scritto a pagina 22, in morte di Borgese.

La mia salute oscilla: alti e bassi continuamente. Ora attraverso un periodo di relativo benessere; ma domani che sarà di me? Mi sento la spada di Dàmocle continuamente sul collo!

I sonetti di cui sopra li ho spediti per via ordinaria, per economia; ma spero che ti arriveranno prima di Pasqua.

Se hai modo di vedere o scrivere a Giovannitti, a Greco, a Procopio, a Pane, a qualunque amico comune, porgi auguri e i saluti da parte mia. Per te e per la tua famiglia, buona Pasqua, anche a nome di mia moglie.

Ti abbraccio tanto, tanto.

Aff.mo Vittorio Buttera

Possiamo assicurare il nostro carrissimo amico che i sonetti verranno pubblicati ed apprezzati; però, fino a questo momento—mentre andiamo in macchina—la posta non ci ha consegnato nulla. Nello stesso tempo chiediamo scusa al caro Umberto Stranges per l'involontario errore—saremo più cauti nell'avvenire. ....

« Formuliamo anche l'augurio che le condizioni di salute del nostro caro Vittorio, siano talmente migliorate di consentirgli la ripresa non solo della sua attività letteraria, ma anche di rimandare di parecchi anni il viaggio attraverso l'ignoto. Gli amici vogliono goderlo, e vogliono saperlo forte e vegeto.

ARTURO GIOVANNITTI

è ammalato! Questa notizia ci ha lasciato accasciati ed addolorati.

Ecco quanto scrive la figlia sua:

Dear Mr. Grandinetti

My father is very, very sick. He is much improved now, but the struggle is still very hard, and our forces very weak. I am here to help as long as I can.

You are uppermost in his thoughts and he sends his best love and blessings.

Sincerely yours, Vera Giovannitti Calvan

Esprimiamo l'augurio fervido di apprendere presto un completo ristabilimento della sua salute. Coraggio Arturo! Alto sempre il morale!

M. VALENTE, Detroit.—Le domande che tu rivolgi a Saudino "non con aria di polemica, ma come studente al maestro, per apprendere di più," non dicono niente di nuovo; sono, cioè, delle domande a cui egli rispose altre volte, con articoli pubblicati su LA PAROLA (Vedi fascicolo di Ottobre-Dicembre '51, Gennaio-Marzo '52, e Luglio-Settembre '52: recensione); ed altrove. Non v'è perciò ragione di ripeterci.

Caro amico Rizzo,

Certo che voi resterete sorpreso nel ricevere questa lettera scritta da un vostro amico e compagno di cui non avete avuto notizie da molto tempo e che vi vuole molto bene. Spero che mi avete pensato qualche volta come io vi ho pensato sempre.

Io mi ricordo sovente di voi e sempre mi viene il vostro nome su la bocca quando mi trovo a parlare con amici o con i miei compagni di fede.

Sono abbonato alla "Parola" per leggere i vostri articoli che mi sono tanto cari.

Sarei molto felice se potessi rivedere la vostra compagna ch'era tanto buona con me e con tutti gli umili e gli oppressi. Sarei contento di rivedere i vostri bambini ch'erano così buoni e belli.

Oh, come vorrei esservi vicino! Qui non c'è nessuno che possa insegnare un po' d'Italiano; quindi son rimasto a metà, cioè come mi avete lasciato. Adesso non lavoro più e son sicuro che vicino a voi potrei imparare tante cose che voi non rifiutereste d'insegnarmi. Quando ero vicino non seppi approfittarne, e ora che siete lontano riconosco il mio sbaglio. Io credevo che non vi dovevate allontanare mai e potevo avere tutto il tempo possibile Adesso so che significa esservi lontano. Adesso la comunità se n'è accorta della grande perdita.

Ho voluto scherzare con la vostra bella poesia e son certo che voi non volete prendervela a male e mi vorrete ancora bene come io ve lo voglio. La poesia ve la mando.

Saluti sinceri. Vostro per la causa,

Nicola Aceto

Sono chi sono, e chi già fui or sono.
E' certo che sarò chi sono stato.
Non son chi fui prima d'esser nato.

E' per mia natura d'averti sempre amato
Pel cuore e la tua mente sempre sveglia
A tutte le bellezze del creato.

Sì che sincero affetto per te veglia,
Senza alcuna stanchezza e senza posa,
E augurandoti sempre vita meglia.

Ma se lo spirto un poco si riposa,
Penso che non mi son mai ingannato
Quando il mio pensier sul cuore tuo posa.

Così mo'te vo!te a te ho ripensato
E ti ricordo senza alcun volere,..
Chè nessun come te l'ebbi sì grato.

Or che nessuno più di gran sapere
M'insegni col tuo garbato verso,
Quello che sono debbo rimanere.

Col tuo aiuto voll'essere diverso;
Buono, istruito e in tutto corretto,
Ma il destino si mostrò avverso.

Se in questo mio pensier trovi difetto
Ti chiedo scuse, chè il mio affetto
Lo detta, sapendoti di cuor quasi perfetto.

Questo il cuor mio detta all'indirizzo
Del mio compagno e amico Oberdan Rizzo.

Rochester, N. Y.

Nicola Aceto

...Cinque per me, rinnovando e bene augurando, e tre per un nuovo abbonato qui in California. Saluti ad amici e compagni. Tuo Carmelo Zito, San Francisco, Calif.

In una discussione fra amici, sul lavoro, si volle far passare il socialista Saragat quale ambizioso di potere. E' vero? — E. S., New York, N. Y.

I tuoi amici sono in errore. Il compagno Saragat è stato Presidente della Costituente, si dimise. Ambasciatore a Parigi, si dimise. Vice-Presidente del Consiglio, si dimise. E per facilitare l'unificazione socialista, fu il più deciso assertore della necessità, pel partito socialista democratico, di abbandonare il Governo. Recentemente, a Genova, sostenne non esser neppure il caso di prospettare l'eventualità di un rientro ministeriale prima delle elezioni di quest'anno. Me la scoprano l'ambizione di Saragat, i tuoi amici, da questi atteggiamenti?

Si è detto qui che Mario Mariani, prima di morire, chiese del prete. D. M., Boston, Mass.

Errore. Mario Mariani non poteva chiedere del prete perchè morì sulla scriva-

HERMAN BROS.

Manufacturers and Distributors

LEATHER DOG FURNISHINGS
DOG REMEDIES
3 VEE'S BIRD FOODS
CROWN CAGES
BULK BIRD SEED

3021 Central, Detroit 9, Mich.

VI 3-5444

nia dove lavorava sull'articolo politico per il giornale "Fanfulla" di San Paolo, nel Brazile. Vedi La Parola del Popolo, fascicolo No. 5.

Mi è stato riferito che il figlio di Togliati si è convertito al cattolicesimo. E' vera la notizia? Alfredo Cicchi, Scranon, Pa.

..Ai principi di febbraio è circolata la voce negli ambienti comunisti in Italia che il figlio di Togliati, Ingegnere Aldo, di 27 anni, che si trovava a Torino, avesse abbracciato il cattolicismo e si vociferava pure che intendeva farsi prete. Quali siano le ragioni, le voci non lo dicono. Il fatto è però che Aldo Togliatti ha vissuto fino al 1945 in Russia; non ha mai partecipato alla vita del Partito comunista nè alle idee comuniste del padre e della madre, Rita Montagnana.

Brooklyn, 19 Gennaio

Carissimo Grandinetti,

...La rivista, nell'insieme, ha subito un grande miglioramento che va, ad onore del vero, riconosciuto. Gli articoli sono tutti interessanti e senza errori tipografici. L'articolo del Dr. Martucci è ben messo e correttissimo. Debbo ringraziare a te personalmente, per questa tua fatica di accurato interesse, per la buona riuscita del lavoro di Martucci, che appaga il mio gusto ed appagherà quello dell'autore, quando, fra pochi giorni, riceverà la rivista, che gli spedii l'altro giorno. Che dire, poi, della bella e dotta traduzione della stupenda lirica di Walt Whitman, fatta dal Prof. Calitri? Un capolavoro che onora la rivista, e per la millesima volta ci rivela la genialità, la cultura ed il grande amore per la poesia del nostro apprezzato amico. Anche gli articoli di Procopio interessanti, chiari, sempre animati dalla sua squisita sensibilità. Altrettanto posso affermare dell'articolo di Giovannitti, scritto nel 1916 per mettere in rilievo lo spirito agitato e complesso del grande agitatore. Efficace e chiaro l'articolo di De Gregorio, nel ricordare lo sciopero di Lawrence e le sue tragiche conseguenze. Interessanti tutti gli articoli, compresi i tuoi, e quelli degli altri collaboratori, che per non essere prolisso, non nomino.

...La rivista è ben messa.—Tuo sempre Pietro Greco, Brooklyn, N. Y.

Ho ricevuto La Parola ed ho apprezzato gli articoli che denotano la cultura e la praticità dei compagni che la dirigono. Vi ammiro per il vostro atteggiamento contro le dittature rosse e nere. Auguri ed incoraggiameni.—Luigi Vella, Westfield. N. J.

Il compagno Giacomo Gentili, nell'inviarci la quota d'abbonamento, ci prega di salutare tutti i vecchi compagni di Chicago. Egli dimora da qualche anno in California.

...Ti ringrazio del libro di Silone che mi hai mandato ed indipendentemente a questa tua gentilezza ti assicuro che farò modestamente il mio meglio per diffondere la Parola del Popolo. Perchè ho sempre creduto che è dovere di ogni socialista di diffondere e far penetrare nelle case operaie la nostra stampa, anche se questa, giusto o non giusto, zoppicasse, nel presentare la vera faccia del socialismo. Dove sono i "grandi" scrittori di un tempo? Dove sono i "grandi" che cullandosi nell'illusione del sapere, attraversano l'oceano come tante tartarughe? Mentre il socialismo è grande, i socialisti, io credo, son umili e democratici, e devono dare tutto il loro sapere per educare ed illuminare le masse.

Non apprezzare i tuoi sacrifici, vuol dire essere cieco, ignorante, in mala fede, settario ed ipocritamente dirsi socialista. Ti ringrazio di cuore degli auguri ed appena guarito riprenderò le mie attività. Mauro Lorusso, Hoboken, N. J.

...Incluso troverai l'ammontare per tre nuovi abbonati alla Parola. In appresso ti manderò altri nomi di amici che si abboneranno di sicuro.—Giuseppe Zegarelli, Utica, N. Y.

Ecco come gli altri amici e compagni dovrebbero solidarizzare con la nostra pubblicazione! Grazie, compagno Zegarelli.

Aspettavo la tua visita come avevi promesso; pazienza, sarà per un'altra volta. Pertanto eccoti altri cinque dollari per la bella rivista... Dovrei essere giovane per continuare la battaglia per il socialismo. A 14 anni ero già attivo e andavo a mettere i foglietti di propaganda sotto le porte delle case dei lavoratori. Oggi sono vecchio ma la fede non viene mai meno. —Eugenio Triverio, Jersey City, N. J.

...Accluso troverete cinque dollari per il mio abbonamento alla superba e bellissima rivista La Parola del Popolo. Meraviglioso l'articolo del compagno Procopio, ne ho gioito e non mi stanco di leggerlo, quasi l'ho imparato a memoria!—Domenico Ali, Brooklyn, N. Y.

...L'abbonamento per La Parola e un dollaro per sottoscrizione. Joe di Nardi mi ha detto di non mandargli più la rivista perchè... troppo polemiche contro... In Aprile spero di partire per una visita in Italia.—G. B. Candotti, Rochester, N.Y.

Se ancora in tempo, il compagno Candotti dovrebbe dire all'amico di Nardi che non siamo qui per accettare nessuna dittatura e non facciamo polemiche con chicchessia. Pubblichiamo semplicemente quello che ci sembra il vero e contro ogni tirannide. Certo, se il di Nardi e altri nostri lettori non piace il nostro atteggiamento non sappiamo cosa farci!

Eccovi il vaglia per il mio abbonamento a codesta bellissima rivista che dopo letta l'invio a degli amici in Australia e io spero che ogni lettore faccia il proprio dovere per mantenerla in vita.—Giuseppe Palma, Altoona, Pa.

Caro Rizzo. Ho seguito i tuoi articoli che compariscono sulla "Parola del Popolo" e debbo ancora confermarti che sono dello stesso parere in tutto e per tutto... Hai sofferto per l'idea e vedi chiaro nei problemi che ci assillano. Grazie della tua gentile dedica. Ho letto e riletto la tua valorosa lirica, "Sono chi sono." Le mie congratulazioni.... Tuo—Nino Caradonna, St. Louis, Mo.

Caro Rizzo—Se fin ad ora non è stato possibile incontrarci, credo che non sarebbe male scriverci per scambiarsi due parole, qualche pensiero. Il tuo nome mi è noto da molti anni per mezzo della defunta *Stampa Libera*, dove Valenti riportava qualche tuo articolo. Poi non ne seppi più nulla. Colla ripresa della Parola in forma di rivista, ho visto un'altra volta il tuo nome ed i tuoi succosi articoli che vai scrivendo di numero in numero. Bravo! La rivista è ben fatta, varia, attraente, istruttiva... Scusami della lunga chiacchierata senza che abbia avuto il piacere di conoscerti; ma se non ti conosco di persona ti conosco per mezzo dei tuoi preziosi scritti e così mi son abituato ad un'amicizia spirituale. Credimi tuo per un mondo di pace e di libertà.—Alberto Baudanza, Detroit, Mich.

...nella presente troverete un check di $10.00. Vi prego di mettermi al corrente con l'abbonamento sollecitato dal comune ed ottimo amico Prof. R. Pucelli. Dovevo adempiere questo elementare dovere più prima, ma noi medici siamo trascuranti con la corrispondenza sociale, specialmente quando siamo troppo occupati. Vi prego pure di gradire la mia massima stima e sincera simpatia.

La rivista "La Parola" è un vero gioiello letterario; è una face luminosa che addita la via al lavoratore come me che sono esule del pane e della luce da quando ero quindicenne. Vorrei che il comune amico Arturo Culla, ritornato recentemente dall'Italia, scrivesse qualche cosa sulle condizioni politiche d'Italia. Ossequi e saluti.—Dr. John J. Alifano, Springfield, Mass.

Come vedi sono in ritardo mio malgrado per causa d'un complesso di cose. Allego alla lettera $5.00 per il mio abbonamento alla Parola per far sì che continui la sua crociata verso la tanto sospirata meta del proletariato internazionale. Evviva il Primo Maggio. — Pietro Di Legami, North Hollywood, Calif.

SANDLER SALES CO.

Complete Variety Store Merchandise

7009 FENKELL AVENUE
DETROIT 21, MICH.

Auguri

EUGENIO TRIVERIO

Jersey City, N. J.

Abbonamenti

per la Parola

Quote d'abbonamento pervenuteci fino al primo di Aprile.

Romualdo Fazio, Pittsburgh, Pa.
Giuseppe Luongo, Philadelphia, Pa.
Dr. E. John Rossi, Utica, N. Y.
Giuseppe Zegarelli, Utica, N. Y.
Rinaldo De Angelis, Plains, Pa.
Joseph LeRoy Ventres, Los Angeles, Calif.
Donato Carrillo, Los Angeles, Calif.
Giuseppe Masci, Worcester, Mass.
Secondo Mincin, Bronx, N. Y.
Giuseppe Carfora, Jersey City, N. J.
Michele Valente, Detroit, Mich.
Ralph Filipponi, Slovan, Pa.
A. Pascarella, Newark, N. J.
G. Ciccolini, Newark, N. J.
P. Bucco, Bloomfield, N. J.
A. Caimni, Kearny, N. J.
L. Vella, Westfield, N. J.
S. Lapi, Westfield, N. J.
C. Bricuglio, Westfield, N. J.
Natale Baldoni, South Bend, Ind.
Jack Maruca, Tacoma, Wash.
Joe Mungo, Los Angeles, Calif.
Louis Mazzacane, Duarte, Calif.
Alberto Colognori, Holyoke, Mass.
Giacomo Gentili, Glendale, Calif.
Thomas Marando, DuBois, Pa.
Gino Zanardi, Springfield, Mass.
Ilario Bertolani, Chicago, Ill.
Vittorio Ferretti, Chicago, Ill.
Harry Grossi, Rochester, N. Y.
Nicola Guanciali, Farrell, Pa.
G. Palma, Altoona, Pa.
Michele De Lalla, Mineville, N. Y.
Arturo Costa, Puerto Rico
Antonio Alessi, Butler, Pa.
E. Lanzini, Philadelphia, Pa.
N. Marincola, Watertown, N. Y.
Prof. Giorgio La Piana, Wellesley, Mass.
Pietro Eleuteri, Melrose Park, Ill.
Pietro Amorosi, Melrose Park, Ill.
Mario Capponi, Melrose Park, Ill.
Liugi Vena, Melrose Park, Ill.
Miss Lena Danca, Melrose Park, Ill.
Adorno Diletti, Maywood, Ill.
Antonio Benedetti, Trenton, N. J.
Frank Parrella, Schenectady, N. Y.
Bruno Zamparo, Brooklyn, N. Y.
Egidio Covacich, Brooklyn, N. Y.
Nicola Piccone, Upper Darby, Pa.
Paolo Maniscalco, San Francisco, Calif.
Dr. John Norman, Mt. Rainer, Md.
Frank Bersoni, Detroit, Mich.
Aurelio Iannucci, Chicago, Ill.
Eusanio Corona, Cokeburg, Pa.
M. Borsini, Beloit, Wis.
Gino Barsotti, Black Eagle, Mont.
Romeo Michelotti, Black Eagle, Mont.
Pasquale Sacco, St. Paul, Minn.
Arcangelo Carinci, Erie, Pa.
Savino Martinelli, Brooklyn, N. Y.
Antonio Caruso, Chicago, Ill.
Pasquale De Amicis, Chicago, Ill.
Nick Leali, Sharon, Pa.
Jack Pagano, Newfield, N. J.
Alfonso Coniglio, Tampa, Fla.
Nat Puntil, Sharon, Pa.
N. Santoro, Providence, R. I.
Titta Pradetto, Renton, Pa.
A. Rosati, Hartford, Conn.
A. Persechino, Troy, N. Y.
Pietro Luzzi, Farrell, Pa.
Antonio Ruffolo, Syracuse, N. Y.
Nicola Mongiardo, W. Paterson, N. J.
Antonio Romano, De Soto, Ill.
E. Rante, Chicago, Ill.
Arturo Culla, Springfield, Mass.
Carlo Marks, Farrell, Pa.
M. Larena, Williamson, W. Va.
A. Papetti, Santa Monica, Calif.
Vittorio Battistoni, Buffalo, N. Y.
Erma Arnstein, San Francisco, Calfi.
G. Castronopo, New York, N. YY.
Giuseppe Saponaro, Bellwood, Ill.
Pasquale Basili, Melrose Park, Ill.
Giuseppe Chieppa, Pittsburgh, Pa.
Vittorio Nardi, Chicago, Ill.
Antonio Marasco, Kenmore, N. Y.
Vincenzo Aiello, Haverhill, Mass.
Davide Moro, Haverhill, Mass.

ABBONAMENTI IN ITALIA

Le quote d'abbonamepto per l'Italia si possono mandare al signor Bruno Sereni, Barga, Lucca.

Circolo Socialista Democratico di Camogli, Genova
Pietro Squarcia
Inocenzo Pascucci, Ascoli Piceno
Paolino Licata, Bivona, Agrigento
Pierina Valenti, Agrigento
Michelangelo Palermo, Grotte, Agrigento
Paolino Ponari, Segni, Roma
Teresa Ponari, Roma
Avv. Guido Segreto, Torino
On. Dott. D. Chiaramello, Torino
Avv. Tommaso Toselli, Torino

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Pubblichiamo separatamente coloro che ci mandono da tre dollari in più quale quota d'abbonamento sostenitore. A questi compagni ed amici il nostro sentito ringraziamento per la prova di solidarietà.

A. Rotellini, Detroit, Mich.
Joe Vista, Rio Dell, Calif.
Carmelo Zito, San Francisco, Calif.
Paolo Bottegal, New Kensington, Pa.
C. Forcione, Washington, D. C.
Gaetano Casoli, Hanson, Mass.
Domenico Passaglia, Chicago, Ill.
Francesco Passaglia, Chicago, Ill.
Vito Bonfiglio, Detroit, Mich.
Giuseppe Di Nunzio, Woonsocket, R. I.
Pietro Di Legami, North Hollywood, Cal.
Giorgio De Mussi, Columbus, Ohio
Giuseppe Pascucci, Melrose Park, Ill.
Dr. Nicola Emanuele, Oak Park, Ill.
Luigi De Santis, Worcester, Mass.
Michele Scolaro, Toronto, Canada
James Musso, Arma, Kansas
Umberto Battistoni, Buffalo, N. Y.
Tony Cutini, Springfield, Mass.
G. B. Portanova, San Francisco, Calif.
M. De Ciampis, Waterbury, Conn.
Dr. Frank Abbate, Pittsburgh, Pa
Locale 126, ACWA, Elizabeth, N. J.
Peter Mozzi, Stratford, Conn.
Fortunato Giomboni, San Jose, Calif.
Plinio Bulleri, Cicero, Ill.
Dr. E. Momigliano, Chicago, Ill.
Dr. John Alifano, Springfield, Mass.
Vincenzo Ficca, Paterson, N. J.
Emidio Genitti, Detroit. Mich.
Prof. M. Salvadori, Parigi, Francia

Per la vita

della Parola

In occasione del nostro quarantacinquesimo anniversario molti lettori hanno voluto esternare la loro solidarietà inviandoci piccole contribuzioni che noi abbiamo gradito immensamente.

Totale precedtne	$ 18.50
Bruno Zamparo, Brooklyn, N. Y.	$3.00
Egidio Covacich, Brooklyn, N. Y.	3.00
Nicola Piccone, Upper Darby, Pa.	1.00
Paolo Maniscalco, San Francisco, Cal.	1.00
M. Borsini, Beloit, Wis.	1.00
Fortunato Giomboni, San Jose, Calif.	1.50
Giuseppe Nicora, Niagara Falls, N. Y.	5.00
Giuseppe Zegarelli, Utica, N. Y.	5.00
Rinaldo De Angelis, Plains, Pa.	1.00
Nicola Mastrorilli, Buffalo, N. Y.	2.00
Prof. Giuseppe Rosa, Arlington, N. J.	2.00
A. Calamandrei, Endicott, N. Y.	3.00
P. Vanellini, Evanston, Ill.	5.00
Rubens Cinquini, Chicago, Ill.	10.00
Eugenio Rossi, Chicago, Ill.	20.00
G. Oberdan Rizzo, Detroit, Mich.	10.00
Saverio Spinelli, Chicago, Ill.	5.00
Marta Pesci, Avonmore, Pa.	10.00
L. V. Riolo, Sacramento, Calif.	1.00
D. (salutando Sereni), Chicago, Ill.	5.00
Francesco Tatulli, Hoboken, N. J.	1.00
G. B. Candotti, Rochester, N. Y.	1.00
Luigi Rossi, Trenton, N. J.	1.00
Antonio Caruso, Chicago, Ill.	1.00
Dr. Frank Abbate, Pitttsburgh, Pa.	5.00
Pasquale De Amicis, Chicago	1.00
Vincenzo Aiello, Hoverhill Mass.	8.00
Grand Totale	$130.50

SERVICE STATION FIRESTONE TIRES

CAMBONI'S, INC.

SUPPLIES TRAILER SALES & PARK

Route 66 and Cass Avenue — Rt. 3 — Hinsdale, Illinois

D. G. 2475

SPECIAL DISCOUNT TO THE READERS OF "LA PAROLA DEL POPOLO"

Abbiamo festeggiato il 45.o anniversario!

La sera del 17 Febbraio, in casa del nostro direttore, convennero un gruppo di amici e compagni per festeggiare il 45.mo anniversario della fondazione della "Parola del Popolo." Altri compagni ed amici, fuori di Chicago, inviarono messaggi d'augurio che per la tirannia dello spazio non ci è possibile pubblicare. Assieme agli auguri, come era naturale, ci pervennero anche delle contribuzioni che sono il "polso" per la vita della nostra rivista.

La fotografia qui sopra mostra un gruppo di convenuti attorno alla "nostra Gloria" (altri rimasero nel "basement" dove erano serviti di ...acqua del Michigan) che con maestria tagliava la "cake" piccola (quella con tre candele, in onore alla rinascita della rivista). Alla sua destra il nostro Emilio Grandinetti, Luigi Chiostra e Rubens Cinquini, mentre alla sua sinistra, il nostro direttore, Egidio Clemente, Emilio Rossi, Antonio Biondolillo, Saverio Spinelli e Emilio Margiotta.

Altri intervenuti, come Dr. Momigliano, il compagno Marimpietri, Udino Marchiori, ecc. ecc., assieme alle signore assistevano alla presa dietro le spalle del fotografo.

E' stata una serata molto animata e lo dimostra pure la fotografia più piccola, nella quale il nostro direttore, in maniche di camicia, gesticola conversando con Margiotta (non c'entrava nè la politica nè le bellezze muliebri che erano intervenute ma... la questione economica... radio... rivista.. cinematografo!) mentre il presidente della nostra Associazione, Grandinetti, con le mani in tasca, dava ragione... a tutt'è due.

La "nosra Gloria" ha suonato divinamente, e Udino Marchiori pure cantò ottimamente, mentre le signore e signorine presenti, con a capo la moglie del nostro direttore, "la bella Gisella", si prodigavano in mille modi versando da bere e offrendo un mondo di ghiottonerie. E' stata una bella festa!

A LABOR MAGAZINE SINCE 1908

LA PAROLA
del Popolo
ENGLISH SECTION

APRIL - JUNE 1953

CONTENTS:

Politics and Religion in the Italian Labor Movement
by John Norman 70

Benedetto Croce
by *A. Melaragno* 72

Communist Doctrine and and the Free World
by Marguerite J. Fisher
Reviewed by *Max Salvadori* 77

Politics and Religion In the Italian Labor Movement

By John Norman

For several months the Communist-run Federterra fomented illegal seizures of farmlands by peasants, culminating in numerous disorders. CGIL strikes and riots assumed an insurrectionary character that kept the police constantly busy. At last, on March 18, the government announced that the police force would be increased to the full limit of the law; that prefects were authorized to prohibit public gatherings and parades for periods up to three months whenever acts of violence took place; that these officials were required to enforce the rule against meetings in factories without the approval of the owners and without prior notice to the police; and that court action by the police had been taken against the neo-Fascist Italian Social Movement (MSI) because it was trying to revive fascism. The last was said to be a move to justify similar action against the Communists when it became necessary. The CGIL naturally condemned the government's announcement. The anti-Communist trade unions hastened to say that they would not take part in the demonstrations planned by the CGIL to protest the security measures.

The necessity for the government's action justified itself almost immediately. On March 21 a Communist-led riot near Rome ended in the death of two persons by police bullets. The CGIL called a Twelve-hour nation-wide general strike the next day. It was only partly successful. Seven thousand persons were arrested and hundreds were wounded, including many policemen. One worker was killed in Parma, this being the seventeenth death resulting from police gunfire in three months. In the province of Foggia, an inflammable area full of land-hungry peasants, the Communists decided to prolong the strike for twenty-four hours to protest the killing in Parma. A virtual insurrection then broke out in San Severo. A crowd of armed strikers seized control of the town and battled the outnumbered police with hand grenades. Army reinforcements rushed to the scene with armored cars and suppressed the outbreak. Turbulent riots also shook a dozen other places in Foggia. The government thereupon began to apply its security decrees.

The Communist still represented a latent danger, even though they were no match for the police and the army. Realizing this, the "Number 3" Communist, Pietro Secchia, announced an important tactical decision to the Young Communist Federation in February. Said he: "You must speak with soldiers and (police) agents, explaining to them who we are and what we want and telling them that our interests are also theirs.

EFFORTS TO CHECK COMMUNISM

The government has been considering a labor bill to clip the CGIL's claws. It is worth outlining the main provisions. (1) Every labor organization must register with the government and present its charter as evidence of its democratic form Union members may hold a referendum on every major decision. (The CGIL is against granting this right to its workers.) (2) Unions must also register their full membership lists for inspection by the Labor Ministry. (This would reveal the CGIL's real membership as compared with its published claims.) (3) Unions must serve advance notice of a strike and then submit to arbitration before taking action. (4) Penalties are set forth for violations. (5)

Civil servants are prohibited from joining unions, so that they will lack the union's legal right to strike, although the bill provides that "government laws will protect salaries and the integrity of work." Thus there will finally be a law implementing Article 40 of the Italian Constitution, which says, "The right to strike is exercised within the sphere of the laws which regulate it."

Until the PSLI decided to unite with the PSU and to resign from the government, Catholic strategy for checking the Red Peril appeared to be to collaborate with the PSLI in both labor and politics. According to P. J. S. Serrarens, general secretary of the International Federation of Christian Trade Unions. "The Christian unions must in practical life cooperate with socialist unions in questions of collective agreements, and in the field of protection of workers' interests. The Vatican's trend away from strictly Catholic trade unionism, which was considered no longer able to cope with the problems of the postwar world, was exemplified by ACLI's invitation to the right-wing Socialists and the Republicans to support the emergent LCGIL in September 1948. This trend was cautiously summed up by Father George C. Higgins, assistant director of the Department of Social Action of the National Catholic Welfare Conference. He said, "It can be argued....that we are even now witnessing the decline of the Christian trade union movement as such in favor of a program of closer cooperation between Catholics and non-Communist Socialists....in so-called 'neutral' unions

THE PROSPECTS FOR UNITY

It has been shown why the Catholic-Socialist labor unity which brought the CISL into being was not possible in pre-Fascist Italy. It bears repeating that the greatest obstacle to unity at that time was the revolutionary doctrine of the Socialists, even through they preached it more than they practiced it. Another divisive factor, it will be recalled, was the parliamentary alliance between the anticlerical Socialists and the anticlerical Liberals then in office. After World War II, however, Catholic-Socialist labor unity, despite the opposition to it which still persists within both groups, was actually promoted by the revolutionary Marxism of the Communists and left-wing Socialists, both of whom incurred the Vatican's excommunication. "There are different brands of socialism," *L'Osservatore romano* commented in July 1949, "widely different one from the other. It will be enough to say that a socialist party which ...unities its strength to the Communists, favoring it openly, is condemned by the Holy Office's decree." The PSLI was therefore in relatively good grace until it voted in April 1951 to merge with the more radical PSU on May 1, *L'Osservatore romano* then asked whether a Catholic could enroll in the PSLI and the PSU and vote for their candidates in the administrative elections scheduled for May—June 1951. The paper answered its own query by quoting Pius XI's *Quadragesimo anno,* which declared that no one could be a good Catholic and at the same time a true Socialist.

It should be noted that the coming together of the PSLI and the PSU into the PS — SIIS will not necessarily lead to similar action in the labor field by the CISL and the UIL. At the Turin congress of the PSU in January 1951 a resolution was adopted declaring "the incompatibility of PSU membership with CISL affiliation." The CISL considered this an effort to give a definite political color to the UIL, thereby endangering trade union independence from party control.

The various Catholic bodies interested in the question of Catholic-Socialist labor unity, it must be acknowledged, have neither been completely favorable to the idea nor always consistent in their attitude toward it. The left wing of the Christian Democratic party has been more urgently in favor of reform than De Gasperi, but less partial to the retention in the cabinet of the SPSLI members (whose subsequent resignation De Gasperi deplored); yet it has regarded Pastore as a valuable labor ally for its faction. On the other hand, Catholic Action "attacks him for not being clerical enough, and the mass of the workers attack him for being too clerical." There has also been some dissatisfaction with Pastore and the CISL among ACLI groups on the grounds that the Republicans and Saragat Socialists in the CISL were holding administrative posts disproportionate to their number and that the CISL was under the control of certain American labor leaders. Ferdinando Storchi, president of the ACLI, has said that Americans do not yet understand the European labor movement, wherein certain inveterate prejudices between Catholics and Socialists still persist. A number of ACLI groups went so far as to express themselves in favor of the establishment of Christian labor unions, and in some places they even revived the White Leagues, as Catholic labor unions were known before fascism. However, the national convention of the ACLI, held in Rome on November 5-6, 1950, voted against the formation of such unions.

If the anti-Communist labor federations and political parties should succeed in effecting economic and social reforms by cooperative eflorts in and out of parliament despite their differences, then the prospect of dispelling the Red Peril would be enhanced, depending of course on one big condition — the continuation of some form of economic assistance to Italy after the end of ERP.

(The end)

AUGURI DI UN BUON

PRIMO MAGGIO

UN SOCIALISTA DELLA VECCHIA GUARDIA

CHICAGO

BENEDETTO CROCE

BY **A. MELARAGNO**

THE HISTORICAL, philosophical and literary works of Benedetto Croce—justly considered one of the most distinguished modern thinkers—are known to intellectuals everywhere. His books possess a genuine literary quality and liveness of style combining fluency, verve and elegance; his criticism is austere, impartial and merciless; his personal influence on Italian culture real, deep and recognized. His most ardent admirers "ascribe to the popularization of his philosophy the most valuable accomplishments of the modern Italian mind and spirit." In Italy Croce loomed as a national monument, equivalent in importance to the universities.

Croce was part of that learned Neapolitan bourgeoisie which, because of its culture, knew how to value the ideal conditions of a serious and laborious bourgeoisie. He was part of a generation of men known for its deep culture, its extremely moderate political opinions and its antipathy for things noisy and pompous. He himself stated that "I belong to Naples, where the tradition and practice of speculative thought was long established, which has always held out, not entirely without success, against the tyranny of positivism, and had of recent years produced the first Italians to examine and criticize histori cal materialism and the Marxian dialectic from a philosophical standpoint." Like the poet Carducci he desired the evolution of all democratic reforms required by the historical needs of the time, with every guarantee for political and social order, and for the maintenance of Italian tradition.

Croce was educated and surrounded, during the first decades of Italy's unity and liberty, in a spiritual condition highly elevated, among men who played an important part in that historical period. Bertrando and Silvio Spaventa, his paternal uncles, were writers and patriots esteemed even by their political enemies. He lived a few years with Silvio in Rome, after his parents and the only sister were killed in the earthquake of Casamicciola in 1883. He was born 86 years ago in Pescasseroli, in the Abruzzi region: his father was a wealty landowner and a grandfather had been a magistrate faithful to the Bourbons.

He was named senator in 1910 but escaped being drawn into the vortex of political life. He participated in politics mainly with the spirit of an intellectual critic, and it is true—as Raffaello Piccoli wrote— that he accepted a few public offices more out of the consciousness of a moral obligation than through his inclination or his ambition.

From the later part of the 18th century to 1926, when Deputy Giovanni Amendola was killed by the fascists, Naples gave the nation many patriots and martyrs belonging to Croce's type of bourgeosisie. Through Croce this class spoke the ethical sense of culture.

* * * *

CROCE BEGAN his literary career in the 1880's publishing wounderful essays about Neapolitan life and history. Soon he felt the stimulus for more idealistic and profound studies and wrote literary criticism and some discussions on the concept of history. The theory of history influenced him to study Karl Marx, whose principles at that time were admired by many influential scholars.

His influence began to spread in 1902 when he was thirty-six years of age, soon after he published *Aesthetics* and began editing *La Critica*, a review of literature, history and philosophy. His *Aesthetics*—which remains his most discussed work—revolutionized contemporary ideas on art, and the principles set forth in *Filosofia della Pratica* and *Logica* opened new and vast horizons of idealism.

"Those principles penetrated everywhere," Croce wrote twenty-seven years later, "affecting the minds of young men and students, and through them distrurbing professors and academicians, and producing not merely echoes but results in the international world of thought and knowledge".

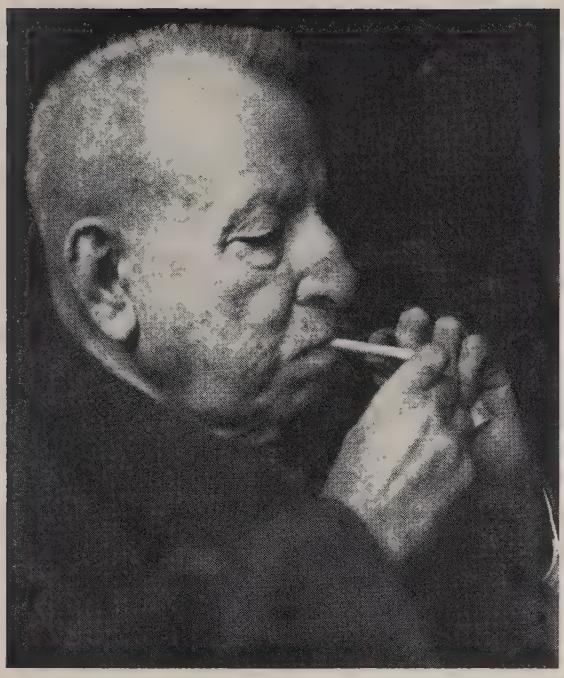
The scientific production of this writer—a mind overflowing with activity—is various and multiform. He wrote on Philosophy of Language, History of Literature, History of Art, Theory and History of Historiography, Economics and Politics, Logic and Science; and on Vico, Goethe, Dante, Ariosto, Shakespeare, etc., always displaying with rare prodigality the treasure of his great intellect and superior mentality. All theories expounded by him have produced profound effects on contemporary thought. It is indeed no exaggeration to affirm that many modern literary or art critics are directly or indirectly indebted to Croce.

"The new Italian Literature," Angelo Crespi wrote in his *Contemporary Thought of Italy*, "as a whole, and its dominant character, its impressionism, find their explanation wheather avowed or not, in Croce's *Aesthetics*."

His comprehensive, brilliant and highly polemical book, *Historical Materialism and the Economics of Karl Marx* greatly contributed to create an international crisis of Marxism, which found in Bernstein its logical defender. The crisis, nevertheless, caused a realistic reappraisal of the philosophy of the German writer.

In one of his essays on Marx—which today more than ever is worth recalling—he demonstrated how the German philosopher was able to transform Communism from utopia to science. In his first book on the historical materialism he discussed with deep penetration the theories expounded by Marx and the value of his thought, admiring his political geniality as a revolutionist and saluting him as the "Machiavelli of the proletariat".

Croce never denied the influence of Marx on the history of our times. Quite the contrary. He admired the enthusiasm and unshaken perserverance of the apostle, who spent his entire life—a poor and hard life indeed—in the effort to realize his dream, together with his friend Engels. But Marx, who dreamed of a perfect society, would be surprised if he could see today what is happening in Russia and in some other countries under



BENEDETTO CROCE

the magic of his name and his teachings. The pattern of Soviet policy is not to be found in his writing. Is it not the old Russian imperialism an instrument of Comunism?

In later essays Croce again sumbitted Marx's doctrine to destructive criticism, calling marxism a "negation of thought" and Communism an "unredeemable utopia." His indignation, however, is not against Marx. It is not against Russia either, which instead of practicing Communism to redeem humanity, thus obeying destiny, is menacing Europe with its Pan-Slavism, a menace abhorred by classical Europe, which sees in it its own death and the death of civilization. Nor is Croce against the working class, because the proletariat has the right to be elevated to better conditions. He is not even against Socialism, because, to tell the truth, Socialism was an active and beneficial movement throughout the 19th century.

Croce's indignation is directed mainly against those intellectuals of Italy and other nations, who for many years hardly noticed marxism—although this philosophy possesses a long history. Now they are praising and inculcating it in writting, presenting it as a Russian product. This, despite the fact that among the nations of Europe, Croce remarks, Russia has the scarcest traditions of thought and of method of thought, and the poorest experience and discipline in this spiritual sphere. Marx never thought that the society of his dream would first be attempted in Russia. His previsions were probably directed at England, where a great industrial movement was developing, and at his native Germany.

A free thinker all his life—he refused the last rites of the church—Croce wrote many controversial books, which were put on the Catholic Index for Prohibited Books. An essay written recently in his "Soliloquy" is a poetic melanholy, a touching page which invites the readers, especially the young ones, to meditate profoundly on the subject of death, in order to discover within themselves the real human person.

"Sorrowful as death may be," he wrote, "I am too much of a philosopher not to see clearly what a terrible thing it would be if a man would never die, enclosed as he is in a jail that is life, repeating always the same vital rhythm which, as an individual, he possesses only within the limits of his individuality, to which is assigned a task that exhaust itself.

"Others believe that sometime in life the thought of death will regulate what remains of life, which thus becomes a preparation for death. But all of life is a preparation for death and nothing can be done but to continue it until the end, giving heed with zeal and devotion to all duties belonging to us. Death will come unexpectedly to put us to rest, to take from our hands the tasks to which we attended. But death cannot do more than interrupt us, as we can do nothing but allow to be interrupted, because death cannot find us in stupid idleness.

"It is true that this preparation for death is intended by some as a necessary meditation of our soul in God, but even here it must be observed that we are and must remain in contact with God all our life, and nothing extraordinary happens to impose upon us an unusual practice.

"Pious souls usually don't think in this manner. They strive to propitiate God with a series of acts which should correct the ordinary egotism of their preceding life, and instead those acts are the internal expression of the egotism."

The vitality of Croce's style appears often in the use of sharp and quick answers, permeated with candid truth and irrefutable logic. Years ago he was asked what he thought of feminism, and he replied with three short sentences: "Feminism is a movement which appears to be explained and condemned by its own nome. It is a feminine idea in the bad sense of the word. Men also have their own particular problems, but as far as I know they have not yet invented masculinism."

* * * * *

BY EDUCATION and temperament a scholar like Croce, who "had not grown in the d'Annunzian atmosphere, in the grasping, pleasure-loving spirit of the new industrialism, but had lingered among the memories and examples of the men of the Risorgimento, and the thoughts of classical idealism," could not associate his name with the fascist regime, although at the beginning of the movement he was a passive and silent sympathizer. When the true nature of fascism became clear and the conservative state was rididucel and culture was vilified, he changed, and it was—as Borgese remarks in Goliath—a revolt of sentiment outraged by fascist tactics.

For eighteen years Croce vindicated the traditions of liberty which Italy had one time known. He continually advised his young admires to work for culture, because—as he put it—"he who works for culture works against fascism." And to men of good will, he recommended that they "work unremittingly under whatever conditions prevail with every means at hand and continuously, seeking the most suitable means, but always those that lead to the end in view and not to its abandonment, or its replacement by other ends". He might have said with Keats:

"Beauty is truth, truth beauty," that is all
Ye know on earth, and all ye need to know".

Turn on next page

DURING THE fascist regime Croce did not leave Italy to go into exile. He did not imitate his good friend Filippo Turati, the scholarly leader of Italian Socialism, who at seventy abandoned his beloved Milan like old Anchises left burning Troy on the shoulders of young Aeneas. He remained in Italy surrounded by his books and his intimates and disciples, admired by the intellectuals of the world and kept under surveillaince by the regime. During the night of October 31, 1926, the fascists invaded his home and destroyed part of his library, but dared not do more. Later he was expelled from Italian philosophical and scientific societies and was never appointed to the Academy of Italy founded by Mussolini.

Croce's opposition to fascism was never given a militant an denergetically over form. This contrasted with the attitudine assumed by Italians like Borgese, Chiesa, Modigliani, Nitti, Rosselli, Salvemini, Sforza, Don Sturzo, Trentin, Turati and many others, who did not follow Ovid's *non est tanti*—it is not worth so much trouble. These intellectuals, all possessing characteristic courage and vision, did all they could to prevent their nation from falling under a rule of tyranny. And when they went into exile, they lashed at fascism and Mussolini with illuminating and scholarly publications, in Italian as well as in French and English.

Yet Croce's opposition—primarily within intellectual circles—was not less radical. It was resolute and effective because it knew no compromise. "As an anti-fascist," wrote an Italian professor, "Benedetto Croce behaved with great dignity and certainly the fact that the most illustrious scholar did not surrender was, for eighteen years, a great source of encouragement to the younger generation of Italian intellectuals as well as the cause of considerable embarrassment and bad conscience to those historians, literati, scientists, philosophers and students who were prostituiting themselves to Mussolini. During those years Croce made generous use of his privilege as a senator, not only by trying to allievate the conditions of imprisoned liberals and Communists, many of them received from his books and whatever services he could render them, but also by not hesitating when he went abroad to attend cultural congresses, to bring back to Italy in his suitcase all sorts of underground literature."

The fact that Croce's opposition was felt among intellectuals and not within the labor and the middle class, and also because of the philosopher's prestige the world over, explains why Mussolini did not dare imprison or kill him. The Duce, contrary to a common belief, always feared international criticism. He was not molded in the steel of Robespierre.

Senator Croce, however, always felt that this personal and relative freedom was not a concession or a gift, for which he owed gratitude to someone. He considered it his right, although in his acts he used moderation and observed austerity, both dictated by common sense during exceedingly difficult circumstances.

A POLITICAL murder never was a rarity in fascist Italy, but Matteotti's slaying in June 1924, (some say it was instigated by Mussolini and carried out on his orders) produced such enormous repercussions the world over that liberty-loving men everywhere passed resolutions condemning it. It was a flagrant proof of the inherent evils of a system founded on force. Croce's verdict upon the regime terminated with these words: *Because fascism cannot create a new constitutional and judicial organization as a substitute for Liberalism, it finds itself forced to move along by the same violent means that accompanied its birth, and so it perpetuate what should have been occasional and transitory. In this series of violent actions we cannot exactly see at what point we are to stop.* But fearing disorders throughout the nation he, as a senator, voted in favor of Mussolini, perhaps in imitation of Goethe, who thought that an injustice is better than disorder.

On April 21, 1925, some fascist intellectuals gathered at Bologna and addressed a verbose Manifesto (written by the official philosopher of the regime, Giovanni Gentile) to the intellectuals of the world. After this effrontery, Croce on May 1st published a "Manifesto of the anti-fascist intellectuals," later known as Croce's manifesto, signed by several hundreds persons including the best minds of the nation. Croce called the fascist document "a school-boy composition, in which is noted everywhere confusion and poorly-arranged reasoning . . . Our faith is not artificial and abstract thinking or an obsession of the brain, caused by uncertain and misunderstood theories; it is the possession of a tradition which became a disposition of the sentiment, a mental and moral conformation." In this reply we find the real philosophical thought of Croce: a defense of those ideals of liberty which are the most profound and original characteristics of the Italian history and of the national Risorgimento.

In the same year Croce defened Piero Gobetti, a liberal journalist of exceptional intelligence, who was

Pietro Nenni, secretary of the PSI, Achille Lauro, Mayor of Naple, Enrico Cole, vice-president of the Senate, Luigi De Lilli, newspaperman and Giuseppe Saragat, secretary of the Social-Democratic Party at the funerals of Benedetto Croce.

being persecuted by the fascist of Turin and died in exile three years later. Gobetti, among other things, introduced into the historical study of concrete Italian and European problems Croce's inspiring idea of the essential identity of philosophy and history.

In 1926 the fascist papers began ridiculing the Italian patriots of the 19th century who belonged to the Liberal Party. It was already an abominable act to oppress the living, why deride the dead who sacrificed themselves for the fatherland? Leading this un-Italian journalistic campaign was Gentile, who was kill in Florence on April 16, 1944. Croce answered with several polemical articles confuting the doctrine of nationalism—the monstrous cant which darkens all human affairs, as Wells would say—and defending the men of the Risorgimento. He wrote: "Totalitarian regimes last only among decadent peoples, and dictatorships prepare terrible explosions. . . . The image of Italy as desired and suggested by the fascists has nothing to do with the Italy which emerged, ancient and new, from the centuries."

An illuminating literary-historical work, as well as a veiled reply to fascism, is the *History of Italy from 1871 to 1915,* published in February, 1928. This book—"dear to many and always dear to me"—told the truth about Italy to Mussolini's adherents throughout the world, and especially to the Italian youth poisoned by a pernicious and dishonest propaganda. The fascists, it must be recalled, considered prewar Italian history as an era of decline, calling Italy "the little demo-liberal nation, a nation politically, socially and economically decadent."

Against this falsehood stands Croce's book, written with erudition, objectivity and critical acumen in beautiful lucid prose. Croce—*master of the sapient throng,* as Dante said of Aristotle—disproved all accusations. He explained how in forty-five years before 1915 Italy expanded economically (118 per cent in one ten-year period), developed a stable social order, and passed extensive social legislation. The philosopher also proved how progressive governments and liberal majorities had created the structure of a modern state, which was consolidating itself like those of the western civilization.

* * * * *

ON SEVERAL OCCASIONE, as a senator, Croce discussed matters of great importance, without subterfuges, because "an artist with the face of a corporal, a scientist with that of a sergeant, a politician who waits for his orders and blindly carries them out, is no longer an artist, a scientist or a politician, but an imbecile." At the sitting of the Senate on May 24, 1929, he was the only senator to speak against the Lateran Treaties, defying fascists and clericals, as the Roman Question had by degrees already found its natural solution. Amid violent interruptions he said, among other things: "What prevents us from approving the scheme is not the idea of conciliation, but solely the way in which it is being carried out, and the special conventions which accompany it and form an integral part of it. . . . Understanding the past, and taking heed of the future, we look sorrow at the rapture of the equilibrium that had been established."

After his courageous speech Croce received hundreds of letters, many written by young men. But several letters were easily intercepted by the fascist secret police, some writers arrested and sent to penal islands for terms varying from two to five years. In the Senate he also voted against the laws suppressing freedom of speech and of association; the special tribunal for the defense of the State; capital punishment, and the so-called electoral reform which destroyed popular election.

Another essay in defense of freedom appeared in September, 1930, the occasion being the seventh international congress of philosophy, held at Oxford England, where Croce read a paper on "The anti-historical movement," which the British press interpreted as an anti-fascist speech. Croce affirmed that the chief lesson of history to those who had eyes to read it was the history is throughout the history of freedom. He went on to say:

"Mankind cannot live and progress except by promoting the development of freedom and conserving the traditions of freedom bequeathed from the past, and doing so not only as a poetic or imaginative ideal, but as a religion—the last and best form of religion which remained to man, a religion which was at once criticism, construction and thought."

In a statement of great importance published in the United States and England, the philosopher was very clear, incisive and vigorous in describing liberty and authoritarianism. In April, 1937, he wrote:

"The choice between liberty and suppression of liberty is not on the same plane as a choice between things of different values, one of which may reasonable be preferred to the other—the first means human dignity and civilization, the second the debasing of men until they are either a flock to be led to pasture, or captured, trained animals in a cage. Coming to our own times I see the future that liberty promised always as a beacon; I do not see any light in the future promised by athoritarianism. In the past, inder the forms of theocracy, of monarchy or of oligarchy, authority had at least a background of religious mystery. Modern humanistic thought has dissipated the mystery, replacing it by simple humanitarian ideals."

Knowing very well that anti-Semitism was a repudiation of Italy's history, culture and religion in their best expression, Croce criticized this form of intolerance imported from Germany. With his usual clarity and competence he so remarked in *La Critica,* his internationally recognized scholarly journal which was like a diary of his mental and spiritual formation: "Racism is one of the most emotional and political threats ever to appear in the world." In his *History of Italy* he had already explained that fortunately enough in Italy there was no sign of that folly which goes by the name of anti-Semitism.

Despite all these efforts in defense of liberty and culture, fascism, the tragic parenthesis of Italian history, reduced the nation to an immense jail, and its culture to a deplorable condition. No wonder the Duce, with perfect logic and full knowledge of the situation, once said that to him a squadrist was worth more than a literary man or a philosopher! The fascist papers continued their servility to the regime and its leaders and probably to spite Croce opened a referendum to select the greatest living Italian writer. Alas! Arnaldo Mussolini, the Duce's brother, a less-than-mediocre newspaperman, received more votes than Croce. A morbid phenomenon of Italian life under the fascist regime!

* * * * *

SOON AFTER the downfall of fascism Croce became the leader of the Liberal Party, playing a great part in the cause of liberty and Italy, not with the attitude of a politician, but with the indefatigable activity of a scholar.

Turn on next page

He was one of the speakers at the first Congress of Italian anti-fascist parties, held at Bari in February 1944. Animated by aspirations for Italian freedom, his oration had passage of great eloquence and beauty, passion and deep feeling. An American so wrote to a friend in Cleveland after he attended that Congress:

"It made you proud to see the stooped, benign figure of 78-year old Benedetto Croce, like a gnarled oak, reaffirming with patience and tolerance and the knowledge of a long life of study, the indestructibility of truth and freedom."

At times—his critics say—it seems as though his practical politics was somewhat confusing and some of his philosophical conclusions to be self-contradictory. Probably because theory and reality often disagree?

After Italy's occupation by the Allied he urged the Italians to be calm, and accepted some compromises. Many Italians wanted to eliminate definitely the monarchic institution, together with the nucleus of reactionary and oligarchical interests, convinced that unless this was accomplished Italy cannot have a free autonomous constitution. Croce explained that "I am against the king as a person and not against the monarchy. . . .I consider this a secondary and almost a technical debate, therefore I do not participate in the illusion that only with the word 'republic' we can infuse a new spirit into the Italians."

Commenting on this political thought an Italian writer remarked that it is true the philosopher "is a staunch champion of liberty, out he stands firmly by a liberalism in which the motives of his own culture are predominating; his love for freedom still suffering the characteristic abstraction of the ethical liberalism of the 18th and 19th centuries."

Croce defended his views forcefully without hesitation, but always with dignity and respect for others. In 1934 he wrote:

"My intention is not always understood by those who are in opposing camp. Many of these have in their blood the same politics of their adversaries, and thererfore value very little the influence of the moral and religious life, and that of philosophy and criticism. They continue to consider history as a blind struggle of economic interests, and oppression effected by different parties or classes. It is said that my concept of liberty is antiquated formal, that is should be modernized and given a substance by introducing in it the fulfillment of the requests and needs of this or that class or social group. But the concept of liberty contains only liberty, as that of poetry contains only poetry."

No matter what is thought of Croce's political ideas, everyone admits that no criticism hurt his name as a respected citizen and writer of world fame. Those who are familiar with his life have had admiration for his work, for in spite of his advanced age he contributed, with his pen and his prestige, toward a better comprehension of Italy's postwar problems.

His speeches, articles and statements requesting a better treatment for Italy contributed much in fusing the Italian people and restoring their self-respect. In support of his claim he lately pointed out the deep difference between Naziism and Fascism. "In the first," he wrote, "was a terrible crisis which had been brooding in the history of Germany through centuries, and the second was a superfetation foreign to the history of Italy through the centuries, and repugnant to the recent and glorious Italian history of the nineteen century; the first had both a tragic and diabolical aspect, and the second, even in the midst of the destruction and the ruins, kept an invincibly clown-like-aspect, as nobody could see at first glance by contrasting the appearance of the two chiefs."

* * * * *

An act of humanitarianism by Don Benedetto—as he was affectionately called—is pertinent.

On November 28, 1930, the fascist secret police arrested Mario Vinciguerra in Rome ,in the act of mailing some letters containing "antifascist matter." A month later, together with two friends guilty of the same offense, Vinciguerra was sentenced to fifteen years' imprisonment. He was liberated in 1936, after having been in prison like a common criminal.

Vinciguerra is known and esteemed in Italy for his journalistic ability and his literary-historical studies. He is an erudite and moderate writer, as correct in his style and as scrupulously upright in the sentiment. One of his works, *A Quarter-Century of Italian Life* is a splendid description of the political thought in Italy and Europe during this century. A pamphlet published in 1923 under the title *Fascism As Seen by a Hermit* contains the keenest observations on the fascist movement, and was a highly effective documentary accusation against Mussolini and his regime.

Vinciguerra's wife died two years after their marriage, leaving a little girl, Claudina, who at the time of her father's arrest, was only seven. This child was all he lived for. When he was sent to prison the girl remained alone in Rome cared for by strangers.

On this occasion Croce defied the regime by taking under his care the two greatest things left behind by Vinciguerra. He published a manuscript by Vinciguerra, *I Romantici*, an excellent literary dissertation, and placed the little Claudina under his protection. The great philosopher sent Claudina to a private school at his expense and arranged to provide for her even in case of his death.

This spontaneous humanitarian deed by Croce proved that his heart was as big as his intellect. Of him we may say with Dante:

> ". . . and if the world did know
> The heart that he had. . . . . .
> 'Twould deem the praise it yields him
> scantly dealt."

Cleveland, December 2, 1952.

May Day Greetings

RUBENS CINQUINI

Communist Doctrine and the Free Press

Marguerite J. Fisher

(Syracuse: Syracuse University Press. 1952.

Pp. VIII, 288. $4.50)

Reviewed by **MAX SALVADORI**

IN SEVENTEEN chapters and nearly 300 pages, Mrs. M. J. Fisher, Professor at the Maxwell School of Citizenship and Public Affairs of Syracuse University, attempts to give—not in her own words, but in the words of the main prophets (Marx, Engels, Lenin and Stalin)—a summary of the ideological framework of Communism. There is also a running commentary, lively and concise and, in the last chapter, an able refutation of some basic Communist tenets. Quotations and comments are kept strictly separate.

The collected works of the prophets include scores of volumes. Most of their content is of course repetitious and an application to specific problems and situations of the basic creed. Having ploughed through the volumes (at least those available in the English language), Mrs. Fisher has condensed the fundamentals so as to give a clear picture of the whole ideological system. Considering the importance of having a clear notion of what communism is, the book should be read not only by those whose business it is to teach and to study but also by the increasing number of those who discuss communism: for leaders of public opinion, editorial writers, news commentators, politicians, labor organizers the book is a must.

Mrs. Fisher rightly stresses the importance attributed to theory by the communists. In the current conflict between freedom (as democracy) and despotism (as communism) the realm of reason plays a role which is too often ignored on our side. It is an unpleasant paradox that we who stress freedom because we believe in man's responsibility based on his rational powers, are often more ignorant of the reasoning underlying our position than the communists are of the reasoning underlying theirs. The communists seem to realize more than we do that clear ideas are a necessary preliminary to clear action. We may laugh, at times, at the rather scholastic discussions taking place among communists, on the fine points distinguishing one faction from another—but we should not laugh too much. Communists are dogmatic in their thinking but theirs is a dogmatic rationalism; they call themselves materialists but in practice they keep a close connection between mind and action. Not only have they clear ideas: They are also convinced that clear ideas are a necessity and, for example, in school and out they devote to the study of their ideology an amount of time and energy for which there is nothing equivalent in a free country when it is a question of studying the fundamentals of democracy.

However valuable, the book only partly fulfills the promise implied in its title. There is of course a subtitle: The Ideology of Communism according to Marx, Engels, Lenin and Stalin. There is mention in the preface of Marxist-Leninist theory. It would have helped the readers if it had been made clearer that the book deals with one school only of communism, specifically with the Marxist-Leninist school. It is as if one tried to describe Christianity on the basis of Catholic texts only. Communism is very old, as practice if not as theory. Communism may also be as differentiated as capitalism, a generic term under which usually come pellmell American free enterprise, French neo-mercantilism, the Portuguese corporate economy and a number of other socio-economic structures.

Of the 150-odd quotations which form the bulk of the volume, more than half are Lenin's; Marx, Engels and Stalin share the rest. Through the efforts of Lenin and of Stalin who wrote the *Foundations of Leninism* and the *Problems of Leninism,* there is a body of doctrine to which the term of Marxism-Leninism rightly applies. Marx himself cannot be identified with this type of communism: whatever his stress on a scientific method which he used entirely for his attack against capitalism, Marx remained basically where the future was concerned, an utopian socialist endowed with only a vague notion of what a socialist or a communist society would be (this explains why there can be legitimately different Marxist schools). Lenin belonged to a different world. He took something from Marx and added much of his own, both before the October revolution and after. Many maintained that Marx would have been horrified by what Lenin did in 1918-22. Probably they are right.

In consulting the book, the reader should be aware that there is a danger in describing an ideology on the basis of quotations only: often the letter of the doctrine may not correspond to the interpretation given by those who are inspired by that doctrine. Moreover the mass of written evidence is such that a quotation can be found to prove practically any point: which quotations then should be selected? Mrs. Fisher has an understanding of Marxism-Leninism which I believe to be correct: she has chosen her quotations to substantiate her understanding, which, probably, is based chiefly on what the communists have done since 1917. It is the practice which tells us that there is a certain theory: the book would have gained in clarity if there had been at the beginning a chapter summarizing communist action. Millions of communists, many in good faith, would refute Mrs. Fisher's and mine understanding and could bring as many quotations to substantiate a different interpretation of Marxism-Leninism. The book gives us a picture of Marxism-Leninism as we see it. However the movement can be evaluated correctly only if we knew what picture is seen by those who belong to it.

An immediate and important problem is raised by Mrs. Fisher's book: To what extent does the knowledge of Marxism-Leninism (indespensable for the correct appreciation of the policies of Lenin, and of Stalin during the early years of his rule) help us to understand the movement with which are identified at least ten (things may change in the near future) of the twelve communist-governed states of today, six million party-members in non-communist countries and about twenty million votes in states where free elections take place?

Turn on next page

Most quotations in *Communist Doctrine and the Free World* are taken from books written before 1928. We know that in the Soviet Union and in the Satellite states of Europe and Asia, the official doctrine is called Marxism-Leninism. Actually, today's Soviet communism may be as far, in practice and in theory, from Marxism-Leninism as this was from Marxism. In spite of plentiful evidence, not enough attention has been paid in the free countries to the revision of Marxism-Leninism which has taken place since the middle thirties and its gradual replacement with what, for lack of a better term, may be called Stalinism.

Through interpretation and addition, Lenin had revised Marx. Stalin also had to do a considerable re-adjustment: some in the field of economics because of the need of competition, discipline and differential returns for labor; more in the field of politics where he had to justify, within the framework of the Marxist-Leninist tradition, a very old concept, despotism (the extreme opposite of the nothingness which should be the fate of the state). Re-adjustment in economic and political theory requires also re-adjustment of basic philosophical concepts and ethical values.

Under centralized control and absolute power, contraditions were multiplying between reality and, for instance, that Stalin's Constitution of 1936 which may be called the final chapter of Marxism-Leninsm and which has never been applied. The communist is too much of a dogmatic rationalist to be able to tolerate contradictions. To avoid these there has been an accurate and intensive work of ideological revision which Stalin (or the Stalin group) entrusted into the hands of Zhdanov and after his death, of Suslov. In simple terms, the basic difference between the three doctrines is the following: Marxism promises freedom as soon os capitalism is overthrown (this is today the creed of most of those who in Europe call themselves socialists). Marxism-Leninism says: "patience; one cannot have freedom yet; it will come". Stalinism says: "this is freedom". This being a highly stratified despotic organization, it needs explanations, justifications and rationalizations.

There is nothing casual and capricious in the directives given in all fields of activities of the mind by the Stalinists during the last years. The imposition of the Stalinist line in philology and biology has brought some publicity. These however are only two instances: the line has been revised in history, anthropology, philosophy, economics, mathematics, letters, the arts, education, ethics, etc.

The change in the idealogical line creates no resentment among the masses of subjects. But because of the importance attached to the doctrine, the change has been felt deeply by many who belong to the upper levels of the movement and who require all the time an ideological justification. The passage from Marxism-Leninism to Stalinism is not an easy one. It explains many of the purges in recent years in the Soviet Union; the development of some anti-Stalinist factions (from Slansky in Czechoslovakia to Marty in France); the revolt of Tito and the unsuccessful revolts of Gomulka and Rajk; the deep uneasiness which exists at present among the intellectuals who form the upper echelons of the communist parties of France, Italy, England and other countries.

Stalinism is at present in the state in which Marxism-Leninism was before Stalin himself crystallized the doctrine of his predecessor in *Fundamentals of Leninism* and in *Problems of Leninism*. However there is enough material available to complete Mrs. Fisher's book and to present to the democratic public the arguments supporting the foremost 20th century doctrine devised for the rational justification of despotism.

Greetings

Shoe Service Union

C.I.O.

100 W. 42nd Street

New York, N. Y.

Compliments

of the

Chicago Joint Board

Amalgamated Clothing Workers

of America

LOCALE ITALIANA DEI SARTI DA UOMO

No. 63

A. C. W. OF AMERICA

Angelo Taglialatela
Presidente

Edmund R. Aiello
Segretario-Tesoriere

New York City

ITALIAN CLOAK, SUIT & SKIRTS MAKERS' UNION

Local No. 48

I.L.G.W.U.

231 East 14th St., New York

E. MOLISANI,
Mgr., Sec'y

Ask for **FROZEN**

MAMA MADE
ITALIAN RAVIOLI

MEAT FILLED

WITH REAL ITALIAN SAUCE

Manufactured by

CHICAGO RAVIOLI CO. Inc.

Chicago, Illinois